

Le memorie della dama di Sarashina

Sarashina nikki

a cura di Carolina Negri

Letteratura universale Marsilio



MILLE GRU
Collana di classici giapponesi
diretta da Adriana Boscaro
e Luisa Bienati

Le memorie della dama di Sarashina

Sarashina nikki

a cura di Carolina Negri

Marsilio

Traduzione dal giapponese
di Carolina Negri

Sarashina nikki 更級日記

© 2005 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia

Prima edizione: settembre 2005

ISBN 978-88-317-8754

www.marsilioeditori.it

INDICE

- 11 Introduzione
di Carolina Negri
- 41 La storia del testo
- 47 LE MEMORIE DELLA DAMA DI SARASHINA
- 119 Note
- 131 Glossario

AVVERTENZE

Il sistema di trascrizione seguito è lo Hepburn, che si basa sul principio generale che le vocali siano pronunciate come in italiano e le consonanti come in inglese. In particolare, si tengano presenti i seguenti casi:

- ch* è un'affricata come l'italiano «c» in *cena*
- g* è sempre velare come l'italiano «g» in *gara*
- h* è sempre aspirata
- j* è un'affricata (quindi Genji va letto Ghengi)
- s* è sorda come nell'italiano *sasso*
- sh* è una fricativa come l'italiano «sc» di *scena*
- u* in *su* e in *tsu* è quasi muta e assordita
- w* va pronunciata come una «u» molto rapida
- y* è consonantico e si pronuncia come l'italiano «i» di *ieri*
- z* è dolce come nell'italiano *rosa* o *smetto*; o come in *zona* se iniziale o dopo «n»

La lunga sulle vocali indica l'allungamento delle stesse, non il raddoppio.

Tutti i termini giapponesi sono resi al maschile in italiano.

Seguendo l'uso giapponese il cognome precede sempre il nome.

La traduzione qui presentata, la prima completa in lingua italiana, è stata condotta sull'edizione a cura di Sekine Yoshiko, *Sarashina nikki*, «Kōdansha gakujutsu bunko, 172-173», Tōkyō, Kōdansha, 1977.

PERIODIZZAZIONE
DELLA STORIA GIAPPONESE

tardo vi secolo-710	periodo Asuka
710-794	periodo Nara
794-1185	periodo Heian
1185-1333	periodo Kamakura
1333-1568	periodo Muromachi (o Ashikaga) [1336-1392 <i>nanbokuchō</i>] [1467-1568 <i>sengoku jidai</i>]
1568-1600	periodo Azuchi-Momoyama
1600-1867	periodo Tokugawa (o Edo)
<i>epoca moderna:</i>	
1868-1912	Meiji
1912-1926	Taishō
1926-1988	Shōwa
1989-	Heisei

INTRODUZIONE

Il diario come opera letteraria

Il diario è stato a lungo considerato un genere letterario marginale, basato sulla banalità dell'esistenza quotidiana, una forma di scrittura egocentrica e indefinita, notevole tutt'al più per l'abile articolazione dei suoi frammenti, il costante effetto di sorpresa e, soprattutto, per l'arte della concisione.

Fu solo durante il xx secolo, quando alcuni dei massimi scrittori europei lo fecero proprio, che questo genere ottenne una significativa affermazione, fino a conoscere un vero e proprio boom tra le due guerre mondiali. Tuttavia, neanche il prestigio di illustri diaristi dell'epoca, come André Gide, Paul Valéry e Paul Claudel, riuscì a eliminare del tutto il persistente *cliché* che considera il diario un genere inferiore, privo delle qualità che ci si aspetta da un'opera letteraria.

Nella sua definizione più comune si tratta di un resoconto giornaliero o periodico di eventi esterni, esperienze o impressioni personali che si inserisce nella cronaca piuttosto che nella finzione. L'unica formale caratteristica che a prima vista unifica e distingue tale tipo di scrit-

tura è la presenza, all'inizio di ogni passo, di date che governano la scansione temporale degli eventi descritti.

E se vi sono alcuni autori che lo concepiscono come un documento della propria vita personale, dove ogni correzione o riscrittura è severamente vietata, non mancano altri che vi lavorano costantemente, introducendo modifiche che lo migliorano, deformano, allargano o mutilano. Questo tipo di scrittura incoraggia l'adozione di procedure testuali vicine a quelle narrative. Molto spesso si tratta di pseudo-diari e alcuni di essi possono diventare dei veri e propri romanzi.

Il diario presenta una forma elastica e rigida allo stesso tempo perché prende elementi in prestito da altre strutture narrative, ma contribuisce a sua volta anche ad arricchirle. Si trova tra le frontiere di domini vicini od opposti, appartiene contemporaneamente a diversi generi ma è anche condannato all'esclusione da essi e a una posizione di marginalità¹.

Tuttavia è proprio questa sua posizione eccentrica rispetto ad altre forme di scrittura a renderlo un mezzo efficace per esprimere istanze difficilmente veicolabili attraverso generi letterari più prestigiosi. È questa la ragione del suo successo tra le donne che, relegate alla sfera familiare con poco tempo a loro disposizione, hanno trovato nella frammentarietà del diario una forma di scrittura congeniale, uno spazio privato nel quale poter dare libero sfogo a passioni e aspirazioni impronunciabili in epoche in cui erano costrette al silenzio, all'obbedienza e alla castità.

Virginia Woolf è stata tra le prime a esplorare la relazione esistente tra scritti femminili e quotidianità puntualizzando che le donne per scrivere qualcosa che potesse essere considerato letteratura, avrebbero dovuto avere tempo libero, denaro e lo spazio necessario per

svolgere la propria attività². La «stanza tutta per sé» di cui parla nel suo famoso saggio³ non è solo metafora dello spazio letterario che le donne sono riuscite a conquistare, ma anche il luogo concreto e le condizioni materiali che hanno reso loro possibile l'indipendenza e la pratica letteraria. Con la sua opera, la Woolf dà importanza alle voci delle donne dentro e attraverso la quotidianità, aprendo la strada alla successiva critica femminista dei *gender studies* che ha rivalutato il diario come una forma di scrittura autobiografica, destinata a diventare un'arma per costruire il mondo e la storia delle donne in opposizione alla cultura maschile.

La «segretezza» della letteratura femminile e la predilezione per forme letterarie minori e meno celebrative non sono presenti solo nella cultura occidentale e hanno avuto maggiore diffusione proprio in quei periodi in cui le donne sentivano la necessità di affrancarsi dalla schiacciante influenza di modelli maschili. Innumerevoli madri, mogli, sorelle, figlie e amanti di tanti «grandi», pur scrivendo nel privato testi di grande valore, non affiorano quasi mai alla scena della vita e della scrittura pubblica. Questa scrittura privata che mostra il loro potenziale talento letterario insieme a una chiara, spesso dolorosa, visione delle cose, rappresenta oggi un patrimonio prezioso del pensiero femminile, in gran parte ancora sommerso, non studiato, e certamente non ancora tradotto⁴.

*I diari nella letteratura giapponese:
nascita e sviluppi nel periodo Heian (794-1185)*

In Giappone la diffusione dei diari (*nikki*) inizia nel periodo Heian in seguito all'affermazione di un sistema di scrittura giapponese che nei primi anni del x secolo

inaugura la fioritura di una ricca letteratura in prosa di cui sono autrici soprattutto dame dell'aristocrazia. Questa letteratura femminile si sviluppa come una naturale conseguenza dell'organizzazione sociale dell'epoca che escludeva le donne dalla partecipazione alla vita politica e dall'apprendimento del cinese considerato, almeno in apparenza, esclusivo dominio degli uomini della corte destinati a ricoprire importanti incarichi governativi.

Le donne, libere dai vincoli dell'ortodossia intellettuale cinese, riuscirono a preservare la cultura e la sensibilità giapponesi. Allo stesso tempo, alcune di loro, figlie di funzionari che utilizzavano il cinese nel loro lavoro quotidiano, ebbero l'opportunità di familiarizzare in modo del tutto naturale con questa lingua la cui conoscenza non era solo indispensabile per recitare i testi sacri buddhisti e interpretare documenti legali, ma anche utile per acquisire una posizione importante a corte dove era gradita la presenza di dame colte e raffinate⁵. Le scrittrici dotate di talento, grazie alla loro padronanza del cinese, si avvicinarono alla più evoluta letteratura del continente, nella quale trovarono una preziosa fonte di ispirazione per le proprie opere scritte in *kana*, una scrittura fonetica nata dalla semplificazione dei caratteri cinesi e destinata a essere associata alla sfera privata e all'universo delle donne, tanto da essere denominata *onnade*, «mano femminile»⁶.

Purtroppo, nonostante il ruolo di primo piano che le donne hanno avuto nello sforzo di svincolamento dalla lingua cinese, in Giappone la canonizzazione della letteratura femminile è stata molto condizionata dalla natura androcentrica del canone letterario. La stretta associazione delle donne con le origini della letteratura in *kana* creò infatti una forte ambivalenza tra i commentatori del periodo medievale e di Edo (1600-1867), di solito uomi-

ni influenzati dall'ideologia confuciana che davano scarso valore ai *monogatari* (racconti) e ai *nikki*⁷.

Tra i testi scritti da donne nel periodo Heian, i diari sono stati forse quelli più sottovalutati e, pur trasmessi per oltre mille anni, non sono stati sottoposti a studi critici approfonditi fino all'inizio del xx secolo. Una prima importante rivalutazione avviene nel 1905 con la pubblicazione di *Kokubungaku zenshi: Heianchō hen* (Storia completa della letteratura giapponese: la corte Heian), la prima storia moderna della letteratura giapponese, nella quale l'autore, Fujioka Sakutarō, considera i *nikki* e i *monogatari* due generi letterari fondamentali per la costituzione di una letteratura e di un carattere nazionale⁸. Negli anni venti, in seguito all'affermazione del *joryū bungaku* (letteratura femminile), ovvero di una letteratura popolare scritta da donne per un pubblico di donne, i diari saranno poi inseriti in una moderna genealogia di «letteratura di autoriflessione» (*jishō bungaku*) grazie soprattutto al contributo di Ikeda Kikan che in un saggio del 1926, *Jishō bungaku no rekishiteki kōsatsu* (Indagine storica sulla letteratura di autoriflessione), ne traccia lo sviluppo, riconoscendo che i diari scritti in *kana* nel periodo Heian sono tra le prime opere in cui si può osservare la «spontaneità», la «sincerità» e la «purezza» di una letteratura che rivela le verità più nascoste della personalità dell'autore. Ikeda non solo promuove la nozione di *nikki bungaku* (letteratura diaristica), utilizzata per la prima volta nel 1920 da Doi Kōichi nel saggio *Nihon bungaku no tenkai* (L'evoluzione della letteratura giapponese), ma più specificamente quella di *joryū nikki bungaku* (letteratura diaristica femminile) sostenendo nel suo *Kyūtei joryū nikki bungaku* (Letteratura diaristica femminile di corte, 1927) che ogni diario del periodo Heian rappresenta una sincera confessione di un aspetto

differente della vita di una donna⁹. Sempre negli anni venti, il crescente interesse per i diari del periodo Heian sarà ulteriormente stimolato dalla diffusione del *wataku-shi shōsetsu* (romanzo dell'io) che grazie ad alcune scrittrici come Miyamoto Yuriko (1899-1951) e Hayashi Fumiko (1903-1951) portò all'affermazione di un tipo di scrittura autobiografica e introspettiva, che si ricollegava ai diari delle dame di corte scritti tra il x e l'xi secolo nei quali era possibile rintracciare le origini della letteratura femminile moderna.

Dalle cronache ufficiali ai libri di memorie

Anche se può apparire strano e paradossale, il primo esempio del genere denominato *joryū nikki bungaku* è in Giappone opera di un uomo, Ki no Tsurayuki, che nel 935 scrisse il *Tosa nikki* (*Diario di Tosa*), il diario del viaggio di ritorno di un ex governatore da una remota provincia verso la capitale (l'odierna Kyōto). Questo testo è una delle prime opere in cui, attraverso la dichiarata scelta di adottare una voce narrante femminile, viene dimostrato lo stretto legame esistente tra le donne e l'affermazione della letteratura in *kana*:

Si dice che i diari siano scritti da uomini, tuttavia io ne scrivo uno per vedere cosa una donna può fare¹⁰.

Una premessa molto importante, grazie alla quale l'autore intende definire la posizione del *Tosa nikki* rispetto ai diari scritti da uomini, ossia cronache ufficiali o semiufficiali di riti ed eventi che i cortigiani del periodo Heian annotavano in cinese. Lo stesso Ki no Tsurayuki era un uomo dell'aristocrazia e un burocrate di corte dal quale non ci si poteva certo aspettare che scrivesse nella

lingua natia un diario personale toccando temi come il desiderio dei viaggiatori di far ritorno nella capitale o il lamento per la morte di una persona cara.

Alcuni studiosi hanno affermato che l'autore utilizza la voce femminile per superare le limitazioni imposte dai diari scritti in cinese, mentre altri ritengono che questo espediente serva solo per ottenere un effetto parodistico. Anche se la voce narrante dovrebbe essere femminile, i commenti umoristici e le critiche sarcastiche sulla corruzione dei funzionari di provincia riflettono una sensibilità maschile, come pure lo stile del testo con termini ed espressioni cinesi non presenti in diari scritti da «vere» donne. Kojima Naoko ritiene che nel *Tosa nikki* l'identità dell'autore è cancellata perché l'uomo si traveste da donna e adotta una voce narrativa più impersonale (né maschile, né femminile), per creare un mondo di finzione dove il sesso di chi parla è diverso da quello dell'autore¹¹. Diversa da Kojima è invece la posizione di Lynne K. Miyake che riconosce temi e forme maschili nel testo, evidenziando però allo stesso tempo l'innegabile cornice narrativa femminile. Anziché ridurre il diario alle monolitiche categorie di maschile, femminile o addirittura di androgino, questa studiosa propone di leggere il *Tosa nikki* come un testo di «collegamento tra i due sessi» nel quale interagiscono in modo proficuo sia la voce maschile sia quella femminile¹².

Considerata la cospicua presenza di poesie nei vari passi del diario, è lecito pensare che Tsurayuki volesse proporre con il *Tosa nikki* un testo poetico di riferimento. Allo stesso tempo però possiamo supporre che la prosa che funge da introduzione alla poesia serva anche a offrire un esempio di ciò che deve o dovrebbe essere la prosa in *kana*, una scrittura che Tsurayuki tenta di legittimare come espressione artistica adatta anche agli uomini

ni. La scarsa considerazione da lui riservata alle poetesse nella prefazione e nella stessa selezione delle poesie incluse nel *Kokinshū* (*Raccolta di poesie giapponesi antiche e moderne*, 905 ca.) serve con molta probabilità a dare maggior risalto ai *waka* composti da uomini, mentre l'idea dell'autore di fingersi una donna per scrivere il suo diario, indica nel *Tosa nikki* la consapevole scelta di riappropriarsi come uomo della prosa in giapponese¹³.

L'opera di Tsurayuki, pur con le sue ambiguità, ha il grande merito di aver aperto la strada a un nuovo genere letterario che, prendendo spunto dalle aride cronache ufficiali in cinese, se ne allontana a poco a poco per diventare un tipo di scrittura introspettiva, portata avanti con successo da donne impegnate a dar voce alla loro marginalità attraverso libri di memorie come il *Kagerō nikki* (Diario di un'effimera, fine x sec.), l'*Izumi Shikibu nikki* (Il diario di Izumi Shikibu, inizio xi sec.), il *Murasaki Shikibu nikki* (Il diario di Murasaki Shikibu, inizio xi sec.) e il *Sarashina nikki* (1060 ca.).

Tra i diari scritti da donne nel periodo Heian, il *Kagerō nikki* è forse il testo che più degli altri viene letto attraverso la voce della sua supposta autrice, una donna nota ai posteri come la madre di Fujiwara no Michitsuna. Il diario copre circa venti anni della vita dell'autrice (dal 954 al 974) e narra del graduale fallimento del suo matrimonio e delle sofferenze provate per i numerosi tradimenti del marito, Fujiwara no Kaneie, descritto come autorevole uomo politico e raffinato poeta. Con il passare del tempo, la donna prende sempre più consapevolezza della propria inutilità e soprattutto della posizione di inferiorità in cui si trova rispetto alle altre donne di Kaneie a causa della sua incapacità di dargli un numero adeguato di figli. A poco a poco il dolore lascerà spazio alla rassegnazione dell'età matura, in cui però si continua a co-

gliere un profondo senso di amarezza e di solitudine che caratterizza tutta l'esistenza della protagonista, introdotta ai lettori con questo prologo:

C'era una volta una donna che aveva trascorso metà della sua esistenza senza avere nulla su cui contare, in una situazione di grande incertezza. Aveva vissuto i suoi giorni andando a dormire la sera e svegliandosi al mattino con la convinzione che il suo sentirsi inutile dipendesse dal fatto che non fosse abbastanza bella e intelligente. Leggendo qua e là i vecchi racconti così diffusi ai suoi tempi, li aveva trovati pieni di falsità e aveva pensato che se avesse scritto fedelmente le memorie della sua esistenza, simile a quella di tante altre donne, molti le avrebbero considerate interessanti.

Se ci sono persone curiose di conoscere com'è la vita di una donna sposata con un uomo d'alto rango, in queste pagine troveranno un valido esempio. Tuttavia, trattandosi di vaghi ricordi di fatti avvenuti mesi o anni fa, ci sono molte situazioni descritte in modo così approssimativo che l'autrice si è pure chiesta se valesse la pena di parlarne¹⁴.

La nostra attenzione è subito attirata dal fatto che il narratore si riferisce alla protagonista con la terza persona, adoperando un generico *hito* che può essere tradotto come «una persona», «qualcuno», «lei», mentre nelle altre parti del testo troviamo spesso *ware*, cioè il pronome che indica di solito la prima persona. Usando esplicitamente la terza persona nel prologo, l'autrice sembra voler stabilire una distinzione tra se stessa e la donna di cui sta per narrare il passato, ma di fatto è al tempo stesso sia la scrittrice che la protagonista della storia. Un altro elemento da notare è la distinzione tra i racconti di finzione (*monogatari*) che l'autrice considera «parole vuote» (*so-ragoto*) ovvero falsità, e il suo diario che intende essere vero, anche se subito dopo avverte che trattandosi di vaghi ricordi del passato non possono sempre essere consi-

derati attendibili. Infine, non può sfuggire la scarsa considerazione che l'autrice ha di sé, una donna da lei definita poco bella e intelligente, eppure capace di scrivere un lungo testo il cui scopo è evidentemente quello di trovare un modo per recuperare se stessa, sopravvivendo all'abbandono del marito¹⁵.

Partendo dall'espedito dell'introduzione di una voce femminile nel *Tosa nikki*, i diari subiscono un lento processo di trasformazione, grazie al quale si liberano dalla funzione di cronaca giornaliera per acquisire una maggiore unità tematica che trascura gli irrilevanti dettagli della quotidianità organizzando tutte le descrizioni in base a un argomento centrale stabilito dall'autore. Il tempo di questo tipo di diario è di conseguenza arbitrario e soprattutto interiore, visto che spesso nel riferire di un determinato periodo della vita di una persona procede a ritroso, poi in avanti e poi ancora a ritroso nei meandri oscuri della memoria. Se mancano notizie relative ad alcuni anni, troviamo d'altra parte delle sezioni in cui vengono riferiti giorno per giorno, persino nei dettagli, gli eventi verificatisi in un determinato periodo di tempo particolarmente importante nella vita emotiva di chi scrive¹⁶. Proprio questo tipo di evoluzione pone un problema di definizione di genere trattandosi di opere lontane dalla nostra epoca e dalla nostra cultura e «resistenti» all'impiego dei termini canonici di appropriazione occidentale.

I diari del periodo Heian sono un tipo di narrativa artistica attraverso la quale le donne si descrivevano e non una serie di passi relativi a eventi reali contrassegnati da indicazioni temporali. Si tratta di prodotti creativi, frutto di un processo di accurata selezione attraverso la memoria delle autrici che si avvalevano di annotazioni di poemi inviati o ricevuti con brevi indicazioni delle circostanze a

cui si riferivano e di altri appunti relativi a eventi importanti o incontri, scritti a breve distanza da quando si erano verificati. Va poi anche considerata l'ipotesi che alcuni diari non siano solo delle «confessioni» personali, ma testi con una precisa finalità politica, commissionati da uomini importanti della famiglia Fujiwara per poter apparire agli occhi degli altri come amanti irresistibili e poeti di grande talento, ovvero con le doti necessarie a un uomo aristocratico per avere successo. Le donne che sapevano scrivere avevano il potere di migliorare e preservare l'immagine degli uomini raccogliendo, e talvolta anche creando, i ricordi poetici delle loro conquiste. L'abilità nel comporre versi fu non a caso la dote che Fujiwara no Kaneie apprezzò di più nella madre di Michitsuna, e secondo alcuni fu anche il segreto della loro unione durata oltre vent'anni. Kaneie ebbe con molta probabilità un ruolo fondamentale nella genesi del *Kagerō nikki* nel quale emerge, grazie all'autrice, il talento poetico di quest'uomo destinato a ricoprire importanti incarichi politici¹⁷.

La costante presenza della poesia, che rappresenta il punto focale verso il quale convergono i brani in prosa, è senza dubbio l'elemento che più contraddistingue questo genere letterario, testimoniando la naturale tendenza a esprimere attraverso un linguaggio poetico codificato i propri sentimenti nelle occasioni pubbliche o private. Ki no Tsurayuki nella prefazione al *Kokinshū* afferma che la poesia giapponese è il responso universale del cuore umano alle varie esperienze che fanno parte della vita. Questo significa, in altre parole, che l'io lirico del periodo Heian non può essere paragonato all'io dell'umanesimo occidentale, in quanto la sensibilità, «il cuore» (*kokoro*) di cui parla Tsurayuki, univa il singolo alla comunità piuttosto che distinguerlo come individuo a sé stante.

L'idea di una cultura corale in cui riconoscersi condiziona inevitabilmente anche la produzione narrativa e persino il diario, dove l'identità dell'autore può risultare alterata, mutilata, o addirittura cancellata per la necessità di rispondere a determinate regole e modelli imposti da una società rigorosamente organizzata. In questa società, la donna reclusa tra le pareti domestiche prendeva coscienza di sé attraverso lo sguardo degli altri nel quale si rifletteva come in uno specchio. Iniziava così un processo di autoanalisi che sfociava nella produzione di opere autobiografiche dove la protagonista è presente, ma al tempo stesso anche assente, data l'impossibilità di rivelare se stessa fino in fondo¹⁸.

Una donna senza nome: la figlia di Sugawara no Takasue

Purtroppo, come succede per molte altre opere scritte nel periodo Heian, non conosciamo il vero nome dell'autrice del *Sarashina nikki*. Alcune fonti ci dicono che per un periodo prestò servizio come dama nella residenza della principessa Yūshi (1038-1105), figlia dell'imperatore Gosuzaku (1009-1045; regno: 1036-1045) e dell'imperatrice Genshi (1016-1039; regno: 1037-1039) ma, essendosi ritirata a vita privata poco tempo dopo, il suo appellativo non è registrato neppure come dama di corte. Sappiamo, ad ogni modo, che era una poetessa di talento di cui circa tredici poesie sono riportate nelle raccolte imperiali con il nome di Sugawara no Takasue no musume, ovvero «figlia di Sugawara no Takasue». Anche a questa dama di corte, così come all'autrice del *Kagerō nikki*, è negato il diritto di avere un nome proprio in una società patriarcale dove la donna «esisteva» solo grazie ai parenti maschi più prossimi di cui era moglie, madre, sorella o

figlia e dalla cui carriera dipendeva inevitabilmente anche la sua posizione sociale.

Sugawara no Takasue (973 ca.-1040) era un discendente del Ministro della Destra (Udaijin) ed esperto di poesia cinese Sugawara no Michizane (845-903). Dopo aver ricoperto vari incarichi a corte, nel 1017, all'età di 45 anni, fu nominato vicegovernatore della provincia di Kazusa, dove visse circa quattro anni. Portato a termine il suo incarico, ritornò nella capitale e vi restò dieci anni per poi partire ancora una volta nel 1032 come vicegovernatore di Hitachi all'età di sessant'anni. Quando fece ritorno da questa provincia, ormai anziano, decise di ritirarsi dalla scena pubblica e di trascorrere gli ultimi anni della sua vita insieme ai familiari. A differenza dei suoi avi, Sugawara no Takasue non riuscì a diventare Dottore di Lettere (Monjō hakase) e Capo dell'Università (Daigaku no kami) come ci si aspettava da una persona appartenente a una famiglia di intellettuali. Questo mancato avanzamento di carriera dovette segnalarlo profondamente, alimentando in lui un certo pessimismo misto ad autocommiserazione, ben evidente nel lungo monologo da lui pronunciato nel *Sarashina nikki* prima di partire per Hitachi.

La madre dell'autrice, figlia di Fujiwara no Tomoyasu, era la sorella minore dell'autrice del *Kagerō nikki* che proprio in un passo di questo diario riporta il lieto evento della sua nascita nel 973, quando il padre aveva ormai superato i sessant'anni. Questa donna compare rare volte nel diario, descritta come una persona molto seria e introversa che a un certo punto abbandona la figlia a se stessa, decidendo di farsi monaca mentre il marito è ancora in vita¹⁹. Una personalità del tutto diversa doveva invece avere la matrigna dell'autrice, una poetessa nota con il nome di Kazusa no Tayū (Dama di Kazusa), che

sviluppo in lei l'interesse per i *monogatari*, i romanzi dell'epoca, e forse anche l'abilità poetica, riuscendo a stabilire un legame profondo, sicuramente molto più importante di quello con la madre naturale.

Da tutto ciò è facile intuire che la figlia di Sugawara no Takasue aveva tra i suoi parenti e conoscenti molti intellettuali e, considerato che la madre era una Fujiwara, è possibile rintracciare un legame di parentela persino con Murasaki Shikibu, l'autrice del *Genji monogatari* (Storia di Genji, 1005 ca.) da lei tanto amato.

Pur condividendo gli stessi interessi culturali delle persone a lei vicine, la donna descritta nel *Sarashina nikki* manifesta subito chiare difficoltà di integrazione con la famiglia e in generale con la gente del suo tempo. Ancora adolescente, non esita a definire la madre «una persona all'antica» perché ha paura di mettersi in viaggio per recarsi in pellegrinaggio ai templi e non risparmia in seguito la stessa critica neanche al padre quando si rifiuta di farla diventare una dama di corte. Se il contrasto con una generazione diversa è normale e in parte anche giustificabile, appare invece insolita l'incapacità di familiarizzare con le coetanee, a differenza di lei tutte prese dalla lettura delle sacre scritture e dalle pratiche religiose indispensabili per assicurarsi la rinascita nel Paradiso di Amida. Anche i sogni premonitori con un significato religioso non la interessano più di tanto e per molti anni si ostina a vivere ripiegata su se stessa, immersa nel mondo fantastico che le offre la «futile» lettura dei racconti.

La figlia di Sugawara no Takasue è una donna che vive ai margini della società, una creatura che scalpita, che ansiosamente sta cercando qualcosa, ma soprattutto si sta cercando. La sua avidità di conoscere e la mania di proiettarsi in un mondo ideale troppo diverso dalla realtà non le procurano altro che nuovi desideri, sempre più

difficili da realizzare, e un'infelicità sempre più profonda che con il passare del tempo non sarà più in grado di sopportare. C'è qualcosa di sorprendentemente moderno in questo personaggio, che sembra prefigurare Madame Bovary. Ma se l'infelice eroina flaubertiana alla fine muore vittima del suo stesso vampirismo, nel *Sarashina nikki*, invece, la protagonista è condannata a vivere da sola e in meditazione gli ultimi anni della sua vita, quasi dovesse espiare con una triste vecchiaia la colpa di essere stata troppo a lungo preda delle illusioni.

Il «Sarashina nikki»: stesura e contenuto dell'opera

Il *Sarashina nikki* dovrebbe essere stato scritto intorno al 1060, ovvero circa due o tre anni dopo la morte del marito, Tachibana no Toshimichi, avvenuta nel 1058 quando l'autrice aveva cinquantatré anni. Non si tratta di un testo scritto poco per volta durante un lungo periodo di tempo, quanto piuttosto di una sorta di autobiografia retrospettiva che ripercorre quarant'anni della vita della donna, dalla sua partenza da Kazusa all'età di tredici anni fino a quando rimane vedova. Il materiale di riferimento alla base dell'opera non è costituito da eventi accaduti poco prima del periodo della stesura, ma dalla sedimentazione di ricordi di anni talvolta un po' sfocati proprio perché ormai lontani nel tempo. Questa operazione di recupero della memoria si serve di numerosi componimenti poetici scritti, ricevuti e custoditi dall'autrice sin dall'adolescenza, dando vita a un discorso narrativo subordinato alla poesia che nel complesso si presenta come una serie di prefazioni più o meno lunghe, simili a quelle che di solito precedono i versi nelle raccolte poetiche²⁰.

L'*incipit* dell'opera descrive una fanciulla cresciuta in una remota provincia lontana dalla capitale che, come molte donne del suo tempo, ha come unico diversivo la lettura dei *monogatari*. Data la scarsa circolazione dei manoscritti, soprattutto in quelle zone, spesso ci si doveva accontentare di riassunti di opere ricordati a memoria da qualcuno con inevitabili omissioni e manipolazioni rispetto ai testi originali. L'insoddisfazione per questo tipo di racconti lacunosi e il desiderio di leggere le opere in versione integrale, spinge la protagonista a venerare una statua del buddha Yakushi al quale rivolge la preghiera di farla tornare presto nella capitale dove, secondo le sue previsioni, potrà finalmente dedicarsi alla lettura dei *monogatari* e al tempo stesso immergersi in quell'atmosfera raffinata nella quale erano vissute le eroine delle storie di cui aveva sentito parlare.

Dopo quattro anni trascorsi nella provincia di Kazusa, il padre della protagonista, avendo portato a termine il suo incarico di vicegovernatore, decide di far ritorno nella capitale, soddisfacendo così le aspirazioni della figlia che abbandona i luoghi dove aveva trascorso l'infanzia per intraprendere un lungo e faticoso viaggio verso la meta dei suoi sogni. La descrizione di questo itinerario occupa una porzione abbastanza consistente dell'opera tanto da diventare una sorta di racconto nel racconto, autonomo rispetto agli eventi che lo precedono e lo seguono, al punto da far pensare che l'opera in origine possa essere stata concepita come un diario di viaggio al quale in seguito siano state apportate alcune modifiche. La struttura, che ricorda quella dei *kikōbun* (diari di viaggio) della letteratura classica, pone la modesta fanciulla di una remota provincia al centro di una trama che ripropone i percorsi e i versi dei grandi poeti del passato. Il suo itinerario è inverso rispetto a quello di un illustre

predecessore, «l'uomo» (*otoko*, tradizionalmente identificato con Ariwara no Narihira) dell'*Ise monogatari* (*I racconti di Ise*, x sec.) sia dal punto di vista geografico che simbolico. Il protagonista dell'*Ise monogatari* va in esilio verso est perché vuole allontanarsi dal mondo della corte di cui non è più soddisfatto, mentre lei si dirige nella direzione opposta, verso ovest, per sfuggire alla monotonia della vita di provincia e raggiungere la capitale dove potrà avvenire il suo debutto nella società aristocratica. Anche se entrambi attraversano gli stessi luoghi, il racconto di cui è protagonista la figlia di Sugawara no Takasue sorprende il lettore perché rivela differenze e sconcerto proprio riguardo a quei luoghi dove ci si aspetterebbe di ritrovare le stesse descrizioni dei suoi predecessori. L'autrice nota che i posti visitati lungo il Tōkaidō sono in realtà molto diversi da come descritti nella poesia, mettendo in luce il netto contrasto esistente tra l'aspetto reale e le immagini che sollecitano i loro nomi. A Kuroto no hama («Spiaggia dalla sabbia nera») vaste dune di candida sabbia si stendono a perdita d'occhio, mentre la pianura di Musashi, rinomata per la vista della pianta di *murasaki*, in autunno, mostra solo un paesaggio brullo e desolato. Anche le aspettative riguardo alla vista della pianura di Morokoshi, famosa per il suo «broccato» di *yamato nadeshiko*, sono irrimediabilmente deluse dalla presenza di pochi fiorellini avvizziti dall'aria malinconica, e a Yatsunashi («Otto ponti») non c'è proprio niente di interessante da vedere perché ormai non è rimasta neanche una traccia dei ponti che tanto avevano affascinato il protagonista dell'*Ise monogatari*²¹. L'itinerario dei toponimi poetici²² (*utamakura*) lungo il Tōkaidō, ponendo seri dubbi sull'attendibilità del linguaggio letterario, sembra preannunciare la successiva «condanna» dei *monogatari* da parte della protagonista. Per lei il

viaggio non rappresenta solo uno spostamento nello spazio, ma anche un momento di passaggio cruciale nella sua vita: il progressivo allontanamento da un mondo idilliaco, dove è un'ingenua adolescente avvolta in un bozzolo di sogni, emozioni e ambizioni, verso una realtà diversa che si rivelerà con il passare del tempo sempre più ostile.

L'arrivo nella capitale delude subito le aspettative della giovane donna, sistemata con la famiglia in una casa grande e fatiscente che non ha nulla delle sontuose dimore immaginate ascoltando le descrizioni della matrigna e della sorella. Ciononostante, non viene meno il suo interesse per la ricerca dei *monogatari* che coinvolge in breve tempo varie persone della capitale legate tra loro da una complicità scaturita dall'interesse comune per la lettura. Dopo averne ricevuto alcuni da una conoscente della madre al servizio di una principessa, sarà una zia a soddisfare il suo più grande desiderio: ricevere in dono tutti i fascicoli del *Genji monogatari* di cui fino ad allora aveva solo una conoscenza frammentaria che le impediva di comprendere bene il contenuto dell'opera. Da questo momento in poi, comincerà una sorta di ritiro claustrale, durante il quale la monotonia delle giornate trascorse indulgiando nel piacere della lettura è interrotta solo da alcuni episodi dolorosi: la morte della nutrice a causa di un'epidemia, la scomparsa della sorella dopo il parto, la partenza del padre per una lontana provincia orientale. Una nuova e movimentata vita si prospetta all'orizzonte quando, dopo il ritiro del padre dalla scena politica, le sarà proposto di diventare una dama di corte; un'esperienza che, contrariamente ai suoi desideri, le procurerà dall'inizio alla fine solo preoccupazioni e un crescente senso di inadeguatezza, concludendosi molto prima del previsto a causa di un matrimonio combinato dai genito-

ri. Anche la vita come donna sposata non ha in serbo per lei le romantiche avventure descritte nel *Genji monogatari*, e sebbene il marito le assicuri agiatezza e potere sociale non corrisponde affatto al suo uomo ideale, il principe Genji, al quale invece somiglia un gentiluomo incontrato per caso una sera a corte, che la conquisterà con la sua sensibilità d'animo.

Con il passare degli anni, la protagonista prende sempre più coscienza della necessità di pensare alla sua rinascita futura ma, proprio quando decide di dedicarsi con maggiore impegno ai pellegrinaggi e alle pratiche religiose, la sua vita sarà irrimediabilmente sconvolta dalla morte del marito che la lascia sola a prendersi cura dei figli. Il triste bilancio di un'esistenza costellata di dolori e separazioni la porta a riflettere sul significato della vita e a pentirsi di aver sprecato tanto tempo prezioso nella lettura dei *monogatari* che di certo non le assicureranno una rinascita futura.

Letture peccaminose e speranze di salvezza

Il *Sarashina nikki* nel complesso può essere considerato uno *zange monogatari*, ovvero una sorta di racconto-confessione, che intende ammonire il lettore dei pericoli insiti nella lettura dei *monogatari*, attraverso la descrizione delle esperienze dell'autrice. Senza dubbio, la stesura dell'opera era stata influenzata dagli avvertimenti che Minamoto no Tamenori dà alla principessa Sonshi nel *Sanbōe* (I tre gioielli, 984), nel quale i *monogatari* sono visti come vuote invenzioni con effetti deleteri, contrariamente ai benefici che si possono invece trarre dalla lettura dei tre volumi di storie buddhiste raccolte per l'educazione della principessa²³. Questo atteggiamento critico

era condiviso da molti intellettuali dell'epoca che guardavano con sospetto la poesia e in particolar modo i *monogatari* perché, oltre a descrivere fatti irreali, privilegiavano situazioni in cui le passioni avevano un posto di primo piano. Il *Genji ippon kyō* (Un *sūtra* per Genji, 1176), testo buddhista scritto dal monaco Chōken, rivela una vera e propria gerarchia dei generi vigenti alla fine del periodo Heian e all'inizio di quello medievale. La gerarchia segue il modello cinese per cui le scritture buddhiste, i testi confuciani e le storie cinesi sono tenuti in massima considerazione mentre le poesie, i diari e i racconti in lingua giapponese sono collocati all'ultimo posto²⁴. In questo testo il *Genji monogatari* è soggetto a critiche molto negative, tanto che si immagina Murasaki Shikibu addirittura condannata all'inferno per l'opera «peccaminosa» di cui è autrice.

Come è noto, un'appassionata difesa di questo genere letterario è proposta proprio da Murasaki in un discorso che fa il principe Genji nel capitolo *Hotaru* (Lucciole) quando scopre che Tamakazura trascorre intere giornate immersa nella lettura dei *monogatari*. Genji ritiene che le donne siano senz'altro le più predisposte a lasciarsi incantare da storie che contengono le più assurde stramberie, ma allo stesso tempo sentenzia l'utilità di queste letture che hanno una finalità didattica e offrono un piacevole diversivo per ingannare il tempo durante giornate lunghe e oziose²⁵. Positiva per certi aspetti era poi considerata anche l'identificazione delle lettrici con le eroine dei racconti che spesso rappresentavano per la società dell'epoca una proiezione ideale e un modello di virtù da imitare.

L'autrice del *Sarashina nikki* idealizza Ukifune, la protagonista degli ultimi capitoli del *Genji monogatari*:

Tutto ciò che desideravo è che almeno una volta all'anno venisse a farmi visita un uomo di alto rango, bello e distinto come Genji lo splendente, mentre io come Ukifune, nascosta in un villaggio di montagna, contemplavo i fiori, le foglie rosse, la luna e la neve nell'impaziente attesa di una magnifica lettera che di tanto in tanto potesse distrarmi dalla mia profonda solitudine.

Un'attenta lettura di questo passo non rivela solo l'identificazione con l'eroina, ma pure il tentativo di riscriverne la storia secondo un suo personalissimo punto di vista che la induce ad avvicinare Ukifune a Genji, anche se di fatto i due non si incontrano mai nel *Genji monogatari* (Genji è infatti già morto quando Ukifune entra in scena)²⁶. L'incontro tanto atteso con l'innamorato che si verifica solo una volta all'anno interseca nella scena descritta la trama di Tanabata mentre l'idea di una relazione d'amore vissuta in una località amena, lontana dal mondo, riecheggia la leggenda di Takeshiba²⁷ dove una principessa rinuncia agli agi della vita di Palazzo per seguire la guardia di cui è innamorata nella provincia di Musashi. Queste citazioni testuali, più o meno consapevoli, dimostrano una partecipazione attiva alla lettura, avviando un processo creativo che approda a una rielaborazione dei racconti conosciuti.

La presenza di Ukifune che affiora di tanto in tanto nel corso della narrazione è evocata sin dall'*incipit* del *Sarashina nikki* dove si allude a Hitachi, la remota provincia dell'est dalla quale proviene, sollecitando subito nell'immaginazione del lettore l'idea di un infausto destino, caratterizzato dall'isolamento e dalla marginalità. Come la figlia di Sugawara no Takasue, Ukifune non appartiene agli alti ranghi della nobiltà e trascorre un periodo della sua vita nelle province orientali prima di arrivare nella capitale, dove non troverà mai una fissa dimora. Gli anni trascorsi a Uji nella residenza del padre rappresen-

tano un nuovo isolamento rispetto alla vita della capitale, durante il quale l'unico conforto è offerto dalla scrittura e dalla produzione di numerose poesie attraverso le quali tenta di esprimere sentimenti che non riesce a comunicare agli altri. Il talento di Ukifune come scrittrice, molto più celebrato rispetto a quello di altre eroine del *Genji monogatari*, crea un ulteriore punto di contatto con la protagonista del *Sarashina nikki* che nell'ultima parte della sua vita condivide con questo personaggio anche la tormentata decisione di recidere i legami con il mondo per dedicarsi soltanto alle pratiche religiose.

Sogni divini

I sogni nel periodo Heian erano considerati miracolosi responsi divini ai desideri dell'uomo con conseguenze tangibili nella vita di ogni giorno. Quando un poeta parlava di un sogno, molto spesso si trattava di una visione della persona amata che era allo stesso tempo una ricompensa per la sua struggente attesa e la conferma che il desiderio di un incontro si sarebbe presto realizzato. Nei sogni si poteva incontrare la persona amata vicina, lontana o addirittura mai incontrata, sperimentando un coinvolgimento emotivo anche più intenso della vita reale:

Forse perché mi addormento
pensando a lui,
mi è apparso in sogno?
Avevo saputo ch'era un sogno,
mai mi sarei svegliata²⁸.

Questa poesia di Ono no Komachi che esprime il desiderio della donna di non svegliarsi dal sogno in cui ha visto l'innamorato, suggerisce l'idea che l'amore ideale non

si possa sperimentare nella realtà. Gli esseri umani sembrano desiderare questo tipo di sentimento ma, come insegna il buddhismo, sono purtroppo incapaci di controllarne gli sviluppi e destinati inevitabilmente a soffrire²⁹.

Se i sogni d'amore non offrivano grandi garanzie per il futuro, quelli di natura religiosa erano invece considerati molto affidabili perché permettevano di ricevere consigli preziosi, avvertimenti o previsioni da parte di una divinità o di un buddha. Si riteneva che esistessero luoghi di culto particolarmente propizi per ottenere, grazie alla preghiera, delle visioni sperimentate in sogno o durante lo stato di veglia³⁰. E per ricevere questi doni divini non era neanche necessario recarsi di persona a un tempio. Si potevano infatti commissionare a qualcuno che andava in pellegrinaggio informando dell'esito l'interessato al suo rientro.

Nel *Sarashina nikki* i sogni presentati nel corso della narrazione hanno quasi sempre a che fare con la fede. In totale sono undici e tutti, tranne due, fatti dalla protagonista che li rievoca a distanza di tempo con lo scopo di ricavarne utili consigli per il proprio cammino spirituale³¹. La lunga serie di esperienze oniriche si apre ai suoi quattordici anni, non a caso con la visita di un monaco di bel-l'aspetto che le ordina di imparare il quinto fascicolo del *Sūtra del Loto* per chiudersi poi, negli ultimi anni della sua vita, con la visione del buddha Amida che le assicura di venire presto a prenderla per portarla in paradiso. Questi due sogni, molto emblematici, indicando rispettivamente la necessità di adempiere i doveri religiosi e la ricompensa finale per chi ha seguito gli insegnamenti del buddha, bastano già da soli a richiamare l'attenzione del lettore sul messaggio fondamentale dell'opera.

I sogni che non appartengono alla protagonista sono quelli più lunghi e, a differenza degli altri, si presentano

come brevi racconti con una propria autonomia. Il sogno raccontato dalla sorella ammalata in cui compare la figlia defunta del Ciambellano e Consigliere maggiore, attraverso una delicata atmosfera da fiaba preannuncia il triste destino della sorella, ma al tempo stesso induce a riflettere sul rapporto buddhista di causa ed effetto che condiziona le varie esistenze di una persona. Più strettamente legato alla vita della protagonista è invece il sogno commissionato dalla madre a un monaco per poter conoscere il futuro della figlia. Nel sogno, le immagini riflesse sui due lati dello specchio donato al tempio indicano chiaramente due visioni antitetiche: da una parte una donna che si rotola a terra tra le lacrime, mentre dall'altra una scena di vita agiata e serena. La prima immagine, come riconoscerà la stessa protagonista negli ultimi anni della sua vita, predice il profondo dolore per la morte del marito, la seconda, invece, rappresenta una sorta di proiezione ideale della donna suggerita forse dalla lettura dei *monogatari*.

È interessante notare che il racconto dei sogni si conclude molto spesso con frasi tipo: «Non feci caso al significato che potesse avere» oppure «Non lo raccontai a nessuno». Queste espressioni, contrariamente a quanto si possa immaginare, non vogliono tanto suggerire una sottovalutazione dei sogni, quanto piuttosto confermare l'importanza che avevano per la protagonista e le persone del suo tempo. Dietro la ferma decisione di non parlarne a nessuno, si può infatti intravedere la preoccupazione per le eventuali interpretazioni, non sempre positive, che gli altri avrebbero potuto dare³², e soprattutto la necessità di prendere le dovute precauzioni in un'epoca in cui i sogni erano considerati merce di valore che poteva essere acquistata e persino rubata da un malintenzionato³³.

La luce della luna

Il *Mumyōzōshi* (Appunti senza nome, 1202 ca.), uno dei primi testi di critica sulla letteratura e l'estetica giapponese, dedica un intero passo alla luna che con la sua bellezza sembra toccare il cuore delle persone più dei fiori di ciliegio in primavera e delle foglie rosse in autunno, rendendo difficile, se non impossibile, la separazione da questo mondo.

In estate, ma ancora di più in autunno e in inverno, durante le notti illuminate dal chiarore della luna, si placano i nostri animi insensibili e si dimenticano i nostri corpi sgraziati. Solo la vista della luna ci fa pensare a tanti eventi lontani, al passato sconosciuto, al presente, al futuro e a posti che non abbiamo mai visto come la Cina e la Corea³⁴.

Nel *Sarashina nikki* la luna rappresenta un importante *leitmotiv* nella narrazione delle memorie della protagonista, assumendo di volta in volta significati diversi. La luna che splende nel cielo le fa venire in mente la nutrice, suscita nostalgia per i tempi passati, simboleggia la sua solitudine a Higashiyama e la induce a ricordare i momenti trascorsi con Minamoto no Sukemichi, il gentiluomo di cui si era innamorata. Quest'ultimo, nella lunga conversazione con la quale intrattiene in una sera di pioggia la protagonista insieme a un'altra dama, tra le bellezze della natura nell'avvicinarsi delle stagioni, decanta in modo particolare proprio la vista della luna d'inverno che, dopo una notte trascorsa a Ise, assume per lui un'importanza particolare.

La luna esprime a seconda dei casi dolore, solitudine, amore e compare un'ultima volta con un nuovo significato verso la fine dell'opera, nel passo in cui la protagonista contempla tra le lacrime la luna invernale:

Anche al mio cuore
oscurato dalle lacrime
che verso senza tregua
appare luminoso
il chiarore della luna.

Sono versi collegati dal punto di vista tematico a un componimento poetico precedente recitato dalla protagonista, sorpresa per la visita inaspettata di suo nipote:

Perché mai oggi
sei venuto a trovare
la zia abbandonata
oscurata dalle tenebre
di una notte senza luna?

Per comprendere il messaggio delle due poesie è bene ritornare su una affermazione contenuta nel *Mumyōzōshi* nel già citato passo relativo alla luna:

Confiderò nella luna perché il bodhisattva Seishi³⁵ è una sua manifestazione; lei mi guiderà nell'altro mondo, dove mi perderò «spostandomi dalle tenebre verso altre tenebre»³⁶.

Se la luna è una reincarnazione di Seishi che ha ricevuto dal buddha Amida il dono della luce, nei versi della prima poesia la luna che splende silenziosa nel cielo, vegliando sulle gioie e i dolori degli uomini, rappresenta la strada per raggiungere l'illuminazione e il Paradiso d'occidente, dove la protagonista potrebbe essere accolta dopo la sua morte, se fosse salvata dalle tenebre in cui è sprofondata³⁷. Un'oscurità quasi opprimente diventa non a caso il tema fondamentale del secondo componimento nel quale la notte buia, che allude al dolore della donna e all'incertezza di una salvezza finale, ribalta l'immagine della luna fulgida tradizionalmente associata al-

l'Obasuteyama (il monte della Zia Abbandonata) nel distretto di Sarashina. È questo un *utamakura* utilizzato in numerose poesie in cui di solito si parla di una splendida luna che nonostante la sua bellezza non riesce a placare i tormenti di chi la osserva³⁸, proprio come succede all'uomo colpevole di aver abbandonato la zia anziana nella famosa leggenda riportata nello *Yamato monogatari* (Racconti di Yamato, 950 ca.) e ricordata nel *Kokinshū* con questi versi:

Non riesco a consolare
la mia anima
a Sarashina,
mentre contemplo la luna che splende
sul monte della Zia Abbandonata³⁹.

Il tormento e la desolazione che evoca nella poesia giapponese il toponimo «Sarashina», nel libro di memorie della figlia di Sugawara no Takasue risultano ancora più esasperati dall'assenza del chiarore lunare. Ciò induce il lettore a riflettere sul rapporto esistente tra la condizione della protagonista e il titolo dell'opera, dove il toponimo, più che rappresentare un semplice riferimento alla sede dell'ultimo incarico ricoperto dal marito, diventa il simbolo del destino di una donna abbandonata da tutti e costretta a vivere gli ultimi anni della vita con la paura di trovarsi anche nell'aldilà a brancolare da sola, nella profondità delle tenebre di una notte senza luna.

CAROLINA NEGRI

³⁸ Xavier Pla, *The Diaries of Josep Pla: Reflections on the Personal Diary, Draft Diary and Elaborated Diary*, in Rachel Langford e Russel West (a cura

di), *Marginal Voices, Marginal Forms: Diaries in European Literature and History*, Amsterdam-Atlanta, Rodopi, 1999, pp. 126-127.

² Suzanne L. Bunkers e Cynthia A. Huff (a cura di), *Inscribing the Daily. Critical Essays on Women's Diaries*, Amherst, University of Massachusetts Press, 1996, pp. 6-7.

³ Virginia Woolf, *A Room of One's Own* [1929], trad. it. *Una stanza tutta per sé*, Milano, il Saggiatore, 1991.

⁴ Laura Bocci, *Di seconda mano*, Milano, Rizzoli, 2004, p. 131.

⁵ Joshua S. Mostow, *Mother Tongue and Father Script. The Relationship of Sei Shōnagon and Murasaki Shikibu to Their Fathers and Chinese Letters*, in Rebecca L. Copeland ed Esperanza Ramirez-Christensen (a cura di), *The Father-Daughter Plot. Japanese Literary Women and the Law of the Father*, Honolulu, University of Hawai'i Press, 2001, pp. 121-126.

⁶ Cfr. Carolina Negri, *L'onnade e la nascita della diaristica femminile nel periodo Heian (794-1185)*, in *Il Giappone che cambia. Atti del XXVII Convegno di studi sul Giappone* (Aistugia, Arcavacata di Rende 2003), Venezia, Cartotecnica Veneziana Editrice, 2004, pp. 231-245.

⁷ Shirane Haruo, *Introduction: Issues in Canon Formation*, in Shirane e Suzuki (a cura di), *Inventing the Classics. Modernity, National Identity, and Japanese Literature*, Stanford, Stanford University Press, 2000, pp. 9-11.

⁸ Yoda Tomiko, *Gender and National Literature. Heian Texts in the Constructions of Japanese Modernity*, Durham & London, Duke University Press, 2004, pp. 55-58.

⁹ Tomi Suzuki, *Gender and Genre: Modern Literary Histories and Women's Diary Literature*, in Shirane e Suzuki, *Inventing the Classics*, cit., p. 85 e p. 87.

¹⁰ Matsumura Seichi (a cura di), *Tosa nikki*, in Matsumura Seichi, Kimura Masanori, Imuta Tsunehisa (a cura di), *Tosa nikki, Kagerō nikki*, «Nihon koten bungaku zenshū, 9», Tōkyō, Shōgakukan, 1973, p. 29. Una recente traduzione del *Tosa nikki* è uscita a cura di Simona Vignali per i tipi della Cafoscari- na, Venezia, 2004.

¹¹ Kojima Naoko, *Utagatari to tsukuri monogatari* (Racconti con poesie e racconti inventati), in Kubota Jun et al. (a cura di), *Iwanami kōza nihon bungakushi 2* (Corso Iwanami di storia della letteratura giapponese 2), Tōkyō, Iwanami shoten, 1996, p. 8.

¹² Lynne K. Miyake, *The Tosa Diary. In the Interstices of Gender and Criticism*, in Paul Gordon Schalow e Janet A. Walker (a cura di), *The Woman's Hand. Gender and Theory in Japanese Women's Writing*, Stanford, Stanford University Press, 1996, p. 65.

¹³ Edith Sarra, *Fictions of Femininity. Literary Inventions of Gender in Japanese Court Women's Memoirs*, Stanford, Stanford University Press, 1999, pp. 15-16.

¹⁴ Kimura Masanori e Imuta Tsunehisa (a cura di), *Kagerō nikki*, in *Tosa nikki, Kagerō nikki*, cit., p. 125.

¹⁵ Esperanza Ramirez-Christensen, *Self-Representation and the Patriarchy in the Heian Female Memoirs*, in Copeland e Ramirez-Christensen, *The Father-Daughter Plot*, cit., pp. 55-56.

¹⁶ Imai Takuji, *Joryū nikki bungaku no honshitsu* (L'essenza della letteratura diaristica femminile), in Imai Takuji (a cura di), *Joryū nikki bungaku to wa nanika* (Cos'è la letteratura diaristica femminile?), «Joryū nikki bungaku kōza, 1», Tōkyō, Benseisha, 1991, pp. 10-12.

¹⁷ Joshua S. Mostow, *At the House of Gathered Leaves. Shorter Biographical and Autobiographical Narratives from Japanese Court Literature*, Honolulu, University of Hawai'i Press, 2004, pp. 35-36.

¹⁸ Esperanza Ramirez-Christensen, *Self-Representation and the Patriarchy in the Heian Female Memoirs*, in Copeland e Ramirez-Christensen, *The Father-Daughter Plot*, cit., pp. 53-54.

¹⁹ Tamai Kōsuke, *Sarashina nikki hyōkai* (Critica e interpretazione del *Sarashina nikki*), Tōkyō, Yūseidō, 1989, pp. 10-12.

²⁰ Tamai Kōsuke, *Sarashina nikki no seiritsu to jidai* (La stesura e l'epoca del *Sarashina nikki*), in «Kokubungaku», 2, ottobre 1957, p. 81.

²¹ Sarra, *Fictions of Femininity*, cit., pp. 97-99.

²² A proposito del significato e dell'uso degli *utamakura* si veda: Sagiyama Ikuko, *Pratiche di riscrittura. L'affermazione e l'evoluzione degli «utamakura»*, in *Atti del XXVI Convegno di Studi sul Giappone* (Aistugia, Torino 2002), Venezia, Cartotecnica Veneziana Editrice, 2003, pp. 423-442.

²³ Ramirez-Christensen, *Self-Representation and the Patriarchy in the Heian Female Memoirs*, cit., p. 64.

²⁴ Shirane Haruo, *Introduction: Issues in Canon Formation*, cit., p. 4.

²⁵ Abe Akio, Akiyama Ken, Imai Gen'e (a cura di), *Genji monogatari*, «Nihon koten bungaku zenshū, 12-17», Tōkyō, Shōgakukan, 1970-1976, vol. 14, pp. 202-203.

²⁶ Joshua S. Mostow, *On Becoming Ukifune: Autobiographical Heroines in Heian and Kamakura Literature*, in Barbara Stevenson e Cynthia Ho (a cura di), *Crossing the Bridge. Comparative Essays on Medieval European and Heian Japanese Women Writers*, New York, Palgrave, 2000, pp. 47-48.

²⁷ Questo tipo di storia, narrata lungo il viaggio di ritorno verso la capitale, aveva avuto una larga diffusione già prima della stesura del *Sarashina nikki*, che la ripropone con un insolito lieto fine, assente in altre fonti. A tale proposito si veda: Tsumoto Nobuhiro, *Sarashina nikki no kenkyū* (Uno studio del *Sarashina nikki*), Tōkyō, Waseda daigaku shuppanbu, 1982, pp. 192-207.

²⁸ *Omoitsutsu / nureba ya hito no / mietsuramu / yume to shiriseba / samezaramashi o* (*Kokinshū*, 12, 552).

²⁹ Janet A. Walker, *Poetic Ideal and Fictional Reality in the Izumi Shikibu Nikki*, in «Harvard Journal of Asiatic Studies», 37, 1, giugno 1977, pp. 139-140.

³⁰ Saigō Nobutsuna, *Kodaijin to yume* (Gli antichi e il sogno), Tōkyō, Heibonsha, 1972, pp. 77-83.

³¹ Sul tema del sogno nel *Sarashina nikki* si veda: Roberta Strippoli, *Il peccato della letteratura e il sogno. Una lettura del «Sarashina nikki»*, in *Atti del XXVI Convegno di Studi sul Giappone* (Aistugia, Torino 2002), Venezia, Cartotecnica Veneziana Editrice, 2003, pp. 458-460.

³² Itō Moriyuki, *Hōhō toshite no yume* (I sogni come espedienti), in Itō Mo-

riyuki, *Sarashina nikki kenkyū* (Uno studio del *Sarashina nikki*), «Shintensha kenkyū sōsho, 79», Tōkyō, Shintensha, 1995, pp. 188-189.

³³ A questo proposito si veda: Saigō, *Kodaijin to yume*, cit., pp. 219-230.

³⁴ Inaga Teiji e Kuboki Tetsuo (a cura di), *Tsutsumi Chūnagon monogatari, Mumyōzōshi*, «Nihon no koten, 27», Tōkyō, Shōgakukan, 1989, p. 212.

³⁵ Daiseshi bosatsu, l'attendente che si trova alla destra del buddha Amida. Secondo la leggenda la luna sarebbe una sua manifestazione.

³⁶ Inaga e Kuboki, *Mumyōzōshi*, cit., p. 213.

³⁷ Tsumoto Nobuhiro, *Sarashina nikki no seiritsu* (La stesura del *Sarashina nikki*), in Imai Takuji (a cura di), *Sarashina nikki, Sanuki no suke nikki, Jōjin Ajari no haba shū*, «Joryū nikki bungaku kōza, 4», Tōkyō, Benseisha, 1990, pp. 25-27.

³⁸ Moriya Shōgo, *Yami ni kuretaru Obasute no koto* (La Zia Abbandonata oscurata dalle tenebre), in Moriya Shōgo, *Heian kōki nikki bungakuron. Sarashina nikki, Sanuki no suke nikki* (Saggi sui diari della seconda metà del periodo Heian. *Sarashina nikki, Sanuki no suke nikki*), «Shintensha kenkyū sōsho, 8», Tōkyō, Shintensha, 1983, pp. 88-89.

³⁹ *Wa ga kokoro / nagusamekanetsu / Sarashina ya / Obasuteyama ni / teru tsuki o mite* (*Kokinshū*, 17, 878).

LA STORIA DEL TESTO

Il manoscritto del *Sarashina nikki* è stato per molto tempo conservato dalla famiglia dell'autrice senza essere divulgato fino a quando, verso il 1230, ovvero circa 170 anni dopo la sua stesura, Fujiwara no Teika (1162-1241), che ne aveva riconosciuto il valore letterario, decise di ricopiarlo per favorirne la diffusione. Purtroppo, proprio durante questo periodo, il manoscritto della figlia di Sugawara no Takasue andò perduto e lo stesso Teika lo cercò invano. La copia del famoso poeta e calligrafo fu trasmessa per generazioni ai discendenti, ma nel periodo Muromachi (1333-1568), non si sa di preciso quando, nell'operazione di restauro alla quale fu sottoposta per l'usura del tempo, a causa di un errore di rilegatura l'ordine originario delle pagine fu alterato, rendendo incomprendibile per chiunque il contenuto di alcuni passi dell'opera. A questa copia rilegata male fecero purtroppo riferimento anche le versioni manoscritte e a stampa del periodo Edo (1600-1867), diffondendo per molto tempo tra gli studiosi la convinzione che il *Sarashina nikki* non si potesse leggere e comprendere nella sua interezza. Solo molto più tardi, e precisamente nel 1920, grazie alle ricerche che Sasaki Nobutsuna e Tamai Kōsuke condussero sul manoscritto di Teika, si arrivò alla conclusione che il testo del *Sarashina nikki* fino ad allora diffuso era frutto di un banale errore di rilegatura. In seguito a questa importante scoperta, fu finalmente possibile sistemare le pagine del manoscritto secondo l'ordine originario, consentendo ai lettori di apprezzare l'opera così

come doveva essere stata stesa dalla sua autrice (cfr. Tamai, *Sarashina nikki byōkai*, cit., pp. 19-22).

A differenza di altre opere della letteratura giapponese classica, non esistono famiglie diverse dei manoscritti del *Sarashina nikki* e non ha senso fare analisi comparative fra essi per rilevarne le varianti. Tutte le versioni diffuse nel corso dei secoli, pur con inevitabili errori od omissioni, fanno chiaramente riferimento al manoscritto di Teika, al quale bisogna riconoscere il grande merito di aver salvato dall'oblio una delle opere più rappresentative della letteratura femminile del periodo Heian.

Del *Sarashina nikki* esistono le seguenti traduzioni in lingue europee:

Hara Junko, *Sarashina nikki*, Tōkyō, Kindaibungeisha, 2000 (traduzione inglese).

Irina V. Melnikova, *Sarashina nikki. Odinokaia luna V Sarasina*, Iaponskaya klassicheskaia biblioteka 8, Sankt-Peterburg, Giperion, 1999.

Frits Vos, *Als dauw op alsemladeren. Het levensverhaal van een Japanse vrouw uit de elfde eeuw*, Amsterdam, Meulenhoff, 1988.

Réné Sieffert, *Le journal de Sarashina*, Paris, POF, 1978.

Ivan Morris, *As I crossed a Bridge of Dreams. Recollections of a Woman in Eleventh-Century Japan*, New York, Dial Press, 1971 [ristampa: Penguin Classics, 1975].

Ulrich Kemper, *Sarashina Nikki. Tagebuch einer Japanischen Hofdame aus dem Jahre 1060*, Stuttgart, Reclam Universal Bibliothek, 1966.

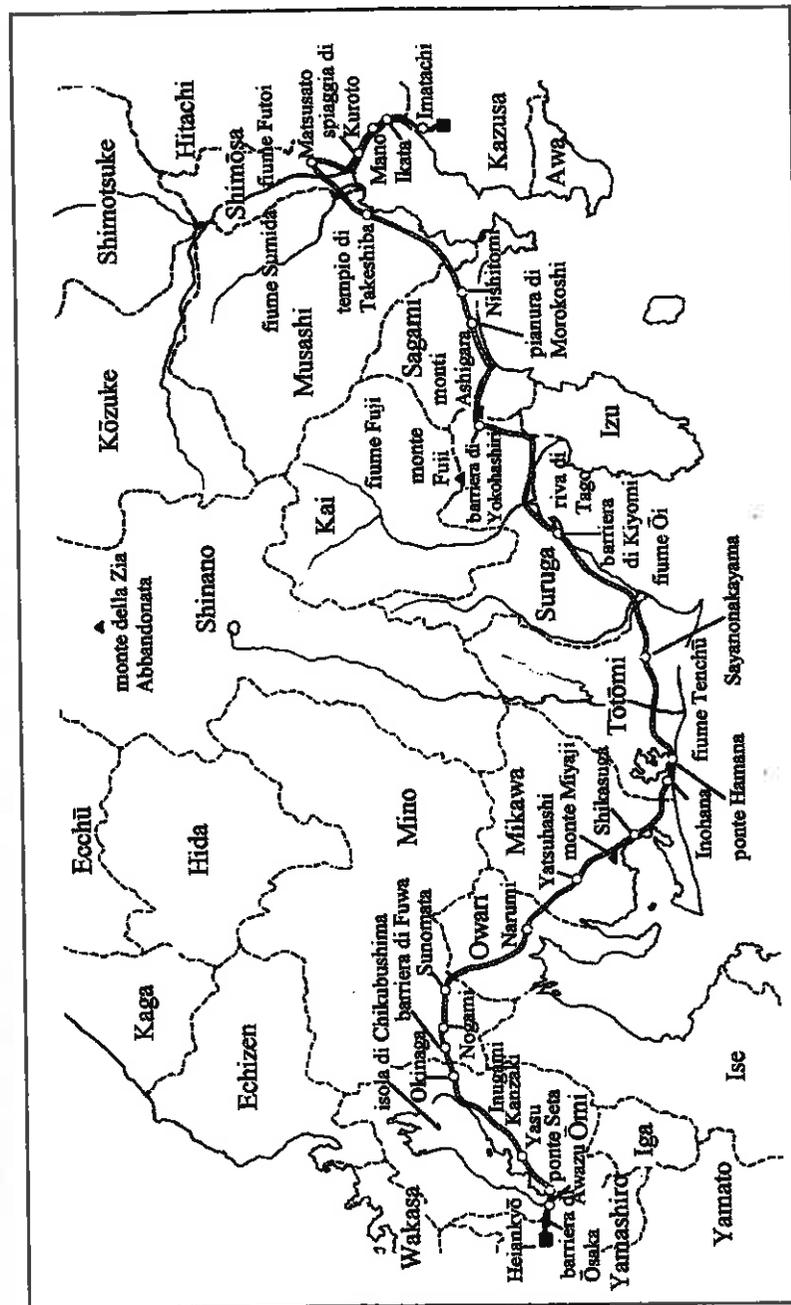
Omori Annie Shepley e Kochi Doi, *Diaries of Court Ladies of Old Japan, The Sarashina diary, The diary of Murasaki Shikibu, The diary of Izumi Shikibu*, Boston, Houghton Mifflin, 1920. Alcune traduzioni in lingue europee si basano su questo testo. Tra le varie, ricordiamo:

Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone* (trad. parziale di *Makura no sōshi, Izumi Shikibu nikki, Murasaki Shikibu nikki, Sarashina nikki*), Torino, Einaudi, 1946.

Marc Logé, *Journaux intimes des dames de la cour du vieux Japon*, Paris, Librairie Plon, 1925 [ristampa: *Journaux des dames de cour du Japon ancien*, Arles, Philippe Picquier, 1998].

Il viaggio da Kazusa alla capitale

Per non appesantire le molte note al testo si è tralasciato di fare riferimento ai nomi delle attuali province. Gli spostamenti dell'autrice possono essere seguiti sulla cartina nella pagina a fronte, per la cui realizzazione, che si basa su quella inserita nel testo a cura di Ii Haruki, *Kōchū Sarashina nikki* (*Sarashina nikki*. Commento e note), Tōkyō, Izumi shoin, 1985, un sentito grazie va al prof. Itō Tetsuya del Kokubungaku kenkyū shiryōkan, e all'associazione *Genji monogatari no kai* (NPO) da lui fondata. Un ringraziamento particolare va inoltre al prof. Katagiri Yoritsugu dell'Università Jissen di Tōkyō per la paziente revisione della trascrizione dei toponimi e la realizzazione finale dell'immagine qui riportata.



LE MEMORIE
DELLA DAMA DI SARASHINA

Una come me, cresciuta in una regione ancora più remota di quella che si trova alla fine del Tōkaidō¹, chissà quanto doveva apparire rozza e provinciale!

Non ricordo perché mai avessi cominciato a pensarci, però, da quando ero venuta a sapere che al mondo esistevano i *monogatari*, volevo leggerli a ogni costo. Durante le oziose ore del giorno o di sera, quando ci riunivamo, mentre ascoltavo mia sorella e la matrigna² narrare passi di questo e quell'altro racconto, o descrivere episodi della *Storia di Genji*³, la mia brama cresceva ancora di più.

Avrebbero mai potuto ricordarli tutti a memoria e raccontarli come volevo io?

Poiché non vedevo l'ora di procurarmeli, mi feci costruire una statua del buddha Yakushi alta quanto me. Quando nessuno poteva vedermi, dopo essermi lavata le mani per purificarmi, entravo di nascosto nella sala dove si trovava, e prostrata al suolo, pregavo con grande devozione: «Fate in modo che io vada presto nella capitale e mostratemi tutti i *monogatari* che ho sentito dire si trovano lì!»

Avevo tredici anni quando mio padre, portato a termine il suo incarico⁴, decise di ritornare nella capitale. Fu così che il terzo giorno del nono mese lasciammo la casa in

cui vivevamo per trasferirci a Imatachi⁵.

Dalla casa dove ero vissuta per anni furono tolti i mobili, le cortine, i paraventi, tanto che da fuori si vedeva benissimo come era fatta dentro.

Durante i preparativi per la partenza ci fu un gran tram-busto. Al tramonto, quando tutto intorno era coperto da una nebbia inquietante, mentre stavo per salire sulla carroz-za, volsi un ultimo sguardo alla casa: la statua del buddha Yakushi davanti alla quale tante volte di nascosto mi ero re-cata a pregare, era ancora lì in piedi. Al pensiero di doverla abbandonare mi si strinse il cuore, e di nascosto mi abban-donai al pianto.

La casa dove ci trasferimmo non aveva un recinto. Era una dimora provvisoria fatta di canne, e non essendoci neanche le imposte, tutt'intorno furono sistemate cortine di bambù e tende di stoffa.

A sud si stendevano i campi a perdita d'occhio. A est e a ovest, essendo poco distante il mare, si poteva ammirare un bellissimo panorama. Di sera, poi, quando si levava la ne-bbia, il paesaggio era così suggestivo che il mattino seguente, alzatami di buon'ora, riprendevo a contemplarlo.

L'idea di dovermi allontanare anche da lì mi faceva senti-re molto triste. Tuttavia, il quindicesimo giorno dello stesso mese, sotto una pioggia battente che aveva oscurato tutto il cielo, superammo il confine e ci fermammo a Ikata, nella provincia di Shimōsa.

Diluviava al punto da temere che la dimora provvisoria nella quale ci eravamo sistemati potesse da un momento all'altro essere trasportata via dalla pioggia. La notte, per la paura, non riuscii neanche a dormire.

L'indomani mattina, guardandomi intorno, vidi che su una piccola altura in mezzo a un campo erano rimasti in piedi solo tre alberi. Quel giorno facemmo asciugare le cose

bagnate dalla pioggia e restammo lì tutto il tempo per aspettare le persone partite da Kazusa dopo di noi.

All'alba del diciassettesimo giorno ripartimmo.

Nella provincia di Shimōsa pare che un tempo vivesse un tale che chiamavano «il capo di Mano». Costui era un uo-mo molto ricco che aveva fatto tessere e sbiancare migliaia o decine di migliaia di rotoli di stoffa. Con la barca passam-mo su un fiume profondo dove si trovavano i resti di quella che una volta era la sua casa. Dicevano che lì ci fossero an-cora le fondamenta del portale dell'abitazione, e in effetti, potemmo verificare che quattro grossi pilastri erano rimasti in piedi nel fiume.

Ascoltando i versi che recitavano alcune persone del no-stro gruppo, tra me e me recitai:

Se questi pilastri,
senza deteriorarsi,
non fossero rimasti in piedi,
come avremmo potuto conoscere
le vestigia del passato?⁶

Quella sera ci fermammo in un posto chiamato la spiag-gia di Kuroto⁷. Su un lato della costa, dove si stendevano vaste dune di candida sabbia, c'era un bosco di pini rigo-gliosi. La luna risplendeva fulgida e il sibilo del vento susci-tava malinconici pensieri. Le persone che erano con noi, af-fascinate da quella vista, si misero a comporre poesie e an-ch'io ne recitai una:

Non mi addormenterò affatto.
Quando, se non stasera,
potrò ammirare
la luna della spiaggia di Kuroto
nelle sere d'autunno⁸.

Il mattino seguente partimmo dalla spiaggia di Kuroto e ci fermammo al guado di Matsusato, sulla riva del corso superiore del fiume Futoi⁹, situato al confine tra la provincia di Shimōsa e la provincia di Musashi. Durante la notte, trasportammo un po' per volta tutti i bagagli sull'altra sponda.

La mia nutrice, che era vedova, poiché in quella provincia aveva appena messo al mondo un figlio, decise di separarsi dalla nostra comitiva e di fermarsi lì per poi raggiungerci da sola nella capitale. Ero molto legata a lei e avendo manifestato il desiderio di andare a trovarla, mio fratello maggiore mi prese in braccio per condurmi dove si trovava.

Tutte le persone che erano con noi, benché alloggiassero in dimore costruite alla bell'e meglio, avevano sistemato tutt'intorno tende o altro per non far entrare il vento. La nutrice, invece, essendo rimasta da sola, senza la compagnia di un uomo, viveva in una squallida dimora con il tetto di bambù alla quale non era stato apportato alcun tipo di miglioramento. Là dentro, illuminata dai raggi della luna che si insinuavano dappertutto, coperta da una veste cremisi, giaceva sofferente in un angolo rivelando, grazie a quel chiarore, una bellissima carnagione bianca, insolita per una donna del suo rango.

Fu molto sorpresa della mia visita, e vedendo che piangeva a calde lacrime mentre mi accarezzava i capelli, provavo una gran pena che mi impediva di abbandonarla. Ciononostante, in fretta e furia, fui portata via da lei contro la mia volontà.

Anche dopo averla lasciata, davanti ai miei occhi continuava ad affiorare il suo ricordo. Neanche l'incantevole vista della luna riuscì a distogliermi dai miei malinconici pensieri. Così mi addormentai, chiusa nel mio sconforto.

Il giorno dopo caricammo la carrozza sulla barca e la sistemammo sull'altra sponda del fiume. Le persone della provincia che erano venute ad accompagnarci fino a lì se ne

tornarono indietro, mentre quelle che proseguivano con noi il viaggio verso la capitale, si fermarono nei dintorni. Vedendo che sia chi andava via, sia chi restava, piangeva per la tristezza dell'addio, anche il mio piccolo cuore fu attanagliato da una profonda commozione.

Ci trovavamo nella provincia di Musashi, dove non c'era niente di particolare da vedere. La sabbia della spiaggia non era affatto bianca, ma piuttosto simile al colore del fango e nei campi invece della pianta di *murasaki*, per la quale era rinomata quella zona, c'erano solo piante di *ashi* e di *ogi* così alte da celare l'estremità degli archi dei cavalieri. Camminando tra quella vegetazione rigogliosa, arrivammo al tempio di Takeshiba¹⁰. Dall'altra parte, in lontananza, nella località di Hahasō¹¹ si vedevano le fondamenta di quella che una volta doveva essere una residenza aristocratica. Quando chiesi informazioni al riguardo, mi raccontarono questa storia:

«Tanto tempo fa questo posto si chiamava "pendio di Takeshiba". Un uomo che viveva qui fu inviato dal governatore nella capitale per svolgere il servizio di sorveglianza notturna nella residenza imperiale¹².

Un giorno mentre puliva il giardino davanti alla residenza, brontolava: "Perché mai devo fare questa brutta vita! Nel mio paese sopra le brocche che avevo sistemato per distillare il sake avevo appeso – tre da una parte e sette dall'altra – delle piccole zucche svuotate¹³. Quando il vento soffiava da sud, tintinnavano a nord e quando soffiava da nord, a sud. Se poi soffiava da ovest, tintinnavano a est e se soffiava da est, a ovest. Purtroppo, adesso che sono costretto a stare qui, tante belle cose non le posso più vedere!"

Proprio in quel momento la figlia dell'imperatore, che era trattata con tutte le premure possibili e immaginabili, si avvicinò da sola alle cortine di bambù situate all'esterno dei

suoi appartamenti, e appoggiata a un pilastro, mentre guardava quell'uomo che parlava da solo, trovò molto affascinanti i discorsi che faceva. Giacché voleva sapere di più delle zucche e del vento di cui brontolava, alzò le cortine e lo chiamò: "Ehi tu, vieni qui!" Quando l'uomo, obbediente ai suoi comandi, si avvicinò alla balaustra di legno dei suoi appartamenti, la Principessa gli disse: "Parlami ancora delle cose che hai detto prima". Non appena ebbe finito di raccontare di nuovo delle brocche per il sake, la Principessa fece: "Conducimi lì e mostramele. Credo ne valga la pena".

L'uomo pensava non fosse il caso di portarla via, ma come volle il destino, si caricò la Principessa sulle spalle e si diresse verso la provincia di Musashi. Lungo la strada temeva lo inseguissero e perciò quella notte, dopo aver sistemato la Principessa ai piedi del ponte Seta, ruppe una parte del ponte, saltò dall'altra parte e caricatosi di nuovo la Principessa sulle spalle, dopo sette giorni e sette notti arrivò nella provincia di Musashi.

Intanto, nella capitale, l'imperatore e l'imperatrice, preoccupati per la scomparsa della figlia, iniziarono a cercarla, e poiché qualcuno aveva riferito di aver visto la guardia di Musashi correre a gambe levate con qualcosa attaccata al collo che emanava un intenso profumo, provarono a rintracciarla, senza però trovarla da nessuna parte. Pensarono allora che doveva averla portata nella natia provincia di Musashi, ma gli uomini inviati dalla corte per inseguirla, a un certo punto, a causa del ponte rotto, furono costretti a fermarsi. Quando dopo tre mesi, giunti nella provincia di Musashi, trovarono la guardia, la Principessa li chiamò e gli disse: "Deve essere stato il destino a volere che le cose andassero così. Desideravo conoscere la casa di quest'uomo e perciò gli ho chiesto di condurmi qui, dove mi trovo benissimo. Se lui fosse punito o se dovesse trovarsi nei guai, che ne sarebbe di me? È stato senz'altro un destino determinato dalla mia precedente esi-

stenza a volere che io vivessi a Musashi¹⁴. Presto, tornate nella capitale e riferite all'imperatore quanto vi ho detto". Senza poter replicare, gli uomini inviati dalla corte ritornarono nella capitale dove raccontarono all'imperatore per filo e per segno tutto quello che era successo.

L'imperatore pensò che non ci fosse più nulla da fare. Ormai anche se la guardia fosse stata punita, la figlia non sarebbe mai più tornata a vivere a corte. Affidò allora il governo della provincia di Musashi all'uomo di Takeshiba per tutta la vita, senza l'obbligo di pagare tributi annuali o di svolgere corvée. L'uomo di Takeshiba, avendo ricevuto dall'imperatore solo l'ordine di consegnare quella provincia alla Principessa, fece della sua casa una residenza simile a quella imperiale dove lei potesse dimorare. Quando la Principessa morì, fu poi trasformata nel tempio di Takeshiba e ai figli che aveva messo al mondo fu imposto "Musashi" come nome di famiglia.

Si dice che sia questo il motivo per cui da allora solo le donne siano ammesse a prestare servizio di sorveglianza notturna nella residenza imperiale».

Dopo aver camminato per un po' per monti e per valli senza vedere altro che piante di *ashi* e di *ogi*, giungemmo al fiume Asuda, situato tra le province di Musashi e Sagami, dove il Capitano Zaigo¹⁵, quando era passato, aveva recitato la poesia che dice: «Orsù dimmi...»¹⁶ Attraversammo con la barca quel fiume che nella raccolta poetica del Capitano è chiamato "Sumida" e ci trovammo nella provincia di Sagami.

Le montagne di Nishitomi si innalzavano l'una accanto all'altra formando un disegno perfetto come quelli dipinti sui paraventi. Dall'altra parte, dove c'era il mare, si poteva invece ammirare la splendida vista delle onde che si frangevano sulla costa.

Anche nella località chiamata pianura di Morokoshi c'era un litorale di sabbia bianchissima che noi percorremmo tutto in due o tre giorni di cammino. Qualcuno aveva detto: «D'estate le distese di *yamato nadeshiko* in piena fioritura sembrano un tessuto di broccato srotolato sul quale si alternano colori più intensi e più tenui. Adesso, però, alla fine dell'autunno non ci sono più».

Eppure qua e là c'erano ancora quei fiori un po' avvizziti dall'aria malinconica. Le persone che erano con noi, meravigliandosi di vederli, esclamarono: «È proprio strano che nella pianura di Morokoshi fioriscano gli *yamato nadeshiko*!»¹⁷

Sui monti Ashigara¹⁸ la vegetazione era così fitta che per quattro o cinque giorni restammo immersi in un'oscurità inquietante. Anche quando a poco a poco ci avvicinammo alle pendici delle montagne, l'ombra degli alberi lussureggianti impediva di vedere distintamente la volta celeste. Faceva davvero paura!

Ci fermammo lì in una notte scura, senza luna. Sembrava quasi di brancolare tra le tenebre quando, all'improvviso, comparvero tre cortigiane venute da chissà dove: una aveva una cinquantina d'anni, un'altra circa venti e la terza quattordici o quindici¹⁹.

Fu loro chiesto di aprire gli ombrelli di carta oleata e di sedersi davanti alle nostre capanne: gli uomini guardandole bene alla luce del fuoco, dissero che erano le nipoti della famosa Kohata²⁰.

Avevano capelli molto lunghi con ciocche che ricadevano graziosamente sulla fronte. La carnagione bianchissima e il portamento così elegante da far pensare che non avrebbero sfigurato neanche a Palazzo. Mentre cantavano, la loro voce straordinaria riecheggiava cristallina nel cielo. Le persone, estasiata da quello spettacolo, le chiamavano per complimentarsi con loro: «Le cortigiane delle province occidentali

non saprebbero mai cantare così bene!», dicevano.

E allora quelle intonarono: «Rispetto alle cortigiane dei dintorni di Naniwa...»²¹

Quando le tre raffinate cortigiane dalla voce impareggiabile si allontanarono tra le montagne insidiose, tutti piangevano rattristati per la separazione. Ancora più grande fu il dolore che provai nel mio piccolo cuore al pensiero di dover abbandonare anche quella dimora.

Prima che facesse giorno attraversammo i monti Ashigara. Su quei rilievi si avvertiva un'atmosfera ancora più inquietante delle pendici: eravamo così in alto che sembrava quasi di camminare sulle nuvole.

Proprio nel ventre della montagna, sotto un albero, su un'angusta striscia di terreno, c'erano tre rami di *aoi*. Quella pianta cresciuta in un angolo così remoto della terra, toccò il cuore delle persone della nostra comitiva.

Su quei monti scorrevano solo tre corsi d'acqua.

Dopo aver superato i monti Ashigara, ci fermammo alla barriera di Yokohashiri oltre la quale incominciava la provincia di Suruga. Accanto a quella barriera si trovava la località di Iwatsubo²² dove c'era una roccia quadrangolare di dimensioni gigantesche dalla quale sgorgava un'acqua pura e freschissima.

In questa provincia si trova il monte Fuji, di cui si poteva ammirare la vista anche dalla provincia di Kazusa, dove io ero cresciuta, guardando verso ovest. Il monte Fuji ha un aspetto unico al mondo. È un po' bizzarro perché sul fondo tinto d'azzurro vivace si staglia un manto di neve perenne che dà l'effetto di una sopravveste bianca indossata su una veste di colore scuro. Dalla vetta un po' appiattita si leva un pennacchio di fumo e di sera si vedono anche lapilli di fuoco che s'innalzano ardenti verso il cielo.

Sulla costa della barriera di Kiyomi c'erano molte case

abitate dalle guardie di frontiera e le staccionate arrivavano fino al mare. Gli spruzzi delle onde che sembravano mescolarsi con il fumo nel cielo, facevano presagire che si sarebbe alzata l'alta marea. Il panorama era di una bellezza incomparabile.

Sulla riva di Tago le onde erano così alte che dovemmo costeggiarla tutta con la barca. C'era poi il guado del fiume Ōi, dove stranamente scorreva rapida un'acqua biancastra e torbida come se qualcuno vi avesse sciolto della farina molto densa.

Il fiume Fuji è quello che scende dal monte omonimo. Un abitante di quella provincia ci venne incontro e ci raccontò questa storia:

«Una volta, mentre mi stavo recando altrove per sbrigare delle faccende, stanco per la calura eccessiva, decisi di riposarmi un po' sulla riva di questo fiume. Durante la mia sosta, mi accorsi che sulla superficie dell'acqua scorreva qualcosa di giallo che a un certo punto, impigliatosi da qualche parte, si fermò: era una carta straccia. La raccolsi e vidi che su quel foglio giallo erano vergati con l'inchiostro rosso dei caratteri dalla bellissima grafia. Stupito, provai a leggerli: come in un documento ufficiale erano riportati tutti i nomi di coloro che avrebbero ricoperto la carica di governatore di provincia l'anno successivo. Anche il governatore di questa provincia avrebbe dovuto cambiare, ma in quel caso, invece di un solo nome, ve ne erano scritti due.

Ancora incredulo per quanto mi era capitato, presi quel foglio, lo feci asciugare e lo conservai. L'anno dopo, quando si tenne la cerimonia per la nomina ufficiale degli incarichi governativi, furono designati, senza alcuna eccezione, tutti quelli scritti sul foglio che avevo trovato. Quanto al governatore di questa provincia, morì tre mesi dopo l'inizio del suo incarico e al suo posto fu nominata la persona il cui

nome era scritto accanto al suo. Allora capii che gli incarichi per l'anno successivo erano stati decisi dalle numerose divinità che l'anno precedente si erano riunite su questo monte. È davvero incredibile!»

Dopo esser passati senza problemi per la località di Numajiri, mi ammalai gravemente mentre stavamo per arrivare a Tōtōmi. Non ricordavo neanche quando avevamo superato Sayanonakayama, e poiché stavo molto male, costruirono una dimora provvisoria sulla riva del fiume Tenchū²³, dove nel giro di pochi giorni iniziai a rimettermi. Ormai era pieno inverno e sul fiume sferzava incessante un vento gelido che a malapena riuscivo a sopportare.

Superato il guado, arrivammo dove c'era il ponte Hamana. Quando eravamo passati di lì per recarci nella provincia di Kazusa, avevamo attraversato quel ponte fatto con tronchi di legno grezzo. Ma adesso, non essendone rimasta neanche una minima traccia, fummo costretti a utilizzare una barca.

Il ponte sorgeva su un bacino d'acqua salmastra della costa. Il mare aperto era molto agitato e attraverso i pini lussureggianti che si ergevano su strisce di terreno sabbioso tra le acque, si vedevano le onde frangersi in una cascata di gemme multicolori. Quelle onde che sembravano superare in altezza i rami dei pini²⁴ erano uno spettacolo dal fascino indescrivibile.

Oltre il ponte Hamana, dopo aver superato con indicibile fatica il pendio di Inohana, c'era la spiaggia di Takashi della provincia di Mikawa. Degli otto ponti non era rimasto che il nome e non c'era altro che valesse la pena di vedere²⁵.

La notte in cui ci fermammo sul monte Futamura, le persone della nostra comitiva raccolsero i kaki caduti dagli alberi sotto i quali avevamo costruito le nostre dimore. Quando superammo il monte Miyaji, nonostante fosse la fine del

decimo mese, gli alberi erano lussureggianti di foglie rosse non ancora cadute:

La tempesta
non ha infuriato
sul monte Miyaji,
dove le foglie rosse
non sono ancora cadute²⁶.

Dove c'era il guado di Shikasuga tra le province di Mikawa e di Owari il panorama era così incantevole che, proprio come si dice in un'antica poesia²⁷, non si riusciva a decidere se era il caso di attraversarlo oppure no.

Quando passammo sulla costa di Narumi nella provincia di Owari, le onde del crepuscolo incalzavano sempre di più. Fermarsi lì quella sera, significava interrompere il viaggio a metà strada, e poi, se si fosse alzata la marea, non avremmo più potuto andare avanti. Allora tutte le persone che erano con noi, prese dal panico, attraversarono la costa correndo più veloce che potevano.

Al confine della provincia di Mino attraversammo il guado di Sunomata e arrivammo a Nogami²⁸. Lì ci vennero incontro delle cortigiane che cantarono tutta la notte, facendoci provare un'irrefrenabile nostalgia per quelle incontrate ad Ashigara.

Poiché infuriava una bufera di neve, senza vedere niente di particolare, superata la barriera di Fuwa e il monte Atsumi, ci fermammo quattro o cinque giorni nella casa di un tale Okinaga nella provincia di Ōmi.

Alle pendici del monte Mitsukasa di giorno e di notte cadeva una pioggia sottile mescolata a grandine che offuscava la luce del sole rendendo l'atmosfera molto deprimente. Partimmo poi anche da lì e senza difficoltà passammo per Inugami, Kanzaki, Yasu e Kurumoto.

Lo specchio lacustre che si stendeva a perdita d'occhio e la vista delle isole di Nadeshima e di Chikubushima²⁹ rendevano il panorama splendido.

La traversata fu molto faticosa perché il ponte Seta era completamente sfasciato.

Ci fermammo ad Awazu e il secondo giorno del dodicesimo mese giungemmo nella capitale. Avendo deciso di arrivare a notte fonda, partimmo verso le quattro del pomeriggio.

Nei pressi della barriera di Ōsaka, su un lato della montagna, da un recinto costruito in modo provvisorio si vedeva sporgere solo la testa di una statua del buddha che non era stata ancora ultimata³⁰. Vi passai davanti e la osservai: quel buddha se ne stava lì con l'aria triste di chi, avendo lasciato paese natio e conoscenti, non ha più nulla a cui aggrapparsi.

Avevamo attraversato tante località, ma nessuna mi era rimasta impressa quanto la barriera di Kiyomi nella provincia di Suruga e quella di Ōsaka. A notte fonda giungemmo nella casa situata a ovest della residenza della Principessa di Sanjō³¹.

Quella casa grandissima, ridotta in pessime condizioni, quasi non sembrava un'abitazione della capitale: provavo la stessa sensazione di smarrimento che avevo avvertito quando mi trovavo tra la fitta vegetazione delle enormi e spaventose montagne che avevamo attraversato.

Nonostante non ci fossimo ancora sistemati e fosse tutto sottosopra, poiché volevo leggere i *monogatari* quanto prima possibile, tormentavo mia madre: «Trovateli e fatemeli leggere!», le dicevo.

Allora mia madre si rivolse a una sua parente al servizio della Principessa di Sanjō che chiamavano dama Emon³².

Costei, quando ricevette la sua lettera, stupita e felice per quella richiesta, mi inviò su un coperchio di una scatola da scrittura alcuni fascicoli di fattura pregiata che aveva ricevuto in dono dalla Principessa.

Ero fuori di me per la gioia e mentre li leggevo dalla mattina alla sera, desiderosa di averne ancora degli altri mi chiedevo se nella capitale, dove non ci eravamo ancora sistemati come si deve, ci fosse qualcuno in grado di procurarmeli.

La mia matrigna, che un tempo era una dama di corte, da quando si era trasferita a Kazusa aveva visto molti dei suoi sogni infrangersi. Anche la relazione con mio padre non andava più tanto bene e perciò decise di separarsi da noi insieme al figliolletto di cinque anni: «Non potrò mai dimenticare il tuo affetto», mi disse, e prima di andarsene, indicando un grosso ramo di pruno vicino al tetto, aggiunse: «Ritournerò quando sbocceranno i fiori di quest'albero».

Dopo quella separazione, nel mio cuore provavo una profonda nostalgia e in segreto non facevo che piangere.

Passò anche quell'anno.

«Non vedo l'ora che fiorisca il pruno! Aveva detto che sarebbe ritornata quando sarebbe fiorito. Chissà se manterrà la promessa!», pensavo.

Purtroppo, nonostante avessi continuato ad aspettarla mentre tenevo d'occhio il pruno, sbocciarono tutti i fiori ma non arrivarono sue notizie. Delusa, recisi un ramo di quell'albero e glielo inviai insieme a questi versi:

Della vostra promessa
devo ancora restare in attesa?
Anche il pruno
avvizzito per il gelo
la primavera non ha dimenticato³³.

Allora la matrigna mi rispose con una lettera piena d'affetto che includeva la poesia:

Abbate ancora fede,
quando fioriscono i rami di pruno³⁴
anche una persona inattesa
che non l'ha promesso
vi verrà a trovare³⁵.

Quella primavera [del 1021] si era diffusa una grave epidemia a causa della quale anche la mia nutrice, che a Matsusato mi era apparsa splendida al chiarore della luna, morì il primo giorno del terzo mese.

Per la mia inconsolabile sofferenza, non avevo neanche più voglia di leggere i racconti. Un giorno in cui non avevo fatto altro che piangere a dirotto, a un certo punto, involontariamente, guardai fuori: nella splendida luce del sole al tramonto cadevano petali di ciliegio.

Allora recitai:

I fiori di ciliegio che cadono
la prossima primavera
senz'altro li rivedrò.
Rimpiango però la persona
che per sempre mi ha abbandonata³⁶.

Quando venni a sapere che per la stessa epidemia era scomparsa anche la figlia del Ciambellano e Consigliere maggiore³⁷, io che soffrivo per la perdita della nutrice provai una profonda compassione per il dolore del marito, il Capitano³⁸, figlio del Ministro. Nel periodo in cui ero da poco nella capitale, mi avevano regalato un manoscritto di quella fanciulla per fare esercizio di calligrafia. C'erano scritti i versi: «Se nel cuore della notte non mi fossi destato...»³⁹ e anche la poesia:

Se vedete levarsi
il fumo dalla valle
del monte Toribe⁴⁰,
sappiate che si è dileguata
la mia effimera esistenza⁴¹.

Mentre osservavo la bellissima grafia con la quale erano scritte quelle parole che sembravano preannunciare il suo triste destino, mi commuovevo ancora di più.

Mia madre, preoccupata di vedermi sempre depressa, per farmi distrarre mi procurò dei *monogatari* con i quali in effetti riuscii a svagarmi un po'. Dopo aver letto la storia di Murasaki⁴² avrei voluto leggerne il seguito, ma non potevo chiedere a nessuno di aiutarmi perché le persone a me vicine, essendo arrivate da poco nella capitale, non sarebbero riuscite a trovarlo. Non vedevo l'ora di procurarmelo e dentro di me non facevo altro che pregare: «Fatemi leggere tutti i fascicoli della *Storia di Genji* dal primo all'ultimo!»

Quando mia madre si recò al tempio di Uzumasa⁴³ per un ritiro spirituale, andai anch'io con lei e senza considerare altro, chiesi al buddha di esaudire solo questo mio desiderio. Pensavo che non appena fossi uscita dal tempio avrei potuto leggere tutti i fascicoli di quel racconto, ma purtroppo non ci riuscii. Ero delusa e sconsolata, quando un giorno arrivò dalla provincia una mia zia, alla quale andammo a fare visita: «Come sei bella! E come ti sei fatta grande!», esclamò con affetto.

Giunto il momento di congedarci, fece: «Cosa posso regalarti? Una cosa utile, non ti piacerebbe di certo. Vorrei invece donarti qualcosa che desideri davvero».

Ero al settimo cielo quando portai via con me una sacca dove aveva messo gli oltre cinquanta fascicoli della *Storia di Genji* sistemati in una scatola, insieme ad altri racconti come *Il capitano Zai*⁴⁴, *Tobogimi*, *Serikawa*, *Shirara* e *Asauzu*.

Prima di allora avevo letto con il fiato sospeso solo alcune parti della *Storia di Genji* irritandomi perché non riuscivo a comprenderne bene la trama. La soddisfazione che provavo quando tutta sola, sdraiata dietro un paravento, tiravo fuori dalla scatola uno dopo l'altro i fascicoli per leggerli, era invece così grande che non avrei scambiato il mio posto neanche con quello di una consorte imperiale! Leggevo tutto il giorno, e la notte, quando ero sveglia, continuavo a leggere alla luce di un lume. Non facevo altro, e con immensa soddisfazione mi resi conto che senza sforzo ero riuscita a memorizzare diversi passi di quella storia.

Una notte mi apparve in sogno un monaco di bell'aspetto con una stola di stoffa gialla su una spalla e mi disse che dovevo al più presto imparare a memoria il quinto fascicolo del *Sūtra del Loto*⁴⁵. Non parlai a nessuno di quel sogno e non avendo alcuna intenzione di imparare le sacre scritture, mi dedicavo anima e corpo solo alla lettura dei racconti.

A quei tempi non ero un granché, però pensavo che da grande sarei diventata una donna molto bella con una chioma di capelli lunghissima. Ero sicura che sarei stata come Yūgao amata da Genji o come Ukifune amata dal Generale di Uji⁴⁶. Adesso, invece, trovo sciocche e assurde tutte queste fantasie.

Verso l'inizio del quinto mese, vedendo che dall'albero d'arancio vicino al tetto della casa cadevano candidi petali, recitai:

Li avrei scambiati
per fiocchi di neve
caduta fuori stagione,
se i fiori d'arancio
non profumassero tanto⁴⁷.

Poiché la nostra casa, proprio come le pendici dei monti Ashigara, era immersa nell'ombra di alberi rigogliosi, verso

il decimo mese la distesa di foglie rosse simile a un tessuto di broccato srotolato era molto più bella di quelle che si potevano ammirare sulle montagne dei dintorni. Ciononostante, una persona che venne a farci visita, ci disse: «Mentre stavo venendo da voi ho visto un posto dove c'erano delle foglie rosse meravigliose». Allora mi vennero in mente questi versi:

Eppure credevo
che della mia dimora,
dove vivo insoddisfatta,
almeno il panorama di fine autunno
non fosse inferiore a nessun'altro!⁴⁸

Durante il giorno non facevo altro che pensare a quanto avevo letto e continuavo anche di notte, quando ero sveglia.

Una volta mi apparve in sogno una persona che mi disse: «Di recente, grazie a una donazione della Principessa di primo rango, figlia dell'Imperatrice⁴⁹, ho costruito un piccolo corso d'acqua all'interno del Rokkakudō»⁵⁰.

«Cosa volete dire?», le chiesi.

E lei mi rispose: «Dovete pregare la dea Amaterasu».

Non parlai a nessuno di quel sogno e non gli diedi alcuna importanza. Oh, che stupida sono stata!

Ogni anno, in primavera, guardavo la residenza della Principessa di primo rango e recitavo:

Aspetto che fioriscano
e m'addoloro se avvizziscono.
Quando arriva la primavera,
guardo quei fiori di ciliegio
come fossero quelli di casa mia⁵¹.

Verso la fine del terzo mese, quando a causa di un'interdizione per evitare il dio del suolo⁵² ci trasferimmo per un

po' di tempo a casa di un conoscente, i fiori di ciliegio in piena fioritura non erano ancora caduti.

Il giorno successivo al mio rientro a casa, guardando i fiori di ciliegio del giardino della Principessa di primo rango, scrissi questa poesia:

Mai mi stancavo di ammirare
i fiori di ciliegio della vostra casa
che alla fine della primavera,
quando stavano per cadere,
ho visto solo di sfuggita⁵³.

Ogni anno, quando i fiori di ciliegio fiorivano e cadevano, mi rattristavo pensando che proprio in quella stagione era morta la mia nutrice. Se poi riguardavo il manoscritto della figlia del Ciambellano e Consigliere maggiore, anch'essa mancata nello stesso periodo, provavo un dolore indescrivibile.

Verso il quinto mese, una notte in cui ero restata sveglia fino a tardi per leggere, arrivò chissà da dove un gattino che miagolava dolcemente. Lo guardai incuriosita: era molto grazioso. Mi chiedevo da dove mai potesse essere arrivato, quando mia sorella maggiore mi redarguì: «Sta' zitta! Non deve saperlo nessuno. È proprio un gattino carino. Teniamolo con noi!»

Il gattino, abituato a stare con le persone, dormiva vicino a noi. Temendo che qualcuno potesse venire a cercarlo, lo tenevamo nascosto e non lo facevamo avvicinare neanche ai servi della casa. Stava sempre con noi e se gli davamo qualcosa che non gli sembrava buona, girava la testa dall'altra parte rifiutandosi di mangiarla. Ci seguiva dappertutto come un'ombra e noi, tutte prese da lui, lo coccolavamo.

Improvvisamente mia sorella si ammalò. Poiché in casa c'era molta agitazione, lasciai il gattino chiuso in una stanza cosposta a nord⁵⁴ senza mai farlo uscire. Il gattino miagolava

facendo un grande schiamazzo, ma io, pur pensando che doveva esserci qualche motivo, non me ne preoccupai più di tanto.

Allora mia sorella ammalata aprì gli occhi e mi disse: «Cos'ha il gattino? Fallo venire qui».

«Perché?», le chiesi.

E lei: «Quel gattino mi è apparso in sogno. Si è avvicinato a me e ha detto: "Sono la figlia del Ciambellano e Consigliere maggiore. Adesso ho cambiato aspetto e sono diventata così! Poiché per un destino predeterminato vostra sorella più piccola prova una profonda compassione per me, sono venuta a stare per un po' di tempo qui. In questi ultimi giorni, però, sto molto male, perché sono costretta a stare sempre insieme a gente di basso rango". Mentre piangeva a dirotto sembrava proprio una persona bella e raffinata e quando poi mi sono svegliata, mi ha fatto molta impressione pensare che la voce della Principessa fosse quella del gattino».

Restai molto colpita dal racconto di quel sogno. Da quel giorno in poi non feci stare più il gattino nella stanza esposta a nord e mi presi più cura di lui. Quando ero da sola e il gattino stava vicino a me, gli dicevo accarezzandolo: «Dunque voi siete la figlia del Ciambellano e Consigliere maggiore! Vorrei tanto farlo sapere a vostro padre!»

Allora il gattino mi fissava miagolando dolcemente. Forse era solo una mia sensazione, ma a me sembrava proprio un gattino diverso dagli altri, capace di comprendere tutto quello che gli dicevo.

Ero venuta a sapere che qualcuno possedeva *Il canto dell'eterno rimpianto* trascritto sotto forma di racconto⁵⁵. Consideravo tanto leggerlo, ma non avendo il coraggio di chiederlo in prestito, aspettavo l'occasione propizia per farlo.

Il settimo giorno del settimo mese inviai a quella persona questa poesia:

Per il desiderio di sapere
di quel giorno di tanto tempo fa
in cui è stata fatta una promessa,
le onde del fiume celeste
si sono innalzate⁵⁶.

Ricevetti questa risposta:

Interessata anch'io
all'incontro sulla riva
del fiume celeste,
mi sono dimenticata
che è una storia di cattivo auspicio⁵⁷.

La notte del tredicesimo giorno dello stesso mese la luna risplendeva fulgida nel cielo senza nuvole.

Nel cuore della notte, quando tutti dormivano profondamente, mentre stavamo sulla veranda, mia sorella che guardava pensierosa il cielo mi chiese: «Se adesso volassi via senza lasciare di me nessuna traccia, tu come la prendresti?» Poi, vedendo che mi ero un po' spaventata, cambiò discorso e si mise a ridere.

A un certo punto udimmo il rumore di una carrozza che precedeva quella di qualcun altro e la voce di un uomo che chiamava: «Oh, foglia di *ogi*! Oh, foglia di *ogi*!»⁵⁸, ma dalla casa non rispose nessuno. Stanco di chiamare, l'uomo intonò con il flauto una soave melodia che riecheggiò cristallina nell'aria e poi se ne andò via.

Allora recitai:

Come vento d'autunno
vibrano nell'aria
le note del flauto.
Perché mai la foglia di *ogi*
non gli risponde?⁵⁹

Al che mia sorella annuì:

Crudele è l'uomo del flauto
che se ne è andato via
senza continuare a suonarlo
fino a quando la foglia di *ogi*
non gli rispondesse⁶⁰.

Restammo sveglie a contemplare la luna e quando la notte cominciò a rischiarare, ci addormentammo.

Una notte del quarto mese dell'anno successivo divampò un incendio e con nostro grande dispiacere tra le fiamme morì bruciato il gattino che trattavamo con la massima cura, convinti che fosse una reincarnazione della figlia del Consigliere maggiore. Quando lo chiamavamo così, arrivava miagolando con l'aria di chi ha capito, tanto che anche mio padre diceva: «È davvero sorprendente! Lo riferirò al Consigliere maggiore».

La casa dove ero vissuta fino ad allora era talmente grande che avvertivo la stessa sensazione di smarrimento di una persona che si è persa in mezzo alle montagne. Da lì però in primavera e in autunno potevo ammirare i fiori di ciliegio e le foglie rosse più belli dei dintorni. Quella dove ci trasferimmo dopo l'incendio, era invece incredibilmente piccola, e poi, non avendo né giardino, né alberi, era per me del tutto insignificante.

Nel giardino della casa di fronte alla nostra i fiori di pruno bianchi e cremisi erano in piena fioritura. Il vento diffondeva la loro fragranza nell'aria e io non facevo che ricordare con nostalgia la casa in cui vivevo prima:

Penetra nelle ossa
il vento che porta il profumo
del giardino vicino.
Oh, come rimpiango il pruno
ch'era accanto al tetto di casa mia!⁶¹

Il primo giorno del quinto mese mia sorella morì dopo aver dato alla luce una bambina. Io che fin da piccola mi commuovevo molto anche per la morte di persone estranee, in quella circostanza, a maggior ragione, provai un indescrivibile dolore.

Poiché mia madre e le altre persone della casa erano nella stanza della defunta, io avevo fatto coricare alla mia destra e alla mia sinistra le bambine che mia sorella aveva lasciato. I raggi della luna che penetravano dal tetto fatiscante proiettavano un pallore sinistro sul volto della neonata. Allora la coprii con la manica della veste e poi avvicinai a me l'altra bambina, mentre nella mente si affollavano tanti pensieri angoscianti.

Quando furono terminati i riti funebri, una mia parente mi inviò un racconto intitolato *Il principe che cercava il cadavere*⁶² con una lettera che diceva:

«La vostra sorella scomparsa mi aveva chiesto di cercarlo e di inviarglielo, ma all'epoca non ero riuscita a trovarlo. Purtroppo solo adesso una persona me lo ha mandato e ciò mi ha addolorata ancora di più».

Era davvero molto triste!

Inviai come risposta questa poesia:

Perché mai avrò cercato
la storia di quel cadavere
che non ebbe sepoltura
lei che adesso riposa
sotto il muschio?⁶³

La nutrice di mia sorella aveva detto che dopo la sua morte non aveva più motivo di restare con noi, e piangendo decise di ritornare a casa sua. Allora recitai:

Così fate ritorno
alla vostra casa.

Ah, chissà per voi
quanto è stata dolorosa
la sua dipartita!⁶⁴

«Vorrei che rimaneste con me in ricordo di mia sorella»,
le scrissi. E lei rispose: «L'acqua del calamaio si è gelata e
non riuscendo a scrivere niente di quello che vorrei, ho la-
sciato perdere». Le inviai allora questa poesia:

Il flusso dei caratteri
che sto scrivendo
per il gelo si è fermato.
Cosa potrà ricordarmi
la mia amata sorella?⁶⁵

Mi mandò questa poesia come risposta:

Inconsolabile
come il piviere
che ha perso la sua spiaggia
perché mai dovrei restare
in questo triste mondo?⁶⁶

La nutrice si recò poi alla tomba di mia sorella. Quando
piangendo a dirotto fece ritorno, composi questi versi:

Se nel campo non ci sarà
neanche il fumo
che si è levato in cielo,
quali tracce avrà seguito
per trovare la sua tomba?⁶⁷

Ascoltando questa poesia la mia matrigna recitò:

Si è messa in cammino
senza sapere di preciso

dove si trovasse la tomba.
Il fiume di lacrime versato
le avrà indicato la strada⁶⁸.

La mia parente che mi aveva inviato *Il principe che cerca-
va il cadavere* compose, invece, questi versi:

Tra le canne di bambù nano
di quel campo desolato
senza tracce da seguire
piangendo, quanto avrà penato
per trovare la sua tomba!⁶⁹

Mio fratello che la sera della cerimonia funebre aveva as-
sistito alla cremazione, recitò:

Se ho visto con i miei occhi
il fumo che bruciava
dileguarsi nell'aria,
come avrà fatto a trovarla
tra le canne di bambù nano?⁷⁰

Continuò a nevicare per alcuni giorni e io ricordandomi
della monaca che viveva a Yoshino⁷¹, composi questi versi:

Quando cade la neve,
non si vedranno più
neanche dei rari passanti
sulla ripida strada che porta
alla cima del monte Yoshino⁷².

All'inizio dell'anno successivo, quando ci fu la cerimonia
per gli incarichi governativi, mio padre che avrebbe dovuto
festeggiare la sua nomina vide deluse le sue speranze.

L'indomani, all'alba, da una persona che come noi confi-
dava nella sua nomina, ci arrivò questo messaggio: «Ero

certo che questa volta sarebbe stato eletto e con impazienza ho atteso che facesse giorno».

Allora composi questi versi:

Il suono della campana
dell'alba che aspettavo
mi ha destata da un sonno
che mi è sembrato lungo
come mille notti d'autunno⁷³.

E ricevetti questa poesia come risposta:

Perché mai fino all'alba
siamo rimasti in attesa
del suono della campana
se poi non ha annunciato
la realizzazione dei nostri desideri?⁷⁴

Verso la fine del quarto mese, per alcune ragioni, ci trasferimmo in una casa situata nella zona di Higashiyama. Lungo la strada i campi con i semenzai colmi d'acqua e le piantine di riso già trapiantate formavano un tappeto verde di grande effetto. Quando arrivammo alla casa, sulle montagne erano già calate le tenebre e nel malinconico crepuscolo riecheggiava l'incessante picchietto del *kuina*.

O *kuina*, non mi inganni
col tuo picchietto.
Ora che sono calate le tenebre
su questo remoto sentiero di montagna
chi mai verrebbe a farci visita?⁷⁵

Poiché la nostra casa si trovava vicino al monte Ryōsen, ci recammo lì per fare un pellegrinaggio. Ero molto stanca per la strada impervia, e avvicinatasi a una sorgente rocciosa del tempio, incominciai ad attingere l'acqua con le mani

e a berla. Una persona della nostra comitiva disse: «Quest'acqua è talmente buona che non si smetterebbe mai di berla». E io recitai:

Adesso avrete capito
perché non appaga la sete
l'acqua attinta dalla sorgente
che sgorga tra le rocce
nel cuore della montagna⁷⁶.

Allora qualcuno che aveva bevuto l'acqua compose questi versi:

Ho la sensazione
che quest'acqua
sia ancora più buona
della sorgente di montagna così pura
da diventare torbida con il sudore delle mani⁷⁷.

Quando tornammo a casa, grazie alla luminosa luce del sole al tramonto, si vedeva chiaramente la capitale in lontananza. La persona che aveva recitato la poesia che diceva: «da diventare torbida con il sudore delle mani...» con rammarico aveva dovuto ritornare nella capitale prima di noi. La mattina seguente ci inviò questi versi:

Il sole era già calato
dietro le montagne,
quando preso dalla malinconia,
ho guardato nella direzione
dove voi vi trovate⁷⁸.

All'alba, quando si sentiva la venerabile voce dei monaci che celebravano le funzioni religiose del mattino, aprivo la porta e guardavo fuori: la cresta dei monti si schiariva a poco a poco, mentre i rami degli alberi lussureggianti erano

ancora tutti offuscata dalla nebbia. Sulla rigogliosa vegetazione si stagliava il cielo ricoperto di nuvole che era ancora più suggestivo dei fiori di ciliegio in primavera e delle foglie rosse in autunno. E poi c'era anche il cuculo che cantava di continuo sul ramo di un albero vicino:

A chi potrei far vedere
il panorama dell'alba,
a chi far sentire
la voce del cuculo
che canta di continuo?⁷⁹

Dalla fine di questo mese sugli alberi della valle canta sempre il cuculo:

In capitale
staranno aspettando
l'arrivo del cuculo
che oggi su questi monti
canta tutto il dì⁸⁰.

Mentre ero assorta nei miei malinconici pensieri, una persona che era con me disse: «Ci sarà mai qualcuno che adesso avrà sentito il canto del cuculo nella capitale? E ci sarà qualcuno che si ricorderà di noi che adesso proviamo tanta nostalgia?» E poi recitò:

Anche se sono tante
le persone che contemplano la luna,
chi mai rivolgerà
il suo pensiero a noi
nel cuore della montagna?⁸¹

Allora io risposi:

Nel cuore della notte,

quando guardano la luna,
penseranno innanzi tutto
al villaggio di montagna
di cui nulla sanno⁸².

Mentre pensavo che ormai doveva essersi fatto giorno, sentii un rumore come di un gruppo di persone che stesse arrivando dalla montagna. Sorpresa, guardai nella direzione dalla quale proveniva: sulla veranda della casa c'era un cervo che bramiva.

Purtroppo la sua voce, ascoltata così da vicino, non era affatto gradevole:

Nelle sere d'autunno
il bramito del cervo
che invano cerca la compagna,
è meglio ascoltarlo
dalla lontana montagna⁸³.

Venuta a sapere che un conoscente si era avvicinato alla nostra casa e poi se ne era andato via, senza venire a salutarci, composi questi versi:

Anche il vento tra i pini
nel cuore della montagna
dove non c'è anima viva
fa sentire il suo sibilo
e poi se ne va via⁸⁴.

Nell'ottavo mese, dopo il ventesimo giorno, la luna dell'alba era molto suggestiva. La montagna era ombrosa e il fragore della cascata aveva un fascino incomparabile:

Vorrei poter mostrare
a una persona sensibile
la luna dell'alba

nel cuore delle notti d'autunno
di questo villaggio montano⁸⁵.

Quando lasciammo Higashiyama per far ritorno nella capitale, i campi che al nostro arrivo erano colmi d'acqua erano ormai stati completamente falciati:

I campi che avevano solo
semenzai colmi d'acqua
sono stati tutti falciati.
Quanto tempo ho passato
in questo villaggio montano!⁸⁶

Verso la fine del decimo mese, andammo ancora per un po' di tempo a Higashiyama.

Le foglie lussureggianti degli alberi tenebrosi erano ormai tutte sparpagliate al vento e la terra appariva desolata. Anche il fiume che prima scorreva mormorando era talmente coperto dalle foglie che si potevano a malapena scorgere le tracce del suo corso.

Sulla malinconica montagna,
dove soffia la tempesta
che sparpaglia le foglie,
anche l'acqua del fiume
non vi dimora più⁸⁷.

A una monaca che viveva lì dissi: «Se sarò ancora viva, ritornerò in primavera. Fatemi sapere subito quando i ciliegi sono in fiore!» E me ne andai.

L'anno successivo, poco dopo la prima decade del terzo mese, non avendo ancora ricevuto alcuna notizia, scrissi questi versi:

Non mi avete fatto sapere,
come avevate promesso,

se i ciliegi sono sbocciati.
Non è ancora arrivata la primavera?
O non sono ancora sbocciati?⁸⁸

Mentre eravamo in viaggio, ci fermammo a casa di uno sconosciuto. Di notte, quando splendeva la luna, le foglie delle canne di bambù che stormivano al vento fuori alla mia stanza mi impedivano di dormire in pace:

Notte dopo notte
lo stormire delle foglie di bambù
mi desta,
e senza una ragione,
mi assale la tristezza⁸⁹.

In autunno, quando andammo via da lì per trasferirci in un altro posto, al padrone della casa dove eravamo stati ospitati, inviai questi versi:

Anche se la rugiada
è suggestiva ovunque,
provo profonda nostalgia
per l'autunno che irrorà di rugiada
i vostri campi d'erbacce⁹⁰.

La mia matrigna a Palazzo si faceva chiamare «dama di Kazusa», ovvero con il nome che aveva quando era andata in quella provincia insieme a mio padre.

Venuto a sapere che anche dopo aver sposato un altro uomo continuava ancora ad adoperare quel nome, mio padre decise di dirle che ormai non era più il caso di farsi chiamare così. Allora, in sua vece, le inviai questi versi:

Se ho sentito dire
che siete da me lontana

come le nuvole del cielo,
perché vi presentate ancora
col mio nome di Kazusa?⁹¹

Continuavo a occuparmi solo di cose futili e anche quelle rare volte che mi recavo a fare un pellegrinaggio, non mi impegnavo a pregare come facevano gli altri. A quei tempi le ragazze di diciassette o diciotto anni leggevano le sacre scritture e si dedicavano alle pratiche religiose. A me, invece, non sfiorava neanche l'idea di farlo. Tutto ciò che desideravo era che almeno una volta all'anno venisse a farmi visita un uomo di alto rango, bello e distinto come Genji lo splendente, mentre io come Ukifune, nascosta in un villaggio di montagna, contemplavo i fiori, le foglie rosse, la luna e la neve nell'impaziente attesa di una magnifica lettera che di tanto in tanto potesse distrarmi dalla mia profonda solitudine. Fantasticavo sempre e solo su questo genere di cose e credevo anche che in futuro si sarebbero davvero realizzate. Ero poi pure convinta che se mio padre avesse ricoperto un incarico importante, anch'io avrei acquisito una posizione sociale molto elevata. Non facevo che coltivare vane speranze, quando finalmente mio padre ricevette un incarico governativo in una remota provincia orientale⁹².

«Per anni ho pensato che se, come speravo, avessi ricevuto presto un incarico in una provincia vicina, mi sarei preso cura di te come si deve, e ti avrei portata lì, non solo per mostrarti le bellezze del mare e della montagna, ma anche per assicurarti un tenore di vita superiore al mio. Invece, a causa di un infausto destino, determinato dalle nostre precedenti esistenze, ora devo purtroppo ricoprire un incarico in una provincia molto lontana da qui. Anche quando eri ancora una bambina e ti ho portata con me nella provincia di Kazusa, se mi capitava di sentirmi poco bene, pensavo che se fossi morto lì, ti saresti trovata in serie difficoltà. Vi-

vere in una provincia sconosciuta comporta delle gravi preoccupazioni, ma se fossi stato da solo le avrei affrontate a cuor leggero. Avendo invece portato tutta la famiglia, era per me una tortura insopportabile dover stare lì senza poter dire o fare quello che volevo. A maggior ragione, adesso che sei una persona adulta, se anche venissi con me, non posso certo sapere quanto ancora mi resta da vivere. Nella capitale succede di frequente che qualcuno rimanga orfano, senza un punto di riferimento, ma ciò non rappresenta una disgrazia grave quanto quella di diventare una ragazza di una provincia orientale abbandonata a se stessa. A dire il vero, anche nella capitale non ho parenti fidati che possano prendersi cura di te, però, non potendo rinunciare all'incarico che finalmente mi è stato dato, sono costretto ad abbandonarti qui e a separarmi da te per un lungo periodo di tempo senza avere nemmeno la più pallida idea di cosa fare per sistemarti come si deve».

Così si lamentava dalla mattina alla sera mio padre e io, che non pensavo più ad ammirare i fiori o le foglie rosse, ad ascoltare le sue parole inevitabilmente ero assalita dallo sconforto.

Il tredicesimo giorno del settimo mese mio padre andò via dalla capitale. Già cinque giorni prima della partenza, al pensiero che si sarebbe addolorato solo a vedermi, evitavo persino di entrare nella mia stanza. Quando poi tra il tumulto dei preparativi arrivò il momento di separarci, alzò le cortine della mia stanza per dirmi addio, ma nel momento in cui i nostri sguardi si incrociarono, scoppiò a piangere e se ne andò via senza dire nulla. Mentre lo seguivo con lo sguardo, mi si offuscò la vista e mi accasciai a terra.

Uno dei servi che sarebbe rimasto a casa lo accompagnò, e quando fece ritorno, mi portò un foglio di carta ripiegato sul quale c'erano scritti questi versi:

Se tutti i miei desideri
si fossero realizzati,
non avrei mai assaporato
la profonda malinconia
di una separazione d'autunno⁹³.

C'era scritto solo questo e riuscii a malapena a leggerlo perché la mia vista era offuscata dal pianto. In altre circostanze, sarei riuscita a mettere insieme qualche verso di poco conto, ma in quel momento, senza neanche riuscire a pensare cosa fosse opportuno dire, finii per scrivere qualcosa del genere:

Mai fino a questo momento
mi aveva sfiorato l'idea
che in questo mondo,
fosse pure per poco,
mi dovessi separare da voi!⁹⁴

Dopo la partenza di mio padre i visitatori divennero ancora più rari. Immersa nei miei malinconici pensieri, dalla mattina alla sera non facevo altro che cercare di immaginarmi dove egli potesse trovarsi. Poiché conoscevo bene la strada che portava alle province orientali, provavo nostalgia e preoccupazione per lui, e dall'alba al tramonto continuavo a contemplare pensierosa il profilo delle montagne orientali.

Verso l'ottavo mese, mentre passavo sulla prima strada per recarmi a Uzumasa per un ritiro spirituale, vidi due carrozze con degli uomini ferme ad aspettare un'altra persona che doveva unirsi a loro. Quando passammo vicino a loro, mi inviarono un uomo, che aveva l'aspetto di una guardia, a recitarmi questi versi:

Mentre andavate ad ammirare i fiori,
siete apparsa ai miei occhi⁹⁵.

Poiché le donne che mi accompagnavano mi fecero notare che sarebbe stato scortese non rispondere, composi:

Un cuore che cerca,
mille erbe d'autunno
non vede altro che campi in fiore⁹⁶.

E poi proseguì il mio cammino.

Durante i sette giorni di ritiro, non feci altro che pensare a mio padre in viaggio verso le province orientali. Per una volta, lasciai perdere tutte le mie stupide fantasie e, convinta che il buddha impietosito mi avrebbe esaudita, lo pregavo affinché mi concedesse di rivederlo sano e salvo.

Arrivò l'inverno. Una sera, dopo una giornata di pioggia incessante, si levò un vento violento che spazzò via tutte le nuvole. Nel cielo sereno brillava la luna e le foglie di *ogi* vicino al tetto si piegavano al vento che le scuoteva. Commosa da quella vista recitai:

Cosa mai penseranno
della frescura dell'autunno
le foglie secche di *ogi*
tormentate dalla tempesta
nel cuore dell'inverno?⁹⁷

Un servo mi portò una lettera di mio padre dalle province orientali:

«In occasione del pellegrinaggio per pregare le divinità dei santuari, ho attraversato a piedi la provincia di Hitachi e tra i campi che si stendevano a perdita d'occhio, bagnati da un fiume delizioso, ho visto un bel bosco che avrei tanto voluto mostrarti. Mi sono ricordato di te, e quando ho chiesto

come si chiamasse, mi è stato detto che era "Il bosco del figlio rimpianto". Ho notato subito una chiara somiglianza con la mia situazione e, assalito dalla tristezza, sono sceso da cavallo per restare lì a lungo, assorto nei miei pensieri:

Qualcuno come me
si sarà ricordato
del figlio abbandonato
nel "bosco del figlio rimpianto"
la cui sola vista mi addolora»⁹⁸.

Inutile è descrivere cosa provai quando lessi quella lettera. La mia risposta fu:

Sentendo parlare
del "bosco del figlio rimpianto",
soffro per mio padre
che mi ha abbandonata
per andare nelle province orientali»⁹⁹.

Me ne stavo immersa nei miei pensieri, senza far nulla di particolare, e mi chiedevo perché negli ultimi tempi non avessimo fatto dei pellegrinaggi.

Mia madre, che era una donna all'antica, diceva: «Ho paura di andare al tempio Hasedera¹⁰⁰. Se a Narazaka ci rapiscono i briganti, come facciamo? Mi spaventa molto anche l'idea di dover attraversare il monte della barriera di Ōsaka per andare al tempio Ishiyamadera¹⁰¹. Per non parlare poi delle montagne che ci sono nei dintorni di Kurama!¹⁰² Quando ritornerà tuo padre, ci andremo».

Non mi dava retta, trovando sempre un sacco di difficoltà, ma poi finalmente mi accompagnò a fare un ritiro al Kiyomizudera¹⁰³. Anche in quell'occasione, come era mio solito, non ebbi voglia di pregare per la mia esistenza futura o per altre questioni importanti.

A causa delle celebrazioni per l'equinozio¹⁰⁴ nel tempio c'era una confusione che faceva quasi paura. Quando mi appisolai un po', all'interno del recinto, vicino alla tenda che copriva il sacello con l'immagine sacra, comparve un monaco che indossava una veste di seta verde operata, con un copricapo e delle calzature di magnifico broccato. Aveva tutta l'aria di essere l'abate del tempio, e avvicinatosi a me, mormorò seccato: «Ignara delle sofferenze che vi riserva la vostra vita futura, non fate altro che preoccuparvi di sciocchezze!» E poi scomparve dietro la tenda.

Quando mi svegliai non dissi a nessuno che avevo fatto quel sogno e, senza darvi alcuna importanza, me ne andai via.

Mia madre fece forgiare uno specchio che aveva il diametro di uno *shaku* e poiché non poteva accompagnarmi a fare un pellegrinaggio, lo donò come offerta a un monaco che fece andare in nostra vece al tempio Hasedera.

«Restate in ritiro per tre giorni e fate in modo di vedere in sogno il futuro di questa fanciulla!», gli disse e lo fece partire.

Nel frattempo, fece fare anche a me alcune penitenze.

Quando il monaco ritornò nella capitale, ci raccontò quello che era successo: «Ho pensato che se me ne fossi andato via dal tempio senza fare nessun sogno, al mio ritorno non avrei purtroppo saputo cosa dirvi. Allora ho pregato fervidamente, ho celebrato le funzioni e quando mi sono addormentato, vicino alla tenda che si trova davanti all'immagine sacra, mi è apparsa una signora dalla bellezza semplice e raffinata. Era vestita con molta eleganza e aveva in mano lo specchio che mi avete donato. "Questo specchio è accompagnato da una lettera che indica quale sia la richiesta della persona che lo ha donato?", mi ha domandato. E io, con deferenza, ho risposto: "No, signora. Non c'è nes-

suna lettera. Ho ricevuto come offerta solo lo specchio”.

“È proprio strano! Dovrebbe esserci una lettera”. Poi, piangendo, mi ha detto: “Guardate cosa riflette lo specchio da questa parte. È davvero molto triste!” E mi ha mostrato l’immagine di una donna che si rotolava a terra mentre piangeva. “Questa vista addolora. Non è vero? Adesso, invece, guardate qui!” E mi ha fatto vedere l’immagine che lo specchio rifletteva dall’altra parte: c’erano delle cortine di bambù verdeggianti e dalla base di un paravento spostato sulla veranda, fuoriuscivano le maniche e gli orli di splendide vesti dai vivaci colori. Nel giardino erano sbocciati i fiori di pruno e di ciliegio e gli usignoli volavano da un albero all’altro cinguettando. “Questa è un’immagine che riempie di gioia!”, ha commentato la signora. È tutto qui il sogno che ho fatto», concluse il monaco.

Però io non feci proprio caso al significato che potesse avere.

C’era una persona che anche a me che ero così superficiale diceva sempre: «Dovete pregare la dea Amaterasu!» Allora cominciai a chiedermi dove essa si trovasse e se si trattasse di una divinità shintoista o di un buddha. Pur nella mia leggerezza, poco a poco iniziavo a capire la differenza e chiesi spiegazioni a qualcuno che mi disse: «È una divinità shintoista che si trova a Ise. Ne celebra il culto la famiglia Kuni no Miyatsuko della provincia di Kii ed è venerata anche a Palazzo come divinità che protegge l’imperatore».

Di andare a fare un pellegrinaggio a Ise, non se ne parlava proprio! Né tanto meno una persona come me avrebbe mai potuto recarsi a Palazzo per pregare. Allora pensavo stupidamente che tutto quello che potevo fare era solo rivolgere le mie preghiere al sole in cielo.

Una mia parente che aveva preso i voti ed era entrata nel

monastero Sugaku’in¹⁰⁵ in inverno mi inviò questi versi:

Pensando a voi
verso persino lacrime!
Adesso starà infuriando
la tempesta invernale
nel villaggio di montagna¹⁰⁶.

Questa fu la mia risposta:

Conosco molto bene
l’affetto che vi ha spinto
ad attraversare apposta
la tenebrosa montagna d’estate
per venire a trovarmi¹⁰⁷.

Mio padre, portato finalmente a termine il suo incarico nelle province orientali, fece ritorno nella capitale. Si stabilì in una casa sui monti occidentali e tutta la famiglia si trasferì lì per stare insieme a lui.

Al culmine della felicità, in una notte di luna piena in cui restammo a parlare per tutto il tempo, recitai:

Nonostante ci fosse ancora
l’occasione di rivedervi,
pensando fosse l’ultima volta,
quanta tristezza provai
l’autunno in cui ci separammo!¹⁰⁸

Mio padre commosso rispose:

Soffrivo perché i miei desideri
non si realizzavano mai,
ma adesso sono così felice
anche per aver continuato a vivere
un’esistenza insopportabile¹⁰⁹.

La gioia di rivederlo sano e salvo fu ancora più grande del dolore che avevo provato quando mi aveva annunciato la sua partenza.

Mentre conversavamo del più e del meno, disse: «Da quello che ho capito attraverso le esperienze di altre persone, ci si rende ridicoli se si continuano a ricoprire incarichi quando si diventa vecchi decrepiti. Credo perciò che anche per me sia ormai giunta l'ora di ritirarmi». Sentendo che parlava con rassegnazione, come una persona alla quale non resta ancora molto da vivere, non potei fare a meno di provare una profonda tristezza.

A oriente, dove si stendevano i campi a perdita d'occhio, si distingueva chiaramente il profilo della catena montuosa orientale dal monte Hie al monte Inari, mentre a sud riecheggiava malinconico il vento che soffiava tra i pini sulle colline Narabi. Nella valle, i campi che arrivavano fin sotto i nostri occhi e il tintinnio dei sonagli che tenevano gli animali lontani dal terreno coltivato, facevano assaporare l'affascinante atmosfera agreste. Trascorrevamo le nostre giornate contemplando il paesaggio che diventava ancora più suggestivo nelle notti in cui splendeva la luna.

Proprio in quel periodo, un conoscente, che a causa del nostro trasferimento non si era fatto più vivo, mandò una persona che doveva venire da quelle parti a chiedere nostre notizie. Sorpresa per quella visita, risposi con questi versi:

Soffia il vento d'autunno
sulle foglie di *ogi* nel recinto
del villaggio montano,
dove nessuno, ricordandosi di me,
viene mai a trovarmi¹¹⁰.

Nel decimo mese ci trasferimmo nella capitale. Mia madre prese i voti e pur restando nella stessa casa, viveva in un'ala appartata. Anche mio padre che mi considerava la

padrona di casa, ormai non aveva più contatti con il mondo esterno e viveva relegato nell'ombra facendomi sentire sola e indifesa.

Un giorno una persona¹¹¹ che aveva sentito parlare di me mi invitò a prestare servizio a corte piuttosto che lasciarmi andare a un'esistenza oziosa e solitaria. Mio padre, che era un uomo all'antica, pensando che la vita di una dama fosse molto dura, rifiutò la proposta e continuò a farmi vivere con lui. Però, di tanto in tanto, qualcuno gli diceva: «Oggi tutte le fanciulle aspirano a servire a corte, perché è il modo migliore per trovare un buon partito. Dovreste provare a mandare anche vostra figlia!»

E così, pur contro voglia, mio padre mi fece prestare servizio a corte.

La prima volta che mi recai dalla Principessa fu solo per una notte. Indossavo un completo di otto vesti, bianche da un lato e marrone dall'altro, e una sopravveste cremisi di seta morbida. Io che me ne stavo sempre da sola, immersa nella lettura dei *monogatari*, frequentavo poco anche parenti e conoscenti. Vissuta all'ombra dei miei genitori all'antica, senza altre distrazioni se non contemplare la luna e i fiori, quella sera mi sentii persa nel vuoto e mi sembrò quasi di vivere un sogno. L'indomani mattina, di buon'ora, feci ritorno a casa.

Provinciale com'ero, credevo che fare la dama di corte sarebbe stato molto più interessante della monotona vita familiare e che mi sarei anche divertita. Tuttavia, quando iniziò il mio apprendistato, capii subito che inevitabilmente sarebbe stato un susseguirsi di episodi imbarazzanti e incredosi. Ma cosa mai potevo farci?

Il dodicesimo mese, ritornai di nuovo nella residenza della Principessa. In quell'occasione mi fu assegnata una camera e prestai servizio per alcuni giorni consecutivi. Quando di tanto in tanto salivo negli appartamenti della Principessa

per passarvi la notte, trovandomi tra persone che non conoscevo, non riuscivo a chiudere occhio. Per la timidezza piangevo di nascosto e all'alba, quando fuori era ancora buio, mi ritiravo nella mia camera. Tutto il giorno pensavo con nostalgia e preoccupazione a mio padre, indebolito dalla vecchiaia, che mi era sempre stato vicino e contava su di me come fossi la sua ombra tutelare. Mi ricordavo poi con malinconia anche delle mie nipotine orfane di madre che da quando erano nate vivevano nella mia casa e si addormentavano accanto a me ogni sera. Me ne stavo immersa nei miei pensieri, lontana da tutto il resto, e se avvertivo che qualcuno si avvicinava alla mia camera per origliare o spiare di nascosto, provavo un terribile disagio.

Dopo circa dieci giorni feci ritorno a casa. Mio padre e mia madre, che mi aspettavano attizzando il fuoco vicino al focolare, quando scesi dalla carrozza mi accolsero dicendo: «Quando eri qui, veniva sempre a trovarci qualcuno e anche i servi erano tutti affaccendati. Ultimamente, invece, senza sentire la voce di nessuno e senza vedere neanche l'ombra di anima viva, ci siamo sentiti molto soli. Se continuerai a stare lontana da casa, che ne sarà di noi?»

Vedendoli piangere, mi rattristai molto.

Il giorno dopo, mentre stavano seduti di fronte a me, fecero: «Oggi sono venute tante persone e c'è un'insolita, vivace atmosfera perché ci sei tu». Provavo molta compassione per loro e li ascoltavo con le lacrime agli occhi, chiedendomi se davvero avessi tutto quel potere che mi attribuivano.

Considerato che anche i monaci più virtuosi raramente vedono in sogno la loro vita passata, era davvero molto strano che una persona sciocca e insignificante come me avesse fatto quel sogno.

Ero seduta nella sala dei devoti del Kiyomizudera quando un uomo, che sembrava l'abate del tempio, si avvicinò a

me e disse: «Nella vostra esistenza precedente siete stata un monaco di questo tempio. Eravate anche uno scultore e avendo avuto il merito di scolpire molte statue del buddha, in questa vita vi è stato concesso di far parte di una famiglia più importante. La statua del buddha a grandezza naturale che si trova a est di questo tempio è una vostra opera. Purtroppo la morte vi ha sorpreso proprio mentre stavate applicando la doratura!»

A quelle parole risposi: «Mi rincresce davvero molto. Allora dovrò completarla...»

«Veramente, dopo la vostra scomparsa, una persona ha portato a termine l'opera, e un'altra si è poi occupata di fare le offerte», spiegò l'abate.

Dopo quel sogno pensai che se con devozione avessi fatto pellegrinaggi al Kiyomizudera e mi fossi dedicata alle pratiche religiose, grazie al merito di aver pregato il buddha in quel tempio nella mia precedente esistenza, avrei ricevuto senz'altro dei benefici. Però vinse la mia indolenza e tutto finì lì, senza pellegrinaggi né pratiche religiose.

Il venticinquesimo giorno del dodicesimo mese fui convocata nella residenza della Principessa in occasione della cerimonia d'invocazione dei nomi dei buddha¹¹². Mi ci recai sapendo che sarei rimasta fuori solo per quella notte.

Erano state invitate più di quaranta dame che indossavano diversi strati di vesti bianche con una sopravveste cremisi di seta morbida. Io me ne restai nascosta tutto il tempo dietro quelle che di solito si prendevano cura di me, e tra tutta quella gente, a malapena riuscirono a vedermi. Sul far del giorno, mi congedai.

La neve cadeva a piccoli fiocchi. La gelida luna dell'alba che si rifletteva debolmente sulle maniche della mia sopravveste cremisi sembrava il volto d'una persona rigato dalle lacrime¹¹³. Lungo la strada recitai:

L'anno volge al termine,
la notte sta per rischiarare.
Anche la luce della luna
riflessa sulle mie maniche
svanirà in un baleno¹¹⁴.

E così, visto che avevo avuto l'opportunità di servire a corte, mi sarei abituata a quello stile di vita e anche se mi sarebbe potuto capitare di essere distratta da impegni familiari, a meno che non mi fossi guadagnata la reputazione di persona intrattabile, mi avrebbero senz'altro considerata alla stregua delle altre dame sorvolando su qualche mia mancanza. Però i miei genitori, non so bene per quale motivo, poco dopo mi fecero ritirare dal servizio a corte e mi rinchiusero in casa per farmi sposare.

Non c'era motivo di credere che la mia vita sarebbe diventata tutto a un tratto meravigliosa e la realtà fu in effetti molto diversa dalle mie assurde e stupide aspettative. Rassegnata al mio destino, tra me e me mormorai:

Tante volte ho raccolto
il prezzemolo del campo
sul bordo dell'acqua¹¹⁵,
ma nessuno dei miei desideri
si è mai realizzato¹¹⁶.

Dopo il matrimonio, presa da tante faccende, mi dimenticai completamente dei *monogatari*. Diventai molto più realista e mi chiedevo perché, nonostante non avessi niente di particolare da fare, per tanti anni non mi fossi dedicata alle pratiche ascetiche e ai pellegrinaggi. Tutte le cose futili che mi aspettavo e quelle sulle quali avevo fantasticato avrebbero mai potuto realizzarsi in questo mondo? Era davvero esistito un uomo come il principe Genji? Certo, non poteva essere vero che il generale Kaoru avesse fatto nascondere Ukifune a Uji...

Dentro di me sentivo che erano pure follie di una sconsiderata, ma purtroppo, nonostante avessi deciso di vivere in modo irreprensibile, non riuscivo ancora a metterlo in pratica.

Le dame con le quali avevo lavorato, rifiutandosi di credere che mi fossi ritirata a vita privata, si tenevano in contatto con me e nel periodo in cui continuavo a prestare servizio per la Principessa, mi fu ordinato di far diventare dame le mie giovani nipotine. Non avevo potuto dire di no e tutta presa da loro, anch'io di tanto in tanto svolgevo le mansioni di dama. Ormai non coltivavo più le vane ambizioni di un tempo, ma lo facevo solo per stare con le mie nipotine. Dal momento che non ero né giovane né tanto meno esperta e degna di stima, le dame consumate che sapevano cavarsela egregiamente in ogni situazione, mi trattavano come un'ospite occasionale, lasciandomi fare tutto quello che volevo. Mi trovavo in una posizione ambigua e indefinita, ma poiché servire a corte non era l'unica cosa che contava nella mia vita, se pure mi accorgevo che una dama era tenuta più in considerazione di me, non provavo neanche un po' di invidia. Anzi, questo mi faceva sentire più libera e mi consentiva nelle occasioni propizie di recarmi lì per trattenermi a chiacchierare con le dame che non avevano niente da fare. Se poi c'erano cerimonie solenni o altri tipi di intrattenimenti, evitavo di stare insieme agli altri e di mettermi troppo in mostra, limitandomi ad ascoltare da lontano quello che succedeva senza mai intromettermi.

Quando mi fu chiesto di accompagnare le Principesse a Palazzo¹¹⁷, la luna dell'alba brillava nel cielo. La divinità di Amaterasu cui ero devota si trovava proprio lì e io volevo approfittare di quell'occasione per renderle omaggio. Nella notte illuminata dalla luce della luna del quarto mese entrai negli appartamenti più interni del Palazzo e facendo sapere che ero una sua conoscente, mi fu concesso di incontrare la

dama Hakase. Quella dama che alla tremula luce delle lanterne mi era apparsa molto anziana e degna di massimo rispetto, si trattenne a lungo a parlare con me: non sembrava una persona, ma una divinità comparsa improvvisamente davanti ai miei occhi.

Anche la notte successiva splendeva la luna. Aprendo la porta del Padiglione del Glicine¹¹⁸ rivolta a est, vidi alcune importanti dame che conversavano contemplando la luna. La consorte imperiale del Padiglione del Pruno¹¹⁹ si stava preparando per recarsi negli appartamenti dell'imperatore: era molto bella e raffinata, ma le dame, ricordandosi dei tempi passati, esclamarono: «Se fosse stata ancora viva l'imperatrice, sarebbe stata lei ad andare dall'imperatore!»

Ascoltando quelle parole, provai una sincera commozione e recitai questi versi:

Vedendo un'altra consorte
dove c'è la porta celeste
in alto tra le nuvole,
la luna ha nostalgia
delle vestigia del passato¹²⁰.

D'inverno, una notte in cui non splendeva la luna, né cadeva la neve, sotto un cielo rischiarato dalla luce delle stelle, restai fino all'alba a chiacchierare con le dame che prestavano servizio per sua Eccellenza¹²¹. Al mattino ci congedammo. Più tardi, una di loro si ricordò di me e mi inviò questi versi:

Se in quella notte d'inverno
non c'era la luna,
né abbiamo visto i fiori,
perché mai provo
una profonda nostalgia?¹²²

Poiché provavo gli stessi sentimenti di quella persona, commossa, risposi:

Della gelida notte
il ghiaccio dalle maniche
ancora non si è sciolto,
e d'inverno tutta la notte
la passo singhiozzando¹²³.

Distesa davanti alla Principessa [Yūshi] sentivo i versi e il battito delle ali degli uccelli dello stagno. Allora mi svegliai e mormorai tra me e me:

Proprio come me
passano tutta la notte
dormendo a fior d'acqua
senza riuscire a scrollare
la brina dalle piume¹²⁴.

Una dama che dormiva accanto a me, ascoltando la mia poesia, recitò:

Cosa dovrei dire io
se l'uccello che per caso
dorme a fior d'acqua
non riesce a scrollare
la brina dalle piume?¹²⁵

Una volta, noi dame trascorremmo una giornata tutte insieme, lasciando aperte le porte scorrevoli delle nostre camere. Chiamammo più volte anche una nostra amica che prestava servizio negli appartamenti della Principessa per farla stare insieme a noi. Ci fece sapere che sarebbe venuta solo perché noi avevamo tanto insistito. Allora presi un ramo secco di *susuki* e lo legai a una missiva che includeva questi versi:

Le mie maniche stanche
come l'esile *susuki*

avvizzito dall'inverno
non vi inviteranno più,
ma si affideranno al vento ¹²⁶.

Poiché non ero tra le dame rigorosamente selezionate per intrattenere i nobili di medio e alto rango, nessuno di loro immaginava che esistesse una dama inesperta e provinciale come me.

In una notte molto buia, verso l'inizio del decimo mese, quando i monaci dalla bella voce recitavano le sacre scritture senza interruzione ¹²⁷, io e un'altra dama uscimmo dalla stanza e andammo a fermarci davanti a una porta vicina alla sala dove si trovavano. Mentre li ascoltavamo, conversando comodamente sdraiate a terra, arrivò un gentiluomo ¹²⁸.

La dama che era con me disse: «Non mi sembra il caso di scappar via per chiamare una dama che magari se ne sta per conto suo nella sua stanza. Tutto dipende dai momenti e dalle circostanze. Restiamo qui!»

Mi fermai allora anch'io con lei ad ascoltarlo: il suo modo educato e calmo di conversare non mi dispiaceva affatto. Il gentiluomo chiese chi fossi, e anziché introdurre a bruciapelo discorsi un po' licenziosi, come facevano tanti altri, si mise a parlare in modo particolareggiato di vari argomenti che suscitavano un'intensa commozione.

Io e l'altra dama, non potendo sempre restare impassibili e silenziose, partecipavamo di tanto in tanto alla conversazione. Il gentiluomo sembrava incuriosito dalla presenza di persone che non conosceva ancora e non dava alcun segno di voler andare via.

Era una notte buia senza stelle. La pioggia sottile che cadeva intermittente sulle foglie degli alberi produceva un piacevole ticchettio.

«Contrariamente a quanto si possa immaginare, una notte come questa è molto bella e suggestiva! Quando invece

splende la luna, senza neanche un'ombra, c'è un chiarore inopportuno e imbarazzante», disse il gentiluomo che incominciò poi a parlare della primavera e dell'autunno: «Tra i paesaggi che la natura ci mostra nell'avvicinarsi delle stagioni, la nebbia primaverile ha un fascino particolare. Quando il cielo è leggermente offuscato e la luce della luna non è molto luminosa, ma sembra diffondersi in lontananza, è davvero incantevole il suono del *biwa* pizzicato leggermente nell'accordo *fukō*. D'autunno, invece, la luna splende fulgida e pur essendo il cielo tutto ricoperto di foschia, sembra quasi di poterla toccare con le mani. Se il sibilo del vento e il frinire degli insetti completano l'atmosfera tipica della stagione, è stupendo ascoltare il *sō* oppure lo *yōjō*. Si avrà così la sensazione di non ricordare più nemmeno cosa sia la primavera! Nelle notti d'inverno poi, quando anche il cielo è freddo e limpido come il ghiaccio e la neve accumulata brilla alla luce della luna, appena incominciano a vibrare nell'aria le note dello *hichiriki*, si dimenticano sia le bellezze dell'autunno che quelle della primavera!»

«Voi quale stagione preferite?»

La dama che era con me rispose che preferiva le sere d'autunno, ma io che non ero d'accordo, recitai:

Bella è la luna velata
delle notti primaverili,
quando i fiori si fondono
con il cielo azzurrino
tutto coperto di nebbia ¹²⁹.

Dopo aver ripetuto più volte i miei versi, il gentiluomo fece: «Dunque non vi importa nulla delle sere autunnali». E recitò:

Da oggi in poi,
se mi sarà concesso

di vivere ancora,
nelle notti primaverili
mi ricorderò sempre di voi¹³⁰.

La dama che preferiva l'autunno replicò:

Pare che tutti e due
preferiate la primavera.
Sarò dunque la sola
a contemplare la luna
delle notti d'autunno?¹³¹

Il gentiluomo, che era molto interessato a quel discorso, con l'aria perplessa di chi non riesce a prendere una decisione, disse: «Anche in Cina sin dall'antichità è sempre stato difficile stabilire se fosse più bella la primavera o l'autunno. Però voi dovete avere una ragione precisa che vi induce a preferire l'una rispetto all'altro. Pare che quando ci capita di provare dolore o piacere per qualcosa che ci ha colpito, rimanga impresso dentro di noi anche l'aspetto che in quel momento hanno il cielo, la luna e i fiori. Ci terrei perciò molto a sapere cosa vi ha spinto a preferire la primavera o l'autunno. Nonostante la luna d'inverno sia considerata sin dai tempi più antichi molto suggestiva, per il freddo intenso non mi era mai venuta voglia di contemplarla, fino a quando una volta mi capitò di andare a Ise.

«Mi ero recato lì in qualità di inviato dell'imperatore per assistere alla cerimonia di vestizione del *mo* della sacerdotessa del santuario¹³². L'alba del giorno successivo alla cerimonia, deciso di ritornare nella capitale, la vista della luna che risplendeva sulla neve caduta nei giorni precedenti in quella terra lontana, mi fece provare una profonda solitudine.

«Quando mi ero recato negli appartamenti della sacerdotessa per congedarmi da lei, trattandosi di un posto molto

più importante rispetto a tanti altri, avevo avuto un po' di soggezione prima che mi permettessero di entrare in una sala apposita, dove fui accolto da una dama al servizio della sacerdotessa di Ise dall'epoca del regno dell'imperatore En'yū. Quella donna d'altri tempi, degna di massimo rispetto, con modi molto raffinati mi raccontò dei tempi passati versando qua e là qualche lacrima. Poi mi diede un *biwa* bene accordato che con la sua melodia mi trasportò in un'altra dimensione. Non avrei mai voluto che le tenebre rischiarassero e mi dimenticai completamente che dovevo far ritorno nella capitale.

«Da allora riesco ad apprezzare la meraviglia delle notti d'inverno in cui cade la neve, e con il braciere sotto il braccio, non posso fare a meno di uscire sulla veranda per starmene seduto lì a contemplare la luna. Dunque anche voi avrete senz'altro dei ricordi legati alla primavera e all'autunno!

«D'ora in avanti anche le tenebrose notti di pioggia autunnale susciteranno nel mio cuore profonde emozioni come la notte d'inverno trascorsa a Ise», concluse il gentiluomo, e solo dopo che ci fummo separati mi resi conto che non gli avevo neppure detto chi fossi.

L'anno seguente, nell'ottavo mese, mi recai a Palazzo insieme alle Principesse. Non sapendo che quel gentiluomo avrebbe partecipato a un intrattenimento musicale organizzato di sera negli appartamenti dell'imperatore, restai fino al mattino nella mia stanza. All'alba, aprii la porta che dava sul corridoio esterno e mentre osservavo affascinata i vaghi contorni della luna dell'alba, sentii un rumore di passi: c'era un uomo che, camminando, leggeva le sacre scritture. Si fermò proprio davanti alla porta della mia stanza, mi rivolse la parola e quando gli risposi, ricordandosi di me, disse: «Non ho mai dimenticato quella notte di pioggia!»

Pensando che non fosse il caso di tirarla troppo per le

lunghe, gli risposi subito con questi versi:

Per quale motivo
ve ne ricordate ancora?
Erano solo parole futili,
come pioggia sottile
sulle foglie degli alberi¹³³.

Prima che finissi di recitarli, arrivarono ancora altre persone. Allora mi infilai nella mia stanza e poiché quella sera ritornai a casa mia, solo un po' di tempo dopo venni a sapere che quell'uomo aveva cercato la dama che era con me nella notte di pioggia per consegnarle una poesia di risposta per me. Le aveva detto pure che avrebbe voluto incontrarmi di nuovo in una notte come quella per farmi ascoltare il *biwa*, per quel poco che sapeva suonarlo.

Aspettai con ansia che si presentasse quell'occasione, ma purtroppo fu un'attesa vana.

In una tranquilla serata di primavera, venni a sapere che quel gentiluomo era venuto a Palazzo. Insieme alla dama che era con me nella notte di pioggia strisciando sulle ginocchia uscii dalla mia stanza e mi guardai intorno: fuori erano arrivate delle persone e dentro c'erano ad aspettare le solite dame. Abbandonai allora l'idea di spingermi oltre e mi ritirai nella mia stanza. Anche quel gentiluomo dovette pensare che l'occasione non fosse propizia. Si aspettava di arrivare lì in una serata tranquilla, ma poi, causa l'agitazione imprevista, se ne andò via. Gli inviai questa poesia:

O pescatore della costa
potrai mai capire l'animo
di chi ha cercato l'ora propizia
per remare, sfidando il pericolo,
verso la sospirata spiaggia?¹³⁴

E tutto finì lì. Quel gentiluomo era un tipo molto serio, e a differenza di quanto avrebbero fatto tanti altri, fece passare il tempo senza chiedere notizie sul mio conto.

A quel punto avevo capito quanto fossero deplorabili le mie futili fantasie di un tempo e ripensavo con rammarico anche al comportamento dei miei genitori che non mi avevano più accompagnata a fare pellegrinaggi.

Ormai ero diventata una persona agiata e potente. Avevo tirato su i miei figli come desideravo e avevo pure accumulato una montagna di ricchezze. Sentivo che era arrivata l'ora di pensare alla mia rinascita futura e perciò, poco dopo il ventesimo giorno dell'undicesimo mese, decisi di fare un pellegrinaggio a Ishiyama.

La neve caduta rendeva il paesaggio lungo la strada molto suggestivo. La vista della barriera di Ōsaka mi fece venire in mente che anche quando l'avevo attraversata in passato era inverno e soffiava un vento impetuoso:

O vento che soffi
alla barriera di Ōsaka,
il tuo sibilo è lo stesso
che ho ascoltato
tanto tempo fa¹³⁵.

Guardando l'imponente costruzione del tempio Sekidera, mi ricordai che quando vi ero stata avevo visto solo la faccia del buddha appena abbozzata. Pensando a quanti anni fossero passati da allora, fui presa da una profonda commozione.

I dintorni della spiaggia di Uchiide non erano invece diversi da quelli che avevo visto tanto tempo prima.

Arrivai al tempio verso il crepuscolo. Andai giù a fare un bagno di purificazione e poi salii su dove si trovava la cappella. Non si sentiva voce di anima viva, ma solo lo spaven-

tosio sibilo del vento di montagna. Mentre mi dedicavo alle pratiche religiose, mi assopii e vidi in sogno qualcuno che mi disse: «Ho ricevuto in dono l'incenso della cappella centrale¹³⁶. Mi raccomando di farlo sapere laggiù». Poi mi svegliai e quando mi resi conto che si trattava di un sogno, pensando fosse di buon auspicio, continuai le pratiche religiose fino all'alba.

Anche il giorno seguente infuriava una bufera di neve. Cercai allora di distrarmi chiacchierando con una persona che avevo conosciuto quando facevo la dama di corte. Dopo tre giorni di ritiro, ripartii.

L'anno seguente, nel venticinquesimo giorno del decimo mese, mentre l'intero paese era in subbuglio per la cerimonia di purificazione dell'imperatore in occasione dell'offerta delle primizie¹³⁷, iniziai a fare penitenza per recarmi in pellegrinaggio al tempio Hasedera. Avendo deciso di lasciare la capitale proprio nel giorno in cui si sarebbe tenuta la cerimonia, le persone a me vicine cercavano di impedirmelo: «Trattandosi di un evento che si tiene solo una volta durante il regno di un imperatore, anche le persone dalle province lontane arriveranno qui per parteciparvi! Lasciare la capitale proprio in quella circostanza, con tutti i mesi e i giorni che avete a vostra disposizione, è una follia di cui la gente parlerà a lungo!» dicevano contrariati i miei fratelli, ma mio marito intervenne: «Comunque sia, fate come vi pare».

Gli fui molto grata per la sua comprensione.

Mi facevano un po' pena le persone che mi avrebbero accompagnata nonostante morissero dalla voglia di assistere alla cerimonia, però, per incitarle a seguirmi, dicevo loro: «Cosa ci guadagnate ad assistere a quella cerimonia? Il buddha apprezzerà la vostra intenzione di fare un pellegrinaggio proprio in questa circostanza e vedrete di sicuro una manifestazione del suo favore».

All'alba del giorno seguente lasciammo la capitale. Quando passammo per la Seconda Strada, vedendo la nostra processione con le lanterne votive davanti, seguite da pellegrini vestiti di bianco, le tante persone che arrivavano a cavallo, in carrozza o a piedi per prendere posto sulle tribune ai lati della strada, ridendo a crepapelle, ci schernivano gridando: «Ma cosa fanno quelli là! Cosa fanno!»

Quando passammo davanti alla residenza del comandante delle guardie di palazzo, Yoshiyori¹³⁸, costui spalancò il cancello perché voleva andare a sedersi anche lui in tribuna. Tra le risate degli astanti che dicevano: «Con tutti i giorni che ci sono, quelli vanno a fare un pellegrinaggio proprio oggi!», si sentì a un certo punto la voce seria di una persona molto saggia che li redarguì: «Che senso ha partecipare alla cerimonia di purificazione che è un divertimento passeggero! Le persone che hanno intenzione di fare un pellegrinaggio oggi, otterranno di sicuro dei benefici. Che spreco di tempo! Sarebbe stato meglio se anche noi avessimo rinunciato a questa cerimonia per andare a fare un pellegrinaggio».

Per sfuggire agli sguardi indiscreti della gente ci mettemmo in viaggio quando fuori era ancora buio. Aspettammo le persone che erano partite dopo di noi e, nella speranza che diradasse la nebbia fittissima, ci fermammo davanti al grande portale del tempio Hosshōji¹³⁹.

Dalle province continuava ad arrivare nella capitale un fiume incessante di persone che voleva assistere alla cerimonia. Non lo potevamo evitare in nessun modo e quando passavamo tra quelle ondate di gente, persino i bambini più miserabili e ingenui guardavano la nostra carrozza con grande stupore. Mi chiedevo perché mai avessi deciso di mettermi in viaggio proprio in quella circostanza, e mentre rivolgevo fervide preghiere al buddha, arrivammo al guado di Uji.

Anche lì c'era una folla di persone che voleva andare dall'altra parte, ma i barcaiuoli, avendo ormai perso il conto di quelli che aspettavano ancora di essere traghettati, gonfi d'orgoglio, si rimboccavano le maniche, se le passavano sul volto e appoggiati alla pertica, senza preoccuparsi di accostare in fretta la barca, imperturbabili si guardavano intorno con aria indifferente.

Aspettammo un'eternità prima di attraversare il fiume. Guardando il paesaggio, mi ricordai che nella *Storia di Genji* si parla delle figlie del principe di Uji¹⁴⁰. Mi chiedo cosa avesse di particolare quel posto per indurre l'autrice a farle vivere lì, e da quando avevo letto quelle pagine, ero molto curiosa di vederlo. Era in effetti un luogo molto suggestivo e quando finalmente attraversammo il fiume e visitammo la residenza di Uji, proprietà del cancelliere Fujiwara no Yorimichi, pensai subito che Ukifune doveva essere vissuta proprio in una casa come quella.

Poiché c'eravamo messi in viaggio quando fuori era ancora buio, i miei compagni erano molto stanchi. Ci fermammo allora in un posto chiamato Yahirouchi.

Proprio mentre stavamo mangiando qualcosa, ascoltai inorridita alcuni uomini che dicevano: «Non è questo il monte Kurikoma, famigerato per i banditi? Ormai anche il sole è calato... Tenete archi e frecce a portata di mano!»

Quando, dopo aver superato quel monte, arrivammo nei pressi del laghetto di Nieno, il sole già sfiorava la cresta delle montagne. Era arrivato il momento di fermarsi e i miei compagni di viaggio si sparpagliarono qua e là alla ricerca di un alloggio. In quel luogo così modesto c'era solo una piccola casa di povera gente, però, non avendo alternative, decidemmo di fermarci comunque. Le persone che vivevano lì erano andate tutte nella capitale ed erano rimasti a fare la guardia solo due umili servi che quella notte entravano e

uscivano dalla casa senza mai coricarsi. Quando le donne che si erano sistemate nella parte più interna della casa chiesero loro perché continuassero ad andare avanti e indietro, quelli credendo che io stessi dormendo, risposero: «Non sappiamo bene quali siano le intenzioni delle persone che abbiamo fatto fermare qui. Se ci portassero via le pentole, non sapremmo proprio come fare! Per questo non riusciamo a dormire e andiamo in giro per tenere sotto controllo la situazione».

Trovai quella risposta molto sgradevole, ma al tempo stesso anche divertente.

Il mattino seguente ripartimmo e ci fermammo al Tōdaiji¹⁴¹ per pregare. Il santuario di Isonokami era davvero così fatiscante da far pensare che dalla sua costruzione fossero passati tantissimi anni!

Quella sera pernottammo in un tempio di una località chiamata Yamanobe. Stremata, lessi un po' le sacre scritture e quando mi addormentai, feci un sogno: mi ero recata a far visita a una donna d'alto rango molto bella mentre soffiava un vento violentissimo. Quando mi vide, mi sorrise dicendo: «Come mai siete qui?»

«Perché, non avrei dovuto venire?», le risposi allora a mia volta.

«Siete stata scelta per servire a Palazzo. Sarà bene che diventiate amica della dama Hakase», fece la donna.

Felice e fiduciosa continuai a pregare il buddha con fervore crescente. Superammo il fiume Hase e di sera arrivammo al tempio. Dopo esserci purificati, salimmo su dove c'era la cappella.

Restammo lì per tre giorni in ritiro e la notte prima del giorno in cui avrei voluto ripartire, mi ero assopita da poco, quando sentii una voce che proveniva dalla cappella: «Questo è un ramo di criptomeria miracoloso che avete ricevuto

in dono da Inari!»¹⁴², mi disse. Poi quando ebbi l'impressione che qualcuno mi stesse gettando qualcosa, mi svegliai: era stato solo un sogno.

All'alba, quando era ancora buio, lasciammo il tempio Hasedera. Poiché non avevamo potuto fermarci a metà strada, cercammo alloggio in una casa che si trovava prima di Narazaka. Anche questa era piccola e misera.

«Ha tutta l'aria di essere un posto losco. Non dobbiamo assolutamente addormentarci! Se dovesse succedere qualcosa di strano, vi raccomando di non farvi prendere dal panico e di non urlare. Cercate di non far sentire nemmeno il vostro respiro!», disse qualcuno.

Avendo ascoltato quelle parole, terrorizzata, restai sveglia tutta la notte che mi sembrò durare mille anni. Quando finalmente si fece giorno, qualcuno disse: «Questa è una casa di banditi! La padrona di casa stanotte stava facendo qualcosa di sospetto».

Attraversammo il fiume Uji in una giornata ventosa. La barca si fermò proprio vicino agli sbarramenti per la pesca¹⁴³:

Avevo sentito solo parlare
degli sbarramenti del fiume Uji.
Ma oggi sono così vicini
che posso anche contare
le onde che vi si frangono¹⁴⁴.

Scrivendo così di seguito, senza un ordine preciso, di fatti avvenuti a distanza di due, tre, quattro o cinque anni, si può avere l'impressione che per un periodo di tempo abbia continuato a fare pellegrinaggi come un asceta, mentre invece si tratta di fatti avvenuti con intervalli di mesi o addirittura di anni.

In primavera andai a fare un pellegrinaggio a Kurama. I

contorni delle montagne erano tutti offuscati dalla nebbia e la pace che regnava nei dintorni era di tanto in tanto interrotta solo dall'affascinante vista delle persone che arrivavano dalla montagna con le radici di igname che avevano raccolto.

La volta precedente che ci eravamo recati al tempio, sulla strada del ritorno verso la capitale, i fiori di ciliegio erano già caduti tutti e non c'era niente di particolare da vedere. Quando invece ritornammo lì nel decimo mese, il paesaggio lungo la strada era bellissimo: sulle montagne sembrava che avessero srotolato un tessuto di broccato rosso e l'acqua del torrente scorreva borbottando, spruzzando qua e là perle di cristallo. Era uno spettacolo davvero straordinario.

Arrivati al monastero del tempio, le foglie rosse bagnate dalla pioggia sottile erano meravigliose. Istintivamente recitai:

Nel cuore della montagna
il broccato di foglie rosse
è più bello che altrove.
Come cadrà la pioggia sottile
per tingerle di un colore così intenso?¹⁴⁵

Durante la notte del ritiro a Ishiyama, fatto a due anni di distanza dal primo, cadeva una pioggia battente. Pensai che quando si è in viaggio la pioggia è una gran seccatura, e mentre ascoltavo lo scroscio dell'acqua, alzai la grata di legno dell'imposta per guardare all'esterno: la luna dell'alba rischiareva anche il fondo della valle e quello che credevo fosse il rumore della pioggia, era in realtà il rumore dell'acqua del torrente che scorreva ai piedi degli alberi:

Il rumore d'acqua
del torrente della valle
sembra pioggia che cade,

invece, la luna dell'alba
splende più che mai¹⁴⁶.

Quando ritornai a fare il pellegrinaggio al tempio Hasedera, rispetto alla volta precedente, il viaggio fu molto più tranquillo. Lungo la strada, qua e là le persone mi accolsero con molta ospitalità, impedendomi di proseguire rapidamente il cammino. Nella foresta di Hahaso, nella provincia di Yamashiro, c'erano foglie rosse meravigliose.

Mentre attraversavo il fiume Hase, recitai fiduciosa questi versi:

Come le onde del fiume
sono ritornata ancora
al tempio Hasedera.
Questa volta senz'altro vedrò
il segno tangibile della criptomeria¹⁴⁷.

Dopo un ritiro di tre giorni, ripartimmo. Ripassammo ancora per Narazaka, ma questa volta, poiché al mio seguito c'erano molte persone, non potemmo fermarci nelle piccole case che c'erano lì. Allora costruirono per me una capanna provvisoria in mezzo al campo, mentre gli altri passarono la notte all'addiaccio, sistemandosi come potevano con coperte di pelle e stuoini di bambù stesi sull'erba. C'era tanta rugiada che bagnava loro anche il capo. La limpida luna dell'alba aveva un fascino indescrivibile.

Nel cielo incerto
del viaggio
puntuale compare
la luna dell'alba
che avevo visto nella capitale¹⁴⁸.

Pur essendo abbastanza soddisfatta della mia vita, decisi

di allontanarmi dalla capitale per andare a fare dei pellegrinaggi. Le gioie e le pene del viaggio mi permettevano naturalmente anche di distrarmi, ma io lo facevo soprattutto perché confidavo nei benefici che avrei ricevuto. All'epoca non avevo preoccupazioni particolari. Volevo solo che i miei figli crescessero in fretta come desideravo e trovavo snervante lo scorrere lento dei mesi e degli anni. Continuavo poi anche a sperare che mio marito potesse avere la soddisfazione di ottenere un incarico governativo.

Una mia intima amica con la quale un tempo scambiavo poesie di notte e di giorno, nonostante fosse passato molto tempo, aveva continuato a scrivermi, anche se non con la stessa frequenza di una volta. Quando poi divenne la moglie del governatore di Echizen e si recò in quella provincia, tutto a un tratto non mi scrisse proprio più. Allora, trovata l'occasione propizia, le inviai questi versi:

Per sempre si è spento
il fuoco dell'eterna amicizia
per lo spesso manto di neve
che si è accumulato
nei dintorni di Echizen¹⁴⁹.

Mi inviò questa risposta:

Potrà mai spegnersi
il fuoco dell'amicizia
che arde nella piccola pietra
sotto il manto di neve
del monte Shirayama?¹⁵⁰

Verso l'inizio del terzo mese andai in una località situata nel cuore delle montagne occidentali. Non c'era ombra di anima viva e tra la nebbia che copriva delicatamente ogni

cosa si intravedevano appena fiori di ciliegio dall'aria malinconica in piena fioritura:

Sul sentiero di montagna
distante dai centri abitati
e troppo appartato
non viene mai nessuno
neanche ad ammirare i fiori ¹⁵¹.

In un periodo in cui non ero più soddisfatta del mio matrimonio, mentre ero a Uzumasa per un ritiro, ricevetti una missiva da parte di una persona divenuta mia amica nel periodo in cui ero al servizio della Principessa. Mentre scrivevo la risposta, si sentiva il suono della campana. Le inviai allora questi versi:

Ascoltando la malinconica
campana del vespro,
non riesco a dimenticare
questo misero mondo
pieno di tribolazioni ¹⁵².

In una splendida giornata di sole, nella residenza della Principessa incontrai due dame mie amiche con le quali mi trattenni a parlare del più e del meno. L'indomani, che trascorsi indulgiando nell'ozio, mi ricordai con nostalgia dei tempi passati insieme. Inviai loro quindi questi versi ¹⁵³:

Pur conoscendo le onde
della costa rocciosa
che bagnano le maniche,
ho nostalgia di quando
le affrontavamo insieme.

Ricevetti questa risposta:

Sulla costa rocciosa,

non c'è verso di trovare
qualcosa da mangiare.
Le maniche delle pescatrici
si bagnano invano ¹⁵⁴.

Un'altra dama mi inviò, invece, questi versi:

Se non ci fosse la riva
dove cresce l'alga *miru* ¹⁵⁵,
non ci sarebbero pescatrici
ad aspettare che si calmino
le onde della costa rocciosa ¹⁵⁶.

Un'amica con la quale di solito scambiavo confidenze sulle pene e le gioie della vita si era trasferita a Chikuzen ¹⁵⁷. Una notte in cui la luna splendeva fulgida, mentre ricordavo con nostalgia una notte come quella trascorsa contemplando la luna insieme a lei nella residenza della Principessa, mi addormentai...

Mi recai dalla Principessa, incontrai quell'amica e restammo insieme a guardare la luna come avevamo fatto tanto tempo prima...

All'improvviso mi svegliai e mi accorsi che era stato solo un sogno. Ormai la luna sfiorava il profilo delle montagne occidentali. Se non mi fossi destata, avrei potuto contemplarla ancora!

Luna diretta a ponente
vai a dirle che io
mi sono svegliata
in un letto inondato
di lacrime di nostalgia ¹⁵⁸.

In autunno per alcune ragioni mi recai a Izumi. Il paesaggio lungo la strada, a partire da Yodo, aveva un fascino particolare che non saprei descrivere a parole.

La sera in cui ci fermammo con la barca a Takahama, nella profonda oscurità della notte, si sentì a un certo punto il rumore dei remi di una barca che si avvicinava. Quando chiedemmo di chi si trattasse, venimmo a sapere che erano delle cortigiane.

Le persone che erano con me, affascinate dalla loro presenza, fecero avvicinare le loro barche alle nostre: illuminate dalla luce di un fuoco lontano, sembravano bellissime nelle loro vesti dalle lunghe maniche, mentre cantavano coprendosi il volto con il ventaglio.

Il giorno seguente, quando il sole stava per calare dietro le montagne, passammo per la riva di Sumiyoshi. I rami di pino che si fondevano con il cielo tutto coperto di nebbia, la superficie del mare e la battigia sulla quale si frangevano le onde creavano un paesaggio incantevole che nessuno sarebbe mai stato in grado di dipingere:

Con quali parole,
e con quali esempi
potrei mai descrivere
la riva di Sumiyoshi
nelle sere d'autunno? ¹⁵⁹

Mentre la barca si allontanava, continuavo a voltarmi indietro senza mai stancarmi di ammirarlo.

Quando arrivò l'inverno, ritornai nella capitale. La sera in cui mi imbarcai dalla riva di Ōtsu si scatenò una tempesta violentissima che faceva tremare anche le pietre. Il rombo dei tuoni, il mugghiare delle onde altissime e il vento furioso facevano così paura che temetti che la mia stessa vita fosse in pericolo. Trascorremmo la notte su una duna dove avevamo sistemato la barca. A un certo punto la pioggia cessò, ma poiché continuava ancora a soffiare il vento, non potemmo mettere la barca in mare.

Passammo cinque o sei giorni su quella duna senza alcuna speranza. Quando finalmente il vento si placò un po', alzai le cortine della barca per guardare nei dintorni: l'alta marea si alzava a poco a poco e le gru della costa che veloci si levavano in volo gridando a squarciagola, rendevano il panorama ancora più suggestivo.

Le persone dell'ufficio del governatore riunite intorno a noi dicevano: «Se la sera della tempesta aveste lasciato questa costa per andare a Ishizu, della vostra barca non sarebbe rimasto più niente!» Quelle parole suscitarono in me tristi pensieri:

Se salpando con la nave
prima della tempesta,
sul mare agitato,
fossimo scomparsi
tra i flutti di Ishizu... ¹⁶⁰

Mi preoccupavo ora di questo, ora di quell'altro e pensavo a come sarebbe stata la mia vita se mi fossi dedicata anima e corpo al lavoro di dama di corte. Una come me che prestava servizio solo di tanto in tanto non aveva di certo alcuna prospettiva. Ormai non ero più nel fiore degli anni e incominciavo a sentire che non era il caso di comportarmi come una ragazzina. Dal momento che anche la mia salute era diventata molto cagionevole, non potevo più andare a fare i pellegrinaggi come avrei voluto e avevo anche smesso di prestare di tanto in tanto servizio a corte. Sentivo che non sarei vissuta ancora a lungo, e giorno e notte ero tormentata dalla preoccupazione di vedere, prima di morire, i miei figlioletti sistemati come si deve. Aspettavo con impazienza anche la nomina dell'incarico di mio marito ¹⁶¹ e quando in autunno finalmente arrivò, non avendo ricevuto l'incarico nella provincia in cui volevo che andasse, provai una grandissima delusione. Si trattava ad ogni modo di una

provincia più vicina di quelle orientali in cui in passato era andato mio padre. Non avendo altra scelta, iniziammo i preparativi per l'imminente partenza.

Poco dopo il decimo giorno dell'ottavo mese, ci trasferimmo temporaneamente¹⁶² nella casa dove era andata a vivere mia figlia dopo il matrimonio. Non sapendo cosa ci riservasse il futuro, in quell'occasione invitammo molte persone e facemmo una gran festa tutti insieme.

Il ventisettesimo giorno, quando mio marito partì per andare a ricoprire l'incarico, anche mio figlio lo seguì. Su una tunica di seta lucida cremisi portava una veste da caccia¹⁶³ viola da un lato e verde dall'altro con dei calzoni di broccato viola chiaro e la spada allacciata in vita. Camminava dietro il padre che pure indossava calzoni di broccato verde scuro con una veste da caccia. Nei pressi del corridoio di passaggio dell'ingresso centrale della casa montarono a cavallo.

Dopo il tumulto della partenza, la mia vita divenne molto monotona, però trattandosi di una provincia che non era così lontana non provai la stessa sensazione di solitudine di quando in passato era andato via mio padre.

Le persone che accompagnarono mio marito a metà strada fecero ritorno il giorno successivo. Dicevano che il gruppo aveva un aspetto magnifico e raccontavano anche di aver visto all'alba uno spirito enorme volare verso la capitale. Credevo si trattasse di qualcuno del suo seguito, ma non mi sfiorò neanche l'idea che fosse il presagio funesto della morte di mio marito.

Da quando ero rimasta sola, non facevo altro che preoccuparmi di allevare i miei figli nel migliore dei modi.

Nel quarto mese dell'anno successivo mio marito tornò per trascorrere con noi l'estate e l'autunno, ma il venticinquesimo giorno del nono mese si ammalò e il quinto giorno

del decimo mese la sua esistenza, effimera come un sogno, si dileguò.

Sprofondai in un dolore immenso che forse nessuna persona al mondo aveva mai provato. L'immagine di una donna che si rotolava a terra mentre piangeva, vista dal monaco quando avevamo donato lo specchio al tempio Hasedera, si riferiva chiaramente a questo triste episodio della mia esistenza. L'immagine della donna felice non apparteneva, invece, alla mia vita passata e senz'altro neanche a quella futura.

Il ventitreesimo giorno, la sera in cui ci fu la cerimonia per la cremazione, mio figlio che l'autunno dell'anno precedente era partito insieme al padre vestito di tutto punto, indossava solo una veste bianca dall'aria funesta sopra un'altra scura e seguiva il carro funebre piangendo a dirotto. Mentre lo guardavo da casa, ricordandomi com'era quando era partito l'anno prima, ero fuori di me per la sofferenza indescrivibile che provavo. Anche mio marito dall'altro mondo dovette vederlo.

Se in passato, invece di appassionarmi a futili racconti e poesie, mi fossi dedicata dalla mattina alla sera alle pratiche religiose, non avrei forse vissuto un'esistenza effimera come un sogno. Se dopo essermi recata la prima volta al tempio Hasedera, quando vidi in sogno qualcuno che mi lanciò un ramo di criptomera miracoloso fossi andata al santuario di Inari, probabilmente non sarei stata così infelice.

Molto tempo fa avendo visto in sogno una persona che mi esortò a pregare la dea Amaterasu, pensai volesse dire che sarei diventata la nutrice di un nobile d'alto rango che viveva a corte sotto la protezione dell'imperatore e dell'imperatrice. Però niente di tutto ciò era successo, e purtroppo, si era verificata solo la predizione della donna triste riflessa nello specchio.

Ormai ero convinta che non avrei visto nessuno dei miei

desideri realizzarsi nella mia vita e, senza far nulla che mi consentisse di acquisire dei meriti, vivevo in balia dell'incertezza.

Continuavo a tirare avanti senza cedere al dolore e mi preoccupavo che nell'aldilà, come in questa vita, non si sarebbero realizzati i miei desideri. Contavo solo sul significato che poteva avere un sogno che avevo fatto una volta.

Era la notte del tredicesimo giorno del decimo mese nel terzo anno dell'era Tenki [1055] quando nel giardino che circondava la casa dove mi trovavo, apparve il buddha Amida. Non si distingueva chiaramente perché era avvolto da un velo di nebbia attraverso il quale mi sforzai di guardare per poterlo vedere meglio: su un piedistallo a forma di fiore di loto sollevato 3 o 4 *shaku* da terra c'era un buddha a grandezza naturale che luccicava di un bagliore dorato. Aveva il palmo di una mano aperto e con l'altra formava un *mudra*. Provavo una profonda gratitudine per quella visione che solo io potevo vedere, ma essendo al tempo stesso anche un po' spaventata, non riuscivo ad avvicinarmi alle cortine per guardarlo.

A un certo punto il buddha disse: «Adesso me ne vado, ma ritornerò a prendervi».

Solo io avevo sentito quella voce che gli altri non potevano ascoltare, e quando mi svegliai, era già il quattordicesimo giorno. Quel sogno era la mia unica speranza per la vita futura.

I miei nipoti che prima vedevo da mattina a sera nella mia casa, dopo la grave disgrazia che mi aveva colpito erano andati a vivere ognuno per conto proprio e non venivano più a trovarmi tanto spesso.

In una notte buia, il mio sesto nipote inaspettatamente venne a farmi visita.

Sorpresa, d'istinto recitai:

Perché mai oggi
sei venuto a trovare
la zia abbandonata? ¹⁶⁴
Oscurata dalle tenebre
di una notte senza luna ¹⁶⁵.

A una mia cara amica che non sentivo più da quando era morto mio marito inviai questa poesia:

Penserete di sicuro
che ora non sia più
in questo mondo.
Eppure, piangendo miseramente,
ancora sopravvivo ¹⁶⁶.

Verso il decimo mese, mentre contemplavo piangendo la luna splendente, recitai:

Anche al mio cuore
oscurato dalle lacrime
che verso senza tregua
appare luminoso
il chiarore della luna ¹⁶⁷.

Con il passare degli anni, quando ripensavo ai tempi passati svaniti come un sogno, mi commuovevo e, sopraffatta dalle lacrime che offuscavano la mia vista, non riuscivo neanche a ricordare bene cosa fosse successo.

Le persone che una volta vivevano con me se ne erano andate tutte via e nella casa dove vivevo in profonda solitudine trascorrevano notti insonni, immersa nei miei pensieri.

A una persona di cui non avevo notizie da tempo, scrissi questi versi:

Mentre si bagnano

di rugiada le erbacce
sempre più folte,
nessuno viene a trovarmi
e piango a diretto¹⁶⁸.

Quella persona che era diventata una monaca mi rispose:

Più che alle erbacce
di una casa qualunque,
dovreste piuttosto pensare
ai cespugli d'erba del giardino
di chi ha abbandonato il mondo¹⁶⁹.

Nota di Fujiwara no Teika

Questo è il libro di memorie della figlia di Sugawara no Takasue, governatore della provincia di Hitachi (la madre era figlia di Tomoyasu no Ason). Era la nipote della madre del Precettore del principe imperiale¹⁷⁰. L'autrice di quest'opera ha scritto *Yowa no nezame*¹⁷¹, *Mitsu no hamamatsu*¹⁷², *Mizukara kuyuru*, *Asakura*¹⁷³ e altri racconti.

NOTE

¹ Si tratta della provincia di Kazusa. Il Tōkaidō era una delle arterie principali che collegavano la capitale, l'odierna Kyōto, con le province orientali e terminava nella provincia di Hitachi. Ancora al di là si trovava Kazusa.

² Si tratta della figlia di Takashina no Nariyuki, conosciuta con l'appellativo di Kazusa no Tayū (dama di Kazusa), con la quale l'autrice visse insieme al padre e alla sorella maggiore nella provincia di Kazusa, mentre la madre, ancora in vita, era rimasta nella capitale. La diffusione della poligamia nel periodo Heian permetteva all'uomo di avere più di una sposa e non erano rari i casi in cui i figli vivevano con una delle donne del padre che non era la loro madre naturale.

³ *Genji monogatari*. Scritto all'inizio del 1000 da Murasaki Shikibu, è considerato uno dei capolavori della letteratura giapponese.

⁴ Il padre dell'autrice, Sugawara no Takasue, aveva ricoperto l'incarico di vicegovernatore della provincia di Kazusa dal 1017 al 1020.

⁵ Nel periodo Heian, in prossimità di una partenza, c'era l'usanza di scegliere giorno e direzione propizi per trasferirsi temporaneamente in un'abitazione vicina prima di intraprendere il viaggio vero e proprio.

⁶ *Kuchimosenu / kono kawabashira / nokorazu wa / mukashi no ato o / ikade shiramashi*.

⁷ Toponimo non identificato. Potrebbe trattarsi di un errore dovuto a un vago ricordo.

⁸ *Madoromaji / koyoi narade wa / itsuka mimu / kuroto no hama no / aki no yo no tsuki*.

⁹ Attualmente corrisponde al corso inferiore del fiume Edo. In realtà tra le antiche province di Shimōsa e di Musashi scorreva il fiume Sumida, per cui anche in questo caso potrebbe esserci un errore da parte dell'autrice.

¹⁰ Si dice che l'odierno tempio di Saikai a Tōkyō rappresenti i resti dell'antico tempio di Takeshiba.

¹¹ Toponimo non identificato.

¹² Si tratta delle guardie dello *hitakiya* (lett. capanna dove si accende il fuoco), così denominate perché di sera accendevano il fuoco in una capanna dalla quale sorvegliavano la residenza imperiale. Molto spesso erano reclutate nelle province lontane dalla capitale e il loro servizio durava circa un anno.

¹³ Sono mestoli ottenuti tagliando a metà in senso verticale uno *hyōtan*, una piccola zucca a fiaschetto, precedentemente essiccata.

¹⁴ Riferimento all'*innen*, principio buddhista in base al quale esiste una relazione di causa ed effetto tra le varie esistenze di una persona.

¹⁵ Ariwara no Narihira (825-880), quinto figlio del principe Abo, figlio dell'imperatore Heizei (regno: 806-809). È uno dei sei geni poetici (*rokkasen*) della letteratura giapponese, autore di circa la metà delle poesie incluse nell'*Ise monogatari* e di numerose poesie raccolte nel *Kokinshū* (Raccolta di poesie giapponesi antiche e moderne, 905 ca.).

¹⁶ Poesia attribuita ad Ariwara no Narihira e riportata nel *Kokinshū* (9, 411), nell'*Ise monogatari* (9) e forse nel *Naribirashū* (Raccolta di Narihira), una raccolta poetica privata non pervenuta o semplicemente un nome diverso per indicare lo stesso *Ise monogatari*: *Na ni shi owaba / iza koto towamu / miyakodori / wa ga omou hito wa / ari ya nashi ya to* (Se sei degno del nome che porti / orsù, ti chiedo, / uccello della capitale / se la mia amata / sta bene oppure no).

¹⁷ Morokoshi è il nome con il quale si indicava la Cina, mentre Yamato di *yamato nadeshiko* indicava il Giappone. *Yamato nadeshiko* (*Dianthus superbus*) è una pianta sempreverde che cresce nei campi di montagna o vicino ai greti dei fiumi. Presenta foglie filiformi con uno stelo che può raggiungere un'altezza di circa cinquanta centimetri. D'estate e in autunno sbocciano piccoli fiori di colore rosa con petali dai bordi frastagliati.

¹⁸ Catena montuosa che attraversa da nord a sud il confine tra le antiche province di Sagami e Suruga. Nel periodo Heian era la strada che conduceva alle province orientali.

¹⁹ *Yūjo* (lett. donna di piacere). Cortigiane itineranti che intrattenevano i viandanti. Portavano ombrelli di carta oleata sotto i quali improvvisavano spettacoli di danza e canto.

²⁰ Si tratta di una cortigiana famosa di quella zona.

²¹ Le cortigiane replicano ai complimenti degli spettatori con un canto nel quale probabilmente dichiarano, con grande modestia, di non avere alcun talento rispetto alle cortigiane di Naniwa, l'odierna città di Ōsaka.

²² Letteralmente significa «bacino di pietra». Non si sa con precisione a quale località odierna corrisponda.

²³ Si tratta dell'odierno fiume Tenryū.

²⁴ Riferimento a una poesia del *Kokinshū* (20, 1093) che allude a un amore immutabile: *Kimi o okite / adashigokoro o / wa ga motaba / Sue no matsuyama / nami mo koenamu* (Se ti trascurassi / e provassi amore / per un'altra persona / le onde supererebbero / il monte Pino di Sue).

²⁵ *Yatsubashi*. La località, celebrata anche nell'*Ise monogatari*, era famosa per la vista degli iris, e deve il nome di «otto ponti» al fatto che il corso d'acqua si divideva in otto rami simili a zampe di ragno, ognuno solcato da un ponte.

²⁶ *Arashi koso / fukikozarikere / Miyajiyama / mada momiji ba no / chirade nokoreru*.

²⁷ Poesia inclusa nel *Nakatsukasashū* (Raccolta di Nakatsukasa, x sec.): *Ikeba ari / ikaneba kurushi / shikasuga no / watari ni kite zo / omoi wazurau* (Vorrei attraversarlo, / però se lo faccio, me ne pentirò. / Giunto al guado / di Shikasuga, / non so cosa fare). La poesia gioca sul duplice significato di Shikasuga che oltre a essere un toponimo, indica pure una congiunzione avversativa.

²⁸ Anticamente zona famosa per la presenza delle cortigiane.

²⁹ Isole situate nella parte settentrionale del lago Biwa.

³⁰ Nel testo originale è «un buddha di sei *shaku*», ovvero a grandezza naturale, perché questa misura dovrebbe corrispondere all'altezza del buddha storico.

³¹ Residenza della Principessa Shūshi, figlia dell'imperatore Ichijō (regno: 986-1011) e dell'imperatrice Sadako, che all'epoca aveva venticinque anni.

³² Si tratta di una dama di corte. L'appellativo Emon (Guardia di cancello), secondo un'usanza diffusa nel periodo Heian, deriva dalla carica ricoperta da un parente maschio (padre, fratello, marito) della donna. In questo caso si fa riferimento a un parente che era Guardia di cancello della residenza imperiale.

³³ *Tanomeshi o / nao ya matsubeki / kirigareshi / ume o mo haru wa / wasuzerarikeri*.

³⁴ Riferimento a una poesia di Taira no Kanemori inclusa nello *Shūiwakashū* (Raccolta di poesie sparse, 1, 15): *Waga yado no / mume no tachie ya / mietsuramu / omoi no hokani / kimi ga komaseru* (Avrete forse visto / i rami di pruno fioriti / della mia dimora / voi che inaspettatamente / siete venuta a farmi visita).

³⁵ *Nao tanome / ume no tachie wa / chigiri okanu / omoi no hoka no / hito mo tounari*. Con questi versi la matrigna vuole dire che anche se lei non andrà a trovare la sua figliastra, dal momento che è una brava persona, sicuramente qualcuno si recherà da lei.

³⁶ *Chiru hana mo / mata komu haru wa / mi mo ya semu / yagate wakareshi / hito zo koishiki*.

³⁷ Fujiwara no Yukinari (972-1027). Dopo aver ricoperto la carica di Ciambellano (*jijū*) per oltre trent'anni, nel 1020 divenne Consigliere maggiore (*dajinagon*). Era un valente calligrafo e trasmise questo suo talento anche alla figlia.

³⁸ Fujiwara no Nagaie, sesto figlio di Fujiwara no Michinaga. Aveva sposato la figlia di Fujiwara no Yukinari a quindici anni quando lei ne aveva solo dodici. Tre anni dopo il matrimonio, la giovane donna morì. All'epoca, era di poco più grande dell'autrice del *Sarashina nikki*, la quale evidentemente rimase molto colpita dalla notizia della sua morte.

³⁹ Citazione da una poesia di Mibu no Tadami inclusa nello *Shūiwakashū* (2, 104): *Sa yo fukete / nezamezariseba / hototogisu / hitozuteni koso / kiku-bekarikere* (Se nel cuore della notte / non mi fossi destato, / solo dagli altri / avrei sentito dire / che il cuculo aveva cantato).

⁴⁰ Monte situato nella circoscrizione di Higashiyama a Kyōto. Era conosciuto come luogo dove si cremavano cadaveri.

⁴¹ Poesia di Anonimo inclusa nello *Shūiwakashū* (20, 1324): *Toribe yama / tani ni keburu no / moetataba / bakanaku mieshi / ware to shiranamu.*

⁴² È una delle donne amate da Genji nel *Genji monogatari*.

⁴³ Si tratta del Kōryūji, tempio della scuola Shingon, situato nella località di Uzumasa a Kyōto.

⁴⁴ Potrebbe trattarsi dell'*Ise monogatari* di cui è protagonista Ariwara no Narihira, indicato con quest'appellativo. Gli altri racconti, invece, sono purtroppo andati perduti.

⁴⁵ Il *Sūtra del Loto (Hōkekyō)* comprende ventotto capitoli raggruppati in otto fascicoli. Nel quinto fascicolo si narra la storia della giovane ragazza *naga*, figlia del Re Drago, che consegue lo stato di buddha senza dover rinascere in un corpo maschile. Il testo era ritenuto importante nell'epoca Heian come fondamento scritturale per le donne che volevano raggiungere l'illuminazione.

⁴⁶ Yūgao è la bella amante di Genji che muore vittima della possessione di uno spirito maligno scatenato dalla gelosia di Rokujō. Ukifune è invece il personaggio femminile più importante degli ultimi dieci capitoli del *Genji monogatari*. È l'amante di Kaoru (il generale di Uji) e di Niou, ma combattuta dai sentimenti che prova per questi due uomini, decide di suicidarsi gettandosi nel fiume.

⁴⁷ *Toki narazu / furu yuki ka to zo / nagamemashi / bana tachibana no / kaorazariseba.*

⁴⁸ *Izokonimo / otoraji mono o / waga yado no / yo o akikatsuru / keshiki bakari wa.*

⁴⁹ Si tratta dell'imperatrice Kenshi, seconda figlia di Fujiwara no Michinaga, che aveva sposato l'imperatore Sanjō. Teishi, la figlia nata da quest'unione, era considerata Principessa di primo rango perché figlia dell'imperatrice, ovvero della sposa dell'imperatore, dal punto di vista gerarchico la più importante.

⁵⁰ Tempio della scuola Tendai. Il nome Rokkakudō deriva dalla pianta esagonale dell'edificio.

⁵¹ *Saku to machi / chirinu to nageku / haru wa tada / waga yado gaoni / bana o mirukana.*

⁵² Si riteneva che il dio del suolo, Tsuchigimi, in primavera si trovasse nel focolare, in estate nell'ingresso, in autunno nel pozzo e in inverno nel giardino delle case. Se si era costretti a violare il luogo in cui si trovava, ad esempio in occasione di lavori di costruzione, le persone che abitavano nella casa dovevano trasferirsi altrove per evitare contaminazioni.

⁵³ *Akazarishi / yado no sakura o / haru kurete / chirigata ni shimo / hitome mishikana.*

⁵⁴ Stanza riservata alla servitù e ai parenti di basso rango.

⁵⁵ *Chōgonka*. Lunga poesia del poeta cinese Bai Juyi che narra dell'amore dell'imperatore Xuanzong (anni di regno: 712-756) della dinastia Tang per la bellissima Yang Guifei. La storia di questa passione che avrebbe causato la guerra civile, la rovina dell'imperatore e la morte della concubina stessa, per il suo triste epilogo era ritenuta di cattivo auspicio. Quando arrivò in Giappone

fu assimilata a quella di Tanabatsume che ha come protagonista una giovane tessitrice che confezionava le vesti degli dèi. L'imperatore celeste per premiarla le trovò come sposo un pastore che abitava al di là del «fiume celeste» (la Via Lattea), ma entrambi, presi dall'amore, incominciarono a trascurare il lavoro. Allora l'imperatore per punirli stabilì che i due vivessero separati dal fiume celeste, concedendo loro di vedersi solo una volta all'anno nel settimo giorno del settimo mese. In quella notte una quantità di gazze celesti formano con le loro ali un ponte che consente ai due amanti celesti, identificati con due stelle (Vega e Altair), di attraversare il fiume e di incontrarsi. Quel giorno in Giappone si celebra la festa di Tanabata.

⁵⁶ *Chigirikemu / mukashi no kyō no / yukashisa ni / ama no kawanami / uchiidetsurukana.* Con questi versi l'autrice vuole dire che, spinta dal desiderio di leggere quella storia in occasione della festa di Tanabata, ha deciso di rompere gli indugi e di chiederla in prestito.

⁵⁷ *Tachiizuru / ama no kawabe no / yukashisa ni / tsunewa yuyushiki / koto mo wasurenu.*

⁵⁸ Appellativo con il quale un uomo si rivolge alla sua amata.

⁵⁹ *Fue no ne no / tada akikaze to / kikoyuru ni / nado ogi no ha no / soyo to kotaenu.*

⁶⁰ *Ogi no ha no / kotaeru made mo / fukiyorade / tadani suginuru / fue no nezo uki.*

⁶¹ *Nioi kuru / tonari no kaze o / mi ni shimete / arishi nokiba no / mume zo koishiki.*

⁶² *Kabane tazunuru miya.* Si tratta di un *monogatari* andato perduto. Narra l'infelice storia di un principe che ha una relazione d'amore segreta con una donna che si suiciderà gettandosi in un laghetto. Il principe, che non riesce a trovare il cadavere per dargli un'adeguata sepoltura, vede in sogno la donna morta che soffre per i peccati commessi senza riuscire a conseguire lo stato di buddha. Decide allora di prendere i voti per pregare per la rinascita della sua amata in paradiso.

⁶³ *Uzumorenu / kabane o nani ni / tazunekemu / koke no shita ni wa / mi koso narikere.*

⁶⁴ *Furusato ni / kaku koso hito wa / kaerikere / aware ikanaru / wakare narikemu.*

⁶⁵ *Kakinagasu / ato wa tsurara ni / tojitekeri / nani o wasurenu / katami to ka mimu.*

⁶⁶ *Nagusamuru / kata mo nagisa no / hamachidori / nanika uki yo ni / ato mo todomemu.*

⁶⁷ *Noborikemu / nobe wa kemuri mo / nakarikemu / izuko o haka to / tazunete ka misbi.*

⁶⁸ *Soko haka to / shirite yukanedo / sakini tatsu / namida zo michi no / shirube narikeru.*

⁶⁹ *Suminarenu / nobe no sasabara / atobaka mo / naku naku ikani / tazunewabikemu.*

⁷⁰ *Mishi mamani / moeshi kemuri wa / tsukinishi o / ikaga tazuneshi / nobe no sasabara.*

⁷¹ Non si sa di preciso di chi si tratti, ma potrebbe essere la nutrice della sorella defunta che ha preso i voti.

⁷² *Yuki furite / mareno hito me mo / taenuramu / yoshino no yama no / mine no kakemichi.*

⁷³ *Akuru matsu / kane no koe ni mo / yume samete / aki no momoyo no / kokochi seshikana.*

⁷⁴ *Akatsuki o / nanini machikemu / omou koto / naru to mo kikanu / kane no oto yue.*

⁷⁵ *Tatakutomo / dareka kuina no / kurenuru ni / yamaji o fukaku / tazunete wa komu.*

⁷⁶ *Okuyama no / ishima no mizu o / musubiagete / akanu mono to wa / ima nomi ya shiru.* Riferimento a una poesia di Ki no Tsurayuki riportata nel *Kokinshū* (8, 404): *Musubu te no / shizuku ni nigoru / yama no i no / akade mo hito ni / wakarenuru kana* (La sorgente di montagna così pura / da diventare torbida con il sudore / delle mani che vi attingono acqua / non appaga la sete; e io non ancora sazio / devo separarmi da voi).

⁷⁷ *Yama no i no / shizuku ni nigoru / mizu yori mo / kowa nao akanu / kokochi koso sure.*

⁷⁸ *Yama no ha ni / iri hi no kage wa / irihatete / kokorobosoku zo / nagameyareashi.*

⁷⁹ *Dare ni mise / dare ni kikasemu / yamazato no / kono akatsuki mo / ochikaeru ne mo.*

⁸⁰ *Miyakoni wa / matsuramu mono o / hototogisu / kyō hinemosuni / nakikurasukana.*

⁸¹ *Yama fukaku / dareka omoi wa / okosubeki / tsuki miru hito wa / ookarame domo.*

⁸² *Fukaki yo ni / tsuki miru ori wa / shiranedomo / mazu yamazato zo / omoiyararuru.*

⁸³ *Aki no yo no / tsuma koikanuru / shika no ne wa / tōyama ni koso / kikebekarikere.*

⁸⁴ *Mada hito me / shiranu yamabe no / matsukaze mo / oto sbite kaeru / mono to koso kike.*

⁸⁵ *Omoishiru / hito ni misebaya / yamazato no / aki no yofukaki / ariake no tsuki.*

⁸⁶ *Nawashiro no / mizukage bakari / mieshi ta no / karibatsuru made / nagashinikeri.*

⁸⁷ *Mizu sae zo / sumitaenikeru / ko no ha chiru / arashi no yama no / kokorobososa ni.*

⁸⁸ *Chigiriokishi / hana no sakari o / tsugenukana / baru ya mada konu / hana ya niowanu.*

⁸⁹ *Take no ha no / soyogu yo gotoni / nezameshite / nani to mo nakini / mono zo kanashiki.*

⁹⁰ *Izukotomo / tsuyu no aware wa / wakareji o / asaji ga hara no / aki zo koishiki.*

⁹¹ *Asakura ya / ima wa kumoi ni / kiku mono o / nao ko no maro ga / nanori o ya suru.*

⁹² Si tratta della provincia di Hitachi, dove il padre dell'autrice ottenne l'incarico di vicegovernatore nel 1030.

⁹³ *Omou koto / kokoro ni kanau / mi nariseba / aki no wakare o / fukaku shiramashi.*

⁹⁴ *Kakete koso / omowazarishika / kono yo nite / shibashi mo kimi ni / wakarubeshi to wa.*

⁹⁵ *Hanami ni yuku to / kimi o mirukana.*

⁹⁶ *Sengusa naru / kokoro narai ni / aki no no no.* I versi recitati dall'autrice come risposta costituiscono insieme a quelli a lei indirizzati un *tanrenga*, cioè una breve poesia a catena. Questi versi, grazie a una metafora, vogliono sottolineare che chi si è rivolto a lei pensa evidentemente solo a divertirsi ed è perciò portato a credere che lei, di fatto in viaggio per un pellegrinaggio, vada ad ammirare i campi fioriti in autunno.

⁹⁷ *Aki o ikani / omoiizuramu / fuyu fukami / arashi ni madou / ogi no kareba wa.*

⁹⁸ *Todome okite / waga goto mono ya / omoiokemu / miru ni kanashiki / koshinobi no mori.*

⁹⁹ *Koshinobi o / kiku ni tsukete mo / todomeokishi / chichibu no yama no / tsuraki azumaji.*

¹⁰⁰ Tempio dedicato al *bodhisattva* Kannon a Hase. La località di Narazaka, situata a nord di Nara, rappresentava un passaggio obbligato per andare dalla capitale al tempio.

¹⁰¹ Tempio della scuola Shingon dedicato al *bodhisattva* Kannon. Fondato dal monaco Rōben (689-773) verso la metà dell'ottavo secolo, per ordine dell'imperatore Shōmu (regno: 724-749).

¹⁰² Tempio della scuola Tendai situato sul monte omonimo nelle vicinanze di Kyōto.

¹⁰³ Tempio della scuola Hossō, a Kyōto, fondato nel 798 da Sakanoue no Tamuramaro (758-811).

¹⁰⁴ Era consuetudine partecipare a particolari celebrazioni religiose che si tenevano nei templi in occasione degli equinozi di primavera e d'autunno. Queste cerimonie iniziavano di solito tre giorni prima della data in cui cadeva l'equinozio e continuavano anche per i tre giorni successivi, impegnando i fedeli per un periodo di circa sette giorni.

¹⁰⁵ Tempio che si trovava alle pendici occidentali del monte Hie.

¹⁰⁶ *Namida sae / furibaetsutsu zo / omoiyaru / harashi fukuramu / fuyu no yamazato.*

¹⁰⁷ *Wakete tou / kokoro no hodo no / miyurukana / kokage o guraki / natsu no sbigeri o.*

¹⁰⁸ *Kakaru yo mo / arikeru mono o / kagiri tote / kimi ni wakareshi / aki wa ikani zo.*

¹⁰⁹ *Omou koto / kanawazu nazo to / itoikosbi / inochi no hodo mo / ima zo ureshiki.*

¹¹⁰ *Omoi idete / hito koso towane / yamazato no / magaki no ogi ni / akikaze wa fuku.*

¹¹¹ Si tratta di una persona che appartiene alla famiglia della Principessa

Yūshi, terza figlia dell'imperatore Gosuzaku (regno: 1036-1045). Non si capisce bene in che modo il padre dell'autrice venga a contatto con gente di così alto rango. Possiamo supporre che per un certo periodo avesse lavorato per il nonno della Principessa, il Cancelliere (*kampaku*) Fujiwara no Yorimichi, padre adottivo dell'imperatrice Genshi, oppure che qualcuno della sua famiglia avesse in passato prestato servizio a corte.

¹¹² *Gobutsūmyō*. Cerimonia durante la quale si invocavano tutti i nomi dei buddha dei tre mondi (cioè del passato, del presente e del futuro) per ottenere la purificazione dai peccati commessi durante l'anno. La cerimonia si teneva dal diciannovesimo al ventunesimo giorno del dodicesimo mese, prima nel palazzo imperiale e poi nella residenza di famiglia dell'imperatrice. In questo caso si tratta della residenza di Fujiwara no Yorimichi, dove viveva la Principessa Yūshi, figlia dell'imperatrice Genshi, morta nell'ottavo mese di quell'anno (1039).

¹¹³ Riferimento a una poesia di Ise riportata nel *Kokinshū* (15, 756): *Ai ni aite / mono omou koro no / wa ga sode ni / yadoru tsuki sae / nururu kao naru* (In splendido accordo / con i miei tristi pensieri di questi giorni, / pure la luna che si trattiene / sulle mie maniche / ha il volto bagnato di lacrime).

¹¹⁴ *Toshi wa kure / yo wa akegata no / tsuki kage no / sode ni utsureru / hodo zo hakanaki*.

¹¹⁵ Modo di dire utilizzato quando i sentimenti di una persona innamorata non sono corrisposti, o, più in generale, quando nonostante gli sforzi compiuti non si riesce a ottenere quello che si desidera. Esistono varie leggende dalle quali si dice che derivi. Una di origine cinese, probabilmente quella dalla quale sono scaturite tutte le altre, narra di un uomo d'umili origini che amava mangiare il prezzemolo. Costui un giorno consigliò a un signore d'alto rango che apprezzava le cose buone di assaggiarlo, ma, contrariamente alle sue aspettative, il signore non lo gradì per niente e si adirò con lui. Secondo un'altra leggenda, invece, un uomo d'umili origini s'innamorò di una nobildonna che aveva intravisto da lontano mentre mangiava il prezzemolo. Convinto che le piacesse molto, iniziò a raccogliergli in grande quantità e puntualmente lo depositava davanti alla cortina di bambù dietro la quale la donna si celava. L'omaggio del prezzemolo si ripeté tante e tante volte, ma alla fine la donna non ricambiò i sentimenti dell'uomo che morì di crepacuore.

¹¹⁶ *Ikuichi tabi / mizu no tazeri o / tsumishi ka ba / omoishi koto no / tsuyu mo kanawanu*.

¹¹⁷ La Principessa Yūshi fu presentata a palazzo nel 1042 all'età di otto anni insieme alla sorella Baishi di sette.

¹¹⁸ Uno dei cinque padiglioni appartenenti alla residenza imperiale, così denominato perché si affacciava su un giardino nel quale crescevano i glicini. Erano gli appartamenti dell'imperatrice Genshi, scomparsa prematuramente all'età di ventiquattro anni nel 1039. Successivamente vi andrà ad abitare la figlia, la Principessa Yūshi.

¹¹⁹ Si tratta di Seishi, figlia del Ministro di palazzo (*naidaijin*) Fujiwara no Norimichi, e consorte dell'imperatore Gosuzaku. Il suo appellativo deriva dal fatto che risiedeva nel padiglione del pruno della residenza imperiale, così chiamato perché dava su un giardino nel quale c'erano alberi di pruno.

¹²⁰ *Ama no to o / kumoi nagara mo / yoso ni mite / mukashi no ato o / kouru tsuki kana*.

¹²¹ Fujiwara no Yorimichi che all'epoca ricopriva la carica di Cancelliere (*kampaku*).

¹²² *Tsuki mo naku / hana mo mizarishi / fuyu no yo no / kokoro ni shimite / koishiki ya nazo*.

¹²³ *Saeshi yo no / koori wa sode ni / mada tokede / fuyu no yo nagara / ne o koso wa nake*.

¹²⁴ *Waga goto zo / mizu no ukine ni / akashitsutsu / uwage no shimo o / haraiwabunaru*.

¹²⁵ *Mashite omoe / mizu no karine no / hododani zo / uwage no shimo o / haraiwabikeru*. La dama che recita questi versi, a differenza dell'autrice, presta servizio tutte le notti negli appartamenti della Principessa e conosce bene quanto sia duro il lavoro di dama di corte. L'uccello che non può dormire in pace per la brina che si deposita sulle sue ali indica il disagio della dama che non riesce a riposare tra persone estranee.

¹²⁶ *Fuyukare no / shi no no osusuki / sode tayumi / maneki mo yoseji / keaze ni makasemu*.

¹²⁷ *Fudankyō*. Lettura ininterrotta delle sacre scritture. Veniva organizzata durante un determinato numero di giorni per pregare per le anime dei defunti. A essa partecipavano a turno, di giorno e di notte, per due ore ciascuno, un gruppo di dodici monaci che coprivano in questo modo le ventiquattro ore. Qui si parla della lettura delle sacre scritture che si tiene a Kayano'in, la residenza del Cancelliere Fujiwara no Yorimichi.

¹²⁸ Si tratta di Minamoto no Sukemichi, figlio di Minamoto no Narimasa, che all'epoca aveva trentotto anni. Ricopriva la carica di Controllore maggiore di destra (*udaiben*) e di Membro della Cancelleria privata (*kurodo*). Aveva un innato talento per la poesia e la musica.

¹²⁹ *Asamidori / hana mo hitotsu ni / kasumitsutsu / oboroni miyuru / haru no yo no tsuki*.

¹³⁰ *Koyoi yori / nochi no inochi no / moshi mo araba / sawa haru no yo o / katami to omowamu*.

¹³¹ *Hito wa mina / haru ni kokoro o / yosetsumeri / ware nomi ya mimu / aki no yo no tsuki*.

¹³² In occasione dell'inizio del regno di un nuovo imperatore, una fanciulla nubile appartenente alla famiglia imperiale diventava sacerdotessa del santuario di Ise, dedicato alla dea del sole Amaterasu. Qui si allude alla Principessa Senshi, terzogenita del principe Tomohira, figlio dell'imperatore Murakami (regno: 946-967), che divenne sacerdotessa del santuario nel 1018, durante il regno dell'imperatore Goichijō.

¹³³ *Nanisamade / omoiidekemu / naozari no / ko no ba ni kakeshi / shigure bakari o*.

¹³⁴ *Kashima mite / Naruto no ura ni / kogareizuru / kokoro wa eki ya / iso no amabito*.

¹³⁵ *Ōsaka no / seki no seki kaze / fuku koe wa / mukashi kikishi ni / kawarazarikeri*.

¹³⁶ Cappella dove si trova un'immagine sacra buddhista. Qui dovrebbe trattarsi del Konponchūdō situato sul monte Hie.

¹³⁷ *Daijōe*. Cerimonia che si teneva dal quarto al settimo giorno dell'undicesimo mese. L'imperatore salito al trono, dopo aver partecipato a una cerimonia di purificazione (*gokeri*) durante la quale si immergeva nel fiume Kamo, offriva le primizie del raccolto alle divinità celesti. In questo caso si parla dell'imperatore Goreizei (regno: 1045-1068) che, come è dimostrato da varie fonti, nel 1046 prese parte a questo tipo di cerimonia.

¹³⁸ Fujiwara no Yoshiyori, figlio maggiore di Fujiwara no Takaie. All'epoca aveva quarantacinque anni e ricopriva la carica di Secondo consigliere (*chūnagon*) e di Comandante delle Guardie di Palazzo della sezione di destra (*ubyōe no kami*).

¹³⁹ Tempio situato sulla strada che porta da Kyōto a Uji, costruito da Fujiwara no Tadahira nel 925.

¹⁴⁰ Ōgimi, Nakanogimi e Sannogimi, figlie di Hachinomiya, sono le protagoniste degli ultimi dieci capitoli del *Genji monogatari* ambientati a Uji.

¹⁴¹ Tempio costruito nel 728 per ordine dell'imperatore Shōmu. È famoso perché vi si trova la statua del grande Buddha.

¹⁴² Divinità venerata nel santuario omonimo. Si credeva che la criptomera che cresceva sulla montagna dove c'era il santuario fosse miracolosa. Da qui era nata la consuetudine di spezzarne un ramo e portarlo via quando ci si recava in pellegrinaggio.

¹⁴³ *Ajro*. Sistema di sbarramento per la pesca. Consisteva nel creare un recinto con una serie di paletti piantati sulle sponde del fiume per bloccare l'acqua. Sui paletti venivano poi inseriti orizzontalmente canne di bambù o ramoscelli d'albero intrecciati che servivano come reti per prendere i pesci.

¹⁴⁴ *Oto ni nomi / kikiwatari koshi / ujigawa no / ajiro no nami mo / kyō zo kazouru*.

¹⁴⁵ *Okuyama no / momiji no nishiki / hoka yorimo / ikani shigurete / fukaku somekemu*.

¹⁴⁶ *Tanigawa no / nagare wa ame to / kikoyuredo / bokayori kenaru / ariake no tsuki*.

¹⁴⁷ *Hatsusegawa / tachikaeritsutsu / tazunureba / sugi no shirushi mo / kono tabi ya mimu*.

¹⁴⁸ *Yuku e naki / tabi no sora ni mo / okurenawa / miyako nite mishi / ariake no tsuki*.

¹⁴⁹ *Taezarishi / omoi mo ima wa / taenikeri / koshi no watari no / yuki no fukasa ni*.

¹⁵⁰ *Shirayama no / yuki no sbita naru / sazareishi no / naka no omoi wa / kiemu mono kawa*.

¹⁵¹ *Sato toomi / amari okunaru / yamaji ni wa / hanami ni totemo / hito kozarikeri*.

¹⁵² *Shigekarishi / ukeryo no koto mo / wasurarezu / iriai no kane no / kokorobososa ni*.

¹⁵³ Segue uno scambio di versi che allude alle difficoltà che comporta il lavoro di dama di corte. *Sode nururu / araisonami to / shirinagara / tomoni*

kazuki o / seshi zo koishiki.

¹⁵⁴ *Araiso wa / asaredo nan no / kainakute / ushio ni nururu / ama no sode kana*.

¹⁵⁵ *Mirume*. «Alga d'incontro». Nome di una specie di alga marina convenzionalmente associata alla locuzione omofona "mirume" (occasione d'incontro).

¹⁵⁶ *Mirume ouru / ura ni arazu wa / araiso no / namima kazouru / ama mo araji o*.

¹⁵⁷ Probabilmente il marito della donna aveva ricevuto un incarico in quella provincia e lei aveva dovuto seguirlo.

¹⁵⁸ *Yume samete / nezame no toko no / uku bakari / koiki to tsugeyo / nishi e yuku tsuki*.

¹⁵⁹ *Ikei ni / nani ni tatoete / kataramashi / aki no yūbe no / Sumiyoshi no ura*. Sumiyoshi è località molto famosa per il santuario dedicato alla divinità, per la sabbia bianca della sua spiaggia e per il suo pino sempreverde, celebrato da Zeami nel nō *Takasago*. Si dice che la divinità si sia manifestata sotto le sembianze di un vecchio, divenendo così simbolo di longevità. La parte finale di un noto *monogatari*, il *Sumiyoshi monogatari* che narra la storia di Himegimi e del suo amore per il Tenente, ha luogo proprio a Sumiyoshi, dove la protagonista si era rifugiata. Cfr. *La principessa di Sumiyoshi*, a cura di C. Negri, Venezia, Marsilio, 2000.

¹⁶⁰ *Aruru umi ni / kaze yori sakini / funadeshite / ishizu no nami to / kienamashikaba*.

¹⁶¹ Tachibana no Toshimichi nel 1057 fu nominato governatore della provincia di Shinano.

¹⁶² Vedi nota 5.

¹⁶³ *Kariginu*. Veste corta con maniche provviste di lacci e aperte sulla spalla per rendere i movimenti più agevoli. Di solito si indossava in occasione di battute di caccia o di viaggi.

¹⁶⁴ Riferimento a una leggenda riportata nello *Yamato monogatari* (950 ca.) e ricordata in una poesia del *Kokinshū*. La leggenda narra di un'anziana donna abbandonata dal nipote su una montagna a Sarashina (provincia di Shinano), famosa per la vista della luna.

¹⁶⁵ *Tsuki mo idede / yami ni kuretaru / obasute ni / nanitote koyoi / tazune keitsuramu*.

¹⁶⁶ *Ima wa yo ni / araji mono to ya / omouramu / aware naku naku / nao koso wa fure*.

¹⁶⁷ *Hima mo naki / namida ni kumoru / kokoro ni mo / akashi to miyuru / tsuki no kage kana*.

¹⁶⁸ *Shigeriyuku / yomogi ga tsuyu ni / sobochitsutsu / hito ni towarenu / ne o nomi zo naku*.

¹⁶⁹ *Yo no tsune no / yado no yomogi o / omoiare / somuki batetaru / niwa no kusamura*.

¹⁷⁰ Si tratta della madre di Fujiwara no Michitsuna, autrice del *Kagerō nikki* (Diario di un'effimera, fine X sec.)

¹⁷¹ Detto anche *Yoru no nezame monogatari* (Storia di notti insonni, fine XII sec.) o semplicemente *Nezame*.

¹⁷² Altro nome per indicare lo *Hamamatsu chūnagon monogatari* (Storia del secondo consigliere di Hamamatsu, XII sec.).

¹⁷³ Sia *Mizukara kuyuru* che *Asakura* sono andati perduti.

GLOSSARIO.

Amida

(Sanscrito Amitābha, «infinita luce»). *Bodhisattva* della Terra Pura. Una delle più importanti entità spirituali del buddismo. Gli attributi principali di Amida sono la misericordia e la luminosità; sovrintende al Paradiso d'Occidente.

aoi (futabaaoi)

Asarum caulescens. Pianta sempreverde che cresce sui terreni di montagna all'ombra degli alberi. Ha fusto sottile e foglie a forma di cuore.

ashi

Phragmites australis. Graminacea che vive nei terreni umidi in prossimità di laghi e corsi d'acqua. Il suo stelo può raggiungere anche i due metri d'altezza.

barriera di Ōsaka

(Ōsaka *no seki*). La barriera di Ōsaka, nella provincia di Ōmi, era uno dei posti di blocco istituiti per meglio proteggere la capitale, Kyōto. Rappresentava il limite fino al quale era possibile accompagnare un viaggiatore o andargli incontro. Sia per questo motivo sia perché il primo carattere di Ōsaka nell'antica dizione significava «incontrarsi», «Ōsaka *no seki*» divenne ben presto uno dei riferimenti poetici più frequenti nelle poesie d'amore.

biwa

Strumento a quattro o cinque corde di origine cinese. Ha una cassa armonica di legno di sandalo a forma di pera e misura circa 100 cm. Si suona con l'ausilio di un plectro.

bodhisattva

(Il destinato all'illuminazione): nella concezione religiosa del buddismo *mahāyāna* designa colui che ha raggiunto l'ultimo grado della perfezione e ritarda a entrare nel Nirvana per aiutare gli altri sulla via della salvezza.

Cariche

Ciambellano

Jijū. Funzionario di quinto rango inferiore minore che faceva parte dell'Ufficio degli affari di corte (Nakatsukasashō). Aveva il permesso di restare in presenza dell'imperatore, di consigliarlo e di mediare alle sue eventuali dimenticanze. Nonostante fosse un funzionario civile, era autorizzato a recarsi a palazzo armato di sciabola.

Cancelliere

Kanpaku. Occupava il rango più alto nella gerarchia dei funzionari del Gran Consiglio di Stato (Daijōkan). Faceva le veci dell'imperatore.

Comandante delle guardie militari della sezione di destra

Uhyōe no kami. Era a capo di una sezione delle guardie appartenenti allo Hyōefu (Quartiere generale delle guardie militari) suddivise in due sezioni: guardie della sezione di sinistra e guardie della sezione di destra. Tali guardie prestavano servizio di sorveglianza nella residenza imperiale e accompagnavano il sovrano quando usciva dalla sua residenza.

Consigliere maggiore (o Gran Consigliere)

Dainagon. Funzionario del Gran Consiglio di Stato. Di grado era inferiore al Gran Ministro della destra (*udaijin*), ma superiore al Secondo Consigliere (*chūnagon*). Partecipava alle decisioni del Gran Consiglio di Stato e poteva sostituire il Gran ministro (*daijin*) quando era assente. Faceva rapporto in presenza dell'imperatore e trasmetteva le decisioni di quest'ultimo. Presiedeva le commissioni

che organizzavano feste e pellegrinaggi. Dirigeva cerimonie solenni e lavori di ricostruzione della residenza imperiale.

Controllore maggiore di destra

Udaiben. Funzionario del Gran Consiglio di Stato afferente all'Ufficio del Controllo (Benkan). I Controllori facevano parte degli otto principali uffici governativi ed erano suddivisi in Controllori di sinistra e di destra. La carica comprendeva tre gradi: Controllore maggiore (*daiiben*), Secondo Controllore (*chūben*) e Controllore minore (*shōben*). I Controllori ricevevano rapporti e richieste di vari dipartimenti, uffici e province. Li trasmettevano agli alti dignitari e si occupavano poi di comunicare le istruzioni che essi davano al riguardo. Controllavano il lavoro del Gran Consiglio di Stato, di cui firmavano e correggevano i progetti. Apponevano timbri di autentica ai documenti emessi dal governo centrale; controllavano e archiviavano i decreti.

Guardia di cancello

Emon. Le guardie che sorvegliavano i cancelli della residenza imperiale appartenevano all'Emonfu (Quartiere generale delle guardie di cancello) ed erano suddivise in guardie della sezione di sinistra e guardie della sezione di destra.

Membro della cancelleria privata

Kurōdo. Funzionario di quinto o sesto rango che faceva parte della Cancelleria privata (Kurōdodokoro) sotto la supervisione di due Segretari (*kurōdo no tō*) di rango più alto. Il Membro della cancelleria privata serviva l'imperatore e aveva il privilegio di indossare abiti di colori normalmente proibiti a una persona del suo rango. Si prendeva cura dei falchi dell'imperatore, custodiva strumenti musicali, libri, documenti, monete e abiti. Con il passare del tempo ebbe anche il compito di riferire comunicati all'imperatore, di trasmettere gli ordini di quest'ultimo e di organizzare le cerimonie a corte.

Ministro di palazzo (o Ministro degli affari interni)

Naidaijin. Nel Gran Consiglio di Stato veniva dopo il Gran Ministro della sinistra (*sadaijin*) e il Gran Ministro della destra (*udaijin*) dei quali faceva le veci quando questi erano assenti.

Secondo Consigliere (o Consigliere di Mezzo)

Chūnagon. Funzionario di terzo rango del Gran Consiglio di Stato.

Si occupava dell'amministrazione pubblica, della costruzione dei palazzi e partecipava a tutte le cerimonie di corte nelle quali aveva un ruolo secondario rispetto a quello riservato al Consigliere maggiore (*dainagon*).

fukō

Accordo del *biwa* molto apprezzato in epoca Heian.

hichiriki

Flauto diritto con sette fori davanti e due dietro. È lungo 18 centimetri circa.

Ise monogatari

(*Racconti di Ise*, fine IX-inizio XI sec.). Raccolta di 125 aneddoti con componimenti poetici di cui circa la metà sono attribuiti ad Ariwara no Narihira (825-880), tradizionalmente considerato il protagonista delle avventure amorose descritte nella raccolta.

Kokinshū o *Kokinwakashū*

(*Raccolta di poesie giapponesi antiche e moderne*). Comprende 1111 poesie suddivise in 20 libri. Tra i vari argomenti trattati sono numerose le poesie relative alle stagioni e all'amore. Compilato intorno al 905 da Ki no Tsurayuki, Ki no Tomonori, Ōshikochi no Mitsune e Mibu no Tadamine su ordine dell'imperatore Daigo. Ha una prefazione in giapponese scritta da Ki no Tsurayuki e una in cinese scritta da Ki no Yoshimochi. È la prima antologia compilata su ordine imperiale (*chokusenwakashū*) e costituì il modello per le venti successive.

koto

Termine generico per indicare strumenti musicali a corde di vario tipo: il *biwa* a quattro corde, il *wagon* a sei corde, il *kin* a sette corde e il *sō* a tredici corde. A differenza del *biwa*, il *wagon*, il *kin* e il *sō* hanno una cassa armonica rettangolare di varia lunghezza. Fatta eccezione per il *kin*, che veniva suonato solo con le dita, il *wagon* e il *sō* erano suonati con l'ausilio di unghie d'avorio.

kuina (*bikuina*)

Porzana fusca. Uccello gruiforme che vive nelle paludi e nelle zone umide. Lungo una ventina di centimetri, ha la coda corta, le zampe rosse, il becco piuttosto allungato e le piume sono di solito marroni sul dorso e rossicce sul ventre. Il suo verso assomiglia al rumore di una mano che bussa su una porta.

mo

Si tratta di una sorta di gonna a pieghe allacciata sui fianchi e indossata sopra un completo di vesti sovrapposte. Veniva allacciata alle fanciulle per la prima volta in occasione della cerimonia per il raggiungimento della maggiore età, che nell'epoca Heian si teneva tra i dodici e i quattordici anni.

mudra

Postura delle mani e delle dita che evoca la presenza di una divinità buddista durante un rito.

murasaki

Lithospermum erythrorhizon. Pianta sempreverde dei campi di montagna che d'estate presenta piccoli fiorellini bianchi. Dalla sua radice si ricava una sostanza di colore viola adoperata per tingere i tessuti. La pianura di Musashi era a quei tempi famosa per la vista di questa pianta.

Nakatsukasashū

(Raccolta di Nakatsukasa, X sec. ca.). Raccolta poetica privata della poetessa Nakatsukasa (912-989 ca.). Esistono diversi testi della stessa raccolta che possono essere raggruppati in due principali famiglie con un numero variabile di poesie (da 250 a 298). Numerose sono le poesie per paraventi (*byōbu uta*) composte nell'ambito di gare poetiche (*utaawase*) e altre occasioni ufficiali. I testi che appartengono alla seconda famiglia includono anche molte poesie d'amore o indirizzate ai familiari.

ogi

Miscanthus sacchariflorus. Graminacea dallo stelo sottile e flessuoso che vive nei terreni umidi in prossimità di laghi e corsi d'acqua raggiungendo un'altezza di circa un metro. L'immagine dell'*ogi* che stormisce al vento d'autunno ricorre sovente nella poesia classica.

shaku

Antica unità di misura corrispondente a 30,3 centimetri circa.

Shūiwakashū

(Raccolta di poesie sparse). Comprende 1351 poesie suddivise in 20 libri. La raccolta, ordinata dall'imperatore abdicatario Kazan (968-1008; regno: 984-986), fu compilata intorno al 1005 da Fujiwara no Kintō, il cui manoscritto fu poi rivisto da Kazan. Vi predominano la preferenza di Kintō per una poesia semplice e la sua ammirazione per i poeti e i componimenti del x secolo.

sō

Koto a tredici corde. Vedi *koto*.

susuki

Miscanthus sinensis. Graminacea tipica della stagione autunnale. Ha un'infiorescenza a spiga e uno stelo sottile e flessuoso che può raggiungere l'altezza di uno o due metri. Il *susuki* che ondeggia al vento suggerisce l'immagine di una persona che agita le maniche della veste per invitare qualcuno a farle visita.

Yakushi (maestro dei medicinali)

Il buddha invocato per la guarigione delle malattie.

yōjō

Flauto traverso di bambù lungo circa quaranta centimetri. Si suona muovendo le dita sui sette fori situati sulla parte anteriore dello strumento.

Stampato da
La Grafica & Stampa editrice s.r.l., Vicenza
per conto di Marsilio Editori® in Venezia

«Letteratura universale Marsilio»
Periodico mensile n. 157/2005
Direttore responsabile: Cesare De Michelis
Registrazione n. 1332 del 28.05.1999
Tribunale di Venezia
Registro degli operatori di comunicazione-roc n. 6388

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% del volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO (www.aidro.org).

EDIZIONE

ANNO

10 9 8 7 6 5 4 3 2

2010 2011 2012 2013 2014